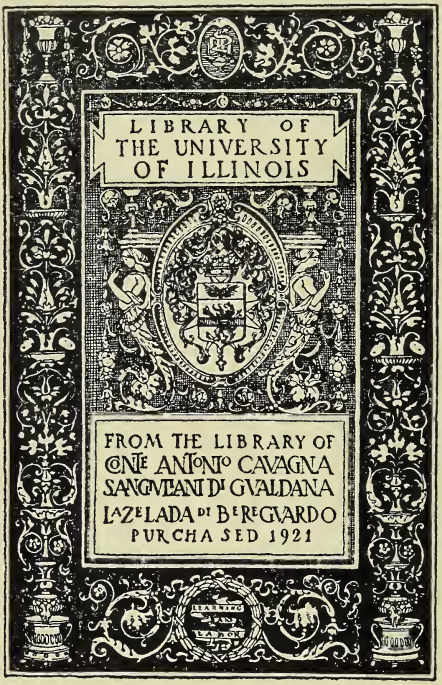
940.3
C37We


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

940.3
C37W2

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/carlomagnonellar00laba

CARLOMAGNO

NELL'ARTE CRISTIANA

SAGGIO STORICO-CRITICO

DI

BALDASSARE LABANCA

Illustrato con dieci incisioni

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
TORINO-FIRENZE

1891

340.3
C37W2

A

MICHELE AMARI

NEL SECONDO ANNIVERSARIO

DELLA SUA MORTE

LIBRARY

909831

AL LETTORE

Il modesto saggio storico, che ora esce in luce, è parte di un'opera di maggior lena, che, col titolo di *Storia del cristianesimo nell'arte cristiana,* avrebbe dovuto riannodarsi agli altri due miei studii sul *Cristianesimo primitivo* e su la *Filosofia cristiana.*

Volere, però, non è sempre potere. Quantunque l'opera mia sia da più mesi ultimata, essa resterà probabilmente inedita per molti anni. Dove trovare, nelle presenti condizioni del commercio librario, un editore, che voglia consentire a pubblicarla, sobbarcandosi alla molta spesa di tutte le incisioni, che essere ne devono non solo dilettevole, ma necessario corredo? Ometterle, come qualche editore mi proponeva, era togliere la maggiore efficacia ed attrattiva al mio libro.

Ecco perchè indirizzo al lettore, in cambio di una istoriografia cristiana figurata, una semplice monografia cristiana figurata; nella quale

neppure si trovano tutte le figure, che sarebbe stato utile il riprodurre. Ho dovuto rassegnarmi a far incidere soltanto alcune, della più evidente ed assoluta necessità. Per la presente monografia ho preferito Carlomagno, con la fiducia che un tanto nome attragga più lettori intorno al mio libro. Il soggetto è vecchio e stravecchio; ma sarà nuovo il modo di considerarlo. Mediante l'arte cristiana, particolarmente di Roma, spero di poter presentare il monarca franco sotto nuovi aspetti. I quali gioveranno a gittare luce novella su taluni punti oscuri della politica, che adottò la Chiesa nel medio evo.

È bene, anzi è necessario avvertire, che questo è studio del tutto storico, non artistico. Perciò lascio ai competenti cultori della storia dell'arte, il fare la critica estetica e tecnica dell'arte cristiana. La mia critica sarà sempre storica. Mi occuperò sempre dell'analisi storica del lavoro d'arte; perchè quest'analisi deve servire a rischiarare e confortare la storia di cui tratto. Il quadro, abbia o non abbia grande magistero d'invenzione e di colorito, eserciti o non eserciti una grande ammirazione su chi lo

guarda, sarà per me sempre importante, se in quello rinvengasi di che illustrare la storia; e meglio e più, se sia accompagnato da memorie epigrafiche.

Indagando nell'arte cristiana la storia cristiana, non mi lascerò imporre da queste o quelle concezioni filosofiche, da questo o quel sistema metafisico su l'arte in genere, su l'arte cristiana in ispecie. Altrove ho ragionato, bene o male, della filosofia dell'arte; [1] nè questo è luogo opportuno di ritornare su la questione. Al presente io cerco nell'arte il fatto storico, per conseguenza nell'arte cristiana il fatto storico del cristianesimo, non in tutto il suo movimento primitivo e successivo; perchè mi fermo appena su Carlomagno, e su quel movimento ch'egli vi impresse, nelle moltiplici relazioni che ebbe con la Chiesa, retta al tempo di lui da Adriano e da Leone III.

Roma, 16 luglio 1891.

[1] *Della dialettica libri quattro.* Firenze, 1876. Nel secondo volume vi sono pagine 52 (388-440) intorno alla filosofia dell'arte.

SORGENTI

Per la storia: CAROLUS MAGNUS, *Opera omnia*, Vol.i 2, apud Migne, *Patrologia latina*, Tom. 97, 98. — A. DUCHESNE, *Histor. francorum scriptores coetanei.* Lutetiae, 1636 e seg. — STRUVIUS, *Rerum germanicarum scriptores.* Argentorati. Ed. 3ª, 1717. — M. BOUQUET, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores.* Parisiis, 1738-1767. — PERTZ, *Monumenta Germaniae historica.* Hannover, 1826 e seg. — MURATORI, *Rerum italicarum scriptores.* Mediolani, 1723 e seg. — Ph. JAFFÉ, *Bibliot. rerum germanicarum*, Tom. IV. *Monumenta Carolina.* Berolini, 1867. — IDEM, *Regesta pontificum romanorum usque ad an.* 1198. Lipsiae, 1885. — EINHARDI, *Vita Caroli Magni*, in alcune delle collezioni mentovate. — J. TURPINO, *De vita Caroli Magni et Rolandi historia,* per cura di Seb. Ciampi (Florentiae, 1822) e di F. Castets (Parisiis, 1880). — GOLDAST, *Imperialia decreta de cultu imaginum.* Francofurti, 1608. — *Liber pontificalis*, curato dal VIGNOLIO (Romae, 1725 e seg.), e meglio da L. DUCHESNE (Parisiis, 1888 e seg.). — ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, *De vitis romanorum pontificum, cum notis Blanchinii.* Romae, 1718-1723. — BARONIO, *Annales ecclesiastici.* Romae, 1588-1609. — IDEM, *Martyrologium romanum, cum notis et dissertationibus.* Romae, 1598.

Per l'arte cristiana: PANVINIUS, *De sectem Urbis ecclesiis*. Romae, 1570. — ALEMANNI, *De lateranensibus parietinis. Dissertatio historica*. Romae, 1625. — SEVERANO, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, ecc. Roma, 1630. — TORRIGIO, *Le sacre grotte vaticane*, Roma, 1634. — RASPONI, *De basilica et patriarch. lateranensi*. Romae, 1656. — CIACONIO, *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, etc. Romae, 1677. — CIAMPINI, *Vetera monumenta*, etc. Romae 1690-1699. — DE L'ARMESSIN, *Les augustes représentations de tous les roys de France depuis Pharamond jusqu'a Louys XIII dit le grand*, etc., Paris, 1679. — F. DE MONTEFEAUCON, *Thresor des antiquitez de la couronne de France*. La Haye, 1745. — L. P. DE ROSSI, *Picturae Raphaelis Sanctii Urbinatis ex aula et conclav. Palatii Vaticani*, etc., Tav.e XXVI. Romae, 1722. — G. P. BELLORI, *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nel Palazzo Vaticano*, ecc. Roma, 1751. — MARANCONI, *Del patriarchio lateranense*. Roma, 1747. — J. MOLANUS, *De historia SS. imaginum et picturarum*, etc. *Lib. quatuor*. Lovanii, 1594; Lugduni, 1619. — A. SANTELLI, *Oltraggio fatto a Leone III, ed a Carlo Magno in un quadro, ed una stampa esprimenti l'adorazione del pontefice all' imperatore. Dissertazione*. Roma, 1815. — E. PISTOLESI, *Il Vaticano descritto ed illustrato*, vol.i 8, in foglio. Roma, 1829-1838.

INTRODUZIONE

Tre grandi atti formano il dramma dell'aspra lotta fra il papato e l'impero.

Il primo atto ebbe a principali attori Gregorio VII ed Enrico IV. Dopo tanti conflitti fra loro, si chiuse con tre quadri spettacolosi e penosi: con la sottomissione umiliante di Enrico a Canossa, nell'anno 1077; con la morte in esilio di Gregorio a Salerno, nell'anno 1085; e con la morte di Enrico a Liegi (Lüttich), nell'anno 1106. Enrico IV morì abbandonato da tutti, pure dalla sua seconda moglie Prassede, che, spietata, si condusse nel Concilio di Piacenza del 1095 ad accusarlo di offese fattele, e dal suo snaturato figlio Enrico V, che, non pago di perseguitare i cittadini di Liegi, per averlo ricettato, vivo, ed onorato, morto, giunse eziandio ad oltraggiare miseramente il cadavere di suo padre. Difficile a credere, ma storico! Osò farlo disotterrare, e portare a Spira (Speier), dove restò in una rozza urna di pietra per cinque anni, fuori della chiesa, sotto pretesto che non fosse stato assolto dall'ultima scomunica di Pasquale II. A dire il vero, se la fine di Gregorio VII stringe il cuore dei cattolici devoti, e degli storici imparziali, che sappiano scorgere, attraverso alle sue smodate pretese, ideali religiosi spesso alti; fanno

ancora compassione gli ultimi anni, e la morte di Enrico IV. Corrotto da pessima educazione, da pessimi tempi e da baroni superbi, lo fu anche da preti avidi ed inetti. Costoro, col figlio inumano, spinsero l'ira contro di lui fin oltre la tomba!

Il secondo atto del dramma tra il papato e l'impero ebbe, come protagonisti, Adriano IV ed Alessandro III, Federico Barbarossa e varii Comuni italiani. Quante miserie e vittime apportò quest'altro dramma! Finalmente venne la chiusa, che principiò con la tregua in Venezia del 1177 tra Alessandro e Federico, dopo la sconfitta toccata a Federico in Legnano nel 1176; e terminò con la pace di Costanza del 1183. Dalla quale nacque la indipendenza di parecchi Comuni d'Italia. La pace, almeno per allora, si assicurò ancor più, con la morte misera che incontrò il terribile Federico, nelle acque del fiume Calicadno il 10 giugno 1190.

Il terzo ed ultimo atto del grande dramma ebbe principalmente per esecutori i due papi Gregorio IX e Innocenzo IV, ed il celebre imperatore Federico II. La lotta fu lunga ed ostinata dalle due parti contendenti. Mentre ferveva, tornò senza dubbio calamitosa; ma servì a preparare, in un lontano avvenire, alla Chiesa ed allo Stato una migliore esistenza, conservata non dalla pretesa superiorità di una delle due società, bensì dalla parità di diritti e di doveri scambievoli. Se non che, in quel tempo di misticismo e di assolutismo deplorevoli, finì con un'ultima scomunica del Concilio di Lione del 1245, promulgata da Innocenzo IV contro Federico II. Soggiacque l'imperatore, benchè fosse stato difeso con ingegno dal suo dotto cancelliere Taddeo da Sessa. L'altro insigne cancelliere, Pier delle Vigne, aveva disgraziatamente per-

duta la fiducia di Federico, ed era stato, secondo il costume dell'epoca, abbacinato.

I tre atti mentovati dell'interessante dramma tra il papato e l'impero avevano avuto il loro prologo. Ancora questo era stato rappresentato da sommi attori, e dessi sono Carlomagno, Adriano I e Leone III. Prima degli atti e del prologo ora mentovati, è bene accennare che la storia presenta un altro dramma, meno strepitoso, sì, ma pur di massima importanza. Quest'altro dramma ebbe eziandio varii atti ed un prologo. Tacendo del tutto degli atti e degli attori del dramma — che ora non è il caso di dirli — avverto soltanto che il prologo venne eseguito da Costantino I e da Silvestro I. Veramente il grande esecutore fu l'imperatore Costantino, anzi che Silvestro, allora appena vescovo di Roma, e non papa.

In questo mio saggio storico e critico mi fermerò esclusivamente sul prologo, che eseguirono nel medio evo Carlomagno, Adriano I e Leone III; giovandomi all'uopo dell'arte cristiana. Fino ad ora la storia, trattando o in generale della politica del medio evo tra la Chiesa e lo Stato, o in particolare di qualche avvenimento memorando di quell'epoca, ha lasciato da banda l'arte cristiana, non meno per illustrare, che per meglio sviluppare alcuni fatti mal documentati. Si è spesso e molto applicata alla storia interna e mistica della Chiesa — nè di ciò imputo chicchessia — ma alla storia esterna e politica della Chiesa non si è applicata, o, per lo meno, vi si è adoperata come un accessorio, quasi come un passatempo, ed anche talvolta.

Io sono di ben altro avviso. Tengo fermamente che l'arte cristiana, eziandio per la storia esterna e politica della Chiesa, è di un grande sussidio. Tanto

più ciò ha luogo, ogni volta che nei lavori di arte si trovano preziose memorie epigrafiche. Nel proposito, anzi che insistere con parole, spero poterne dare, col fatto, una prova innegabile in questo mio scritto, che studierà Carlomagno rispetto ai due papi Adriano I e Leone III, al lume dell'arte cristiana.

Desideroso di procedere ordinato nella esposizione, esaminerò Carlomagno in due parti distinte, da prima in relazione ad Adriano I, di poi in relazione a Leone III; andando sempre, nell'una e nell'altra parte, dalla storia all'arte. Così saremo in grado di vedere, come e quanto sia stata fedele l'arte cristiana, nell'incarnare la storia; e sin dove la stessa arte possa giovare a ricostruire la storia. Siffatta comparazione tra la storia e l'arte, e, vorrei dire, verificazione scambievole, servirà a mostrare e raccomandare, da un punto di vista nuovo, la gigantesca figura di Carlomagno.

PARTE PRIMA

Il re Carlomagno ed il papa Adriano I

(768-795)

Capo I.

Relazioni politiche tra Carlomagno ed Adriano.

In tutto il tempo che pontificò Adriano I, Carlomagno tenne sempre il titolo di re dei Franchi. Sotto Leone III, come vedremo nella seconda parte, divenne imperatore dei Romani. Da re ebbe per molti anni molte relazioni con Adriano; sì perchè regnarono a lungo nella stessa epoca, Carlomagno dal 768 all'814, ed Adriano dal 772 al 795; e sì perchè occorsero fra loro non pochi fatti politici e religiosi. I quali indussero entrambi a diverse trattative; delle quali accenneremo in questo e nell'altro capitolo, prima d'illustrarle con l'arte cristiana.

Della loro nascita, del loro casato, del loro paese e di altre simili cose, lasciamo di occuparci largamente; non importando al nostro argomento. Soltanto giova assai rilevare, che se di Carlo non si conosce con certezza il paese di nascita, ignorandosi, cioè, se

sia Aquisgrana — in francese Aix-la-Chapelle, in tedesco Aachen — ovvero Ingelheim;[1] di Adriano rimane tuttora incerta la famiglia, benchè romana senza dubbio.[2] Alcuni cattolici dei nostri giorni, come l'Artaud, il Cantù, il Moroni ed il Bosco, lo dicono della famiglia Colonna, nella stessa guisa di Martino V, senza arrecare alcuna prova, e senza badare, quel ch'è più, che Anastasio il Bibliotecario — a cui si attengono il Baronio, il Platina, il Muratori, il Vignolio ed altri storici cattolici autorevoli — scrive in modo vago: *Hadrianus, natione romanus, ex parte Theodoro, de regione via Lata.*[3]

Non siamo in grado, dal canto nostro, di risolvere la questione. Nella via Lata, al presente, non esistono più le case di allora. Documenti, nella Vati-

[1] Secondo il *Monachus Sangallensis* (Jaffé, *M. C.*) nacque in Aquisgrana; secondo *Goldofredus Viterbensis* (Struvius, *R. G. S.*) nacque in Ingelheim. Il celebre biografo Eginardo dice nel proposito, che, *omissis incognitis*, si occuperebbe de' fatti indubitati di Carlomagno. (*Op. cit.*, cap. IV).

[2] Nella Biblioteca Vallicellana di Roma vi è un ms., col nome di Thomae Bozzii. Questi indaga: *An Adrianus Papa Primus fuerit Romanus* (Cod n. 76, tom. II, fasc. 5). La conclusione è affermativa; pure, era assai naturale che se ne dubitasse, non sapendosi con certezza del suo casato.

[3] *Op. cit.*, vol. I, pag. 232. — Per Muratori è da vedere non nel *R. I. S.* cit., sì negli *Annali d'Italia*, an. 772. — Un ms. della Biblioteca Vallicellana ripete, nella *Vita S. Adriani primi papae* (Codice I, 34, *Vitae pontificum romanorum*, fogl. 226), così come dice Anast. il Bibliotecario — Adriano è qualificato santo, mentre non si trova fra i santi, nel *Martyrologium Romanum* citato. La cagione di tante incertezze è, che la vita di Adriano, nel *Liber Pontificalis*, è molto abborracciata.

cana, non vi sono quanto ad Adriano I. Nè l'arte cristiana, interrogata, ha saputo darci qualche indizio delle sue origini domestiche. Del resto, quale che sia la famiglia romana di Adriano I, i biografi convengono, essere stata delle prime di Roma per nobiltà e potenza. Ancora convengono, essere stato bello della persona, e gentile nelle maniere. L'arte cristiana, conformandosi al racconto storico, l'ha sempre, nella fisonomia e negli atteggiamenti, di tal guisa incarnato nei diversi dipinti antichi e moderni, che vedonsi in alcune chiese di Roma, e in alcune storie illustrate dei papi. Forse, per siffatta cagione, si mostrò assai mite d'animo verso i delinquenti, che o perdonò, o non volle suppliziati. [1] Si verificò in lui ciò che dice B. Castiglione nel *Cortigiano*, là dove afferma: « che di rado un bel corpo è abitato da anima cattiva ».

Il protettore di Adriano, Carlomagno, fu, invece, secondo Eginardo e Turpino, di corpo ampio e robusto, e di alta statura: *Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti.* [2] Al forte corpo corrispose, com'è naturale, la mente forte, e l'animo risoluto. Però, coteste buone qualità fisiche e morali, sopraffatte dalle origini barbariche di lui e da altre cagioni, spesso deviarono, e ne risentì la sua fama; giacchè la robustezza del corpo lo dispose alla dissolutezza, nella vita privata; e l'animo risoluto, alla violenza e crudeltà, nella vita pubblica. Per felice ventura ottenne, col tempo, il sopravvento l'uso ragionevole delle sue qualità fisiche e morali in tal guisa, che la storia, di buon'ora, gli accordò l'epiteto di grande,

[1] Duchesne, *Liber Pontif.*, Hadrianus I, cap. IV.
[2] Eginardo, *Op. cit.*, XXII — Turpino, *Op. cit.*, XXI.

e continuò ad accordarglielo sempre; così che è l'unico principe, al cui nome l'epiteto di magno sia rimasto unito, indissolubilmente. Al quale fatto volendomi uniformare, ho preferito di scrivere Carlomagno, anzi che Carlo Magno. La cristiana e la civile arte, quanto a lui, han sempre rispettata la biografia e la storia: la biografia, rappresentandolo di corpo pieno e gagliardo; la storia, figurandolo o padrone del mondo, con un globo tra mano, o protagonista in un grande avvenimento, sia politico, sia militare, sia religioso.

Ciò premesso in generale intorno a Carlo ed Adriano, come per presentarli anzitutto di persona al lettore — presentazione, forse, più utile di quel che paia — vengo a parlare delle loro politiche relazioni, che influirono tanto nel papato e nel principato di quell'epoca. Abbiamo detto che Adriano era di animo piuttosto tranquillo e mite. Poteva riparare, con simili qualità, alle gravi e difficili condizioni, che allora agitavano i popoli in genere, il popolo romano in ispecie, sempre travagliato da congiure e tumulti? Mal rassegnasi un popolo all'oggi misero e debole, quando un ieri glorioso gli sta innanzi alla memoria, così come per un individuo « nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria ». Poteva, quel ch'è più, Adriano difendersi, solo, dalle invasioni, che tentavano spesso contro Roma i barbari, particolarmente i Longobardi? I predecessori di lui, Gregorio III, Zaccaria e Stefano III, con la loro opera, non c'erano riusciti. Da altra parte, le invasioni su Roma si tentavano a ogni momento.

I Longobardi, da più tempo, anelavano d'allargare i loro possedimenti in Italia, non solo per la gran voglia di dominarla tutta, ma eziandio spinti

dal potente bisogno di meglio assicurare il loro potere nel nostro Paese. I papi che avrebbero potuto agevolare la via alle loro mire, n'erano stati, al contrario, un ostacolo insuperabile. E perchè? Perchè li avevano in uggia sotto il doppio aspetto politico e religioso: politico, essendo i potenti vicini sempre più molesti e pericolosi, che non i lontani, com'erano nel caso gl'imperatori greci; religioso, per essere i Longobardi, nella grande maggioranza, cristiani, sì, ma di fede ariana. Il che, secondo la chiesa cattolica di Roma, valeva come se non fossero cristiani. Un tale avviso, per molti rispetti, non è giusto; ma pure accade spesso, e se ne capisce il motivo, che i sostenitori delle diverse Confessioni d'una medesima religione si odiano più, che i fautori di religioni diverse. Il quale fatto non devesi mai dimenticare, studiando i papi in relazione ai Longobardi.

Stefano IV, [1] predecessore di Adriano I, e che, vivo, ebbe Adriano per confidente, in una sua lettera ai figli dell'estinto Pipino, Carlomanno e Carlo, scrive così dei Longobardi: *perfida, quod absit, faetentissima Longobardorum gente polluatur.* [2] Linguaggio, senza

[1] Scrivo Stefano IV, non Stefano III, come usano alcuni annalisti, ad es. Erchemperto ed Ostiense; perchè costoro credono che non debba calcolarsi Stefano II, che pontificò appena due giorni, nè venne consacrato. Vero, che allora la elezione non bastasse, sola, a creare il Papa, come scrive il Giannone (*Istoria civ. del regno di Napoli,* lib. V, cap. II, Milano, 1821); ma è pur vero, che Stefano II emanò un decreto (V. Phillips, *Kirchenrecht,* vol. III, 762, Regensburg, 1845-72). Oltre di ciò, deve tenersene conto, come fanno la storia e l'arte cristiana, per la regolare successione dei papi.

[2] *Cod. Carol.*, Epist. XLV — Vedi anche G. Cenni, *Monum. Dominat. pontif.*, etc. Tom. I, p. 282-83. Romae, 1760.

dubbio, mancante d'ogni virtù civile e cristiana nella penna d'un pontefice. Inoltre, non rispecchia punto il procedere del gran maestro dei papi, Gregorio I, che contro i Longobardi — allora più barbari e più ariani, che non fossero sotto Stefano IV — non adoperò mai parole sconvenevoli: non volle mai sapere di mezzi di guerra per combatterli; e talvolta se ne mostrò meglio contento, che dei Bizantini. [1] Tanto più il linguaggio di Stefano è sconveniente, anzi stomachevole; attesochè scriveva ai due principi franchi, per impedire il matrimonio tra loro e le principesse longobarde, matrimonio che dichiara: *Diabolica immissio; societas luci ad tenebras.* [2] Magari fosse stato spinto da solo motivo religioso! In quelle righe, piene di molta rettorica, vedesi la paura di perdere il potere temporale, che, primo, aveva saputo più consolidare Stefano III. [3] È consolante che Carlomanno e Carlo non si curarono di Stefano IV, e dei suoi interessati

[1] *Epist.*, lib. IV, epist. XLVII; dial. III, 39. In questo luogo chiama Gregorio i Longobardi « razza inumana ». Altrove se ne lamenta, e molto (Epist. I, 41, 45; II, 16; III, 13; IV, 16, 44; V, 13, 14, 16, 18; VIII, 26; IX, 115, 116; XI, 72; XIII, 2; Homil. X in lib. II Ezech.); ma non può rimproverarsi a lui di usare linguaggio addirittura plateale.

[2] Adopera, esagerandoli ed abusandone, i versetti di san Paolo (2 *Cor.*, VI, 14, 15).

[3] Il potere temporale cominciò nel secolo VIII: di fatto, con Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria (715-768); di diritto, con Stefano III (752-757). Non è vero, che incominciasse con Gregorio I (590-604), come avvisano alcuni storici critici, per es. il Gregorovius — da poco morto ed assai rimpianto in Italia e fuori — ed il Crivellucci. Tanto meno è vero, che esordisse appresso gli Apostoli, come vorrebbero far credere alcuni storici dogmatici.

consigli. Se non che, questi, più tardi, ebbero il loro peso, come vedremo, nella bilancia della politica di Carlomagno.

Intanto, è necessario osservare che Adriano I, così come Stefano III, sentì il bisogno dell'aiuto straniero. Adriano si rivolse al re Carlo; laddove Stefano s'era indirizzato al re Pipino, padre di Carlo. Del sicuro, Adriano possedeva migliori doti di animo e di mente di Stefano, che fu papa mediocre per ingegno, ma astuto e fortunato. Anche Adriano faceva della rettorica, come Stefano III — vezzo quasi comune a tutti i papi — ma non cadeva, con le sue amplificazioni, nel triviale. Aveva, inoltre, di proprio qualità conciliative, che non gli bastarono a vivere in pace coi Longobardi, a capo dei quali era allora il re Desiderio. [1] Fu quindi obbligato, ancor lui, d'invocare il soccorso dei Franchi.

Come possibile la pace tra due esigenze contraddittorie? I Longobardi, da un lato, avean bisogno di Roma, per fortificare il loro regno in Italia; [2] i papi, dall'altro, non erano disposti a cederla. Dopo esserne divenuti quasi padroni, per tanti casi favorevoli, con tanti stenti e intrighi, e anche — bisogna confessarlo — per dedizioni dei Romani; bramavano signoreggiarla. Pace, dunque, non era possibile fra loro; perciò Adriano, debole, si rivolse al re Carlo, forte di mano e d'ingegno; acciocchè lo proteggesse contro le voglie insopportabili del re Desiderio.

[1] Scrisse, in principio, benevolmente a Desiderio: *Cupio habere pacem, etiam cum eodem Desiderio rege nostro.* (Duchesne, *Liber Pontif.*, IV).

[2] Da vedere W. Martens, *Politische Geschich. des Longobarden Reichs unter König Luitprand.* Heidelberg, 1880.

Io cammino, per così esprimermi, sopra un terreno, dove a ogni passo spuntano spine acutissime, che pungono la critica storica, e che la forzano a liberarsene, rompendole con qualche soluzione definitiva. Così, per darne qualche esempio, nel nostro proposito s'imputano i papi d'aver chiamati gli stranieri in Italia. Non posso io esaminare tutti i problemi storici dell'epoca di cui mi occupo, tanto comprensiva di nuovi e complicati avvenimenti. Del resto, la imputazione non può farsi ad Adriano I, che non fu il primo a chiamare i Franchi in Italia. Il primo fu Gregorio III, [1] il cui cattivo esempio venne continuato da Zaccaria, da Stefano III, e da Adriano I. In ogni modo, ancor lui, con altri predecessori, è imputato d'aver chiamati, a danno d'Italia, gli stranieri in mezzo a noi.

Una cosiffatta imputazione ai papi non si scusa, sentenziando con gli scrittori dogmatici, che i papi, cattolici, invocarono altri cattolici alla loro difesa. Non si trattava, allora, di soli interessi religiosi. Tutt'altro! I Longobardi, ariani, bisogna confessarlo, avevano date prove manifeste di volere e saper tollerare i cattolici, e spesso di privile-

[1] L'antico cronista, continuatore di Fredegario, allude a Gregorio III, che desiderò contro i Longobardi l'appoggio dei Franchi, e che mandò in Francia *legationem cum muneribus magnis et infinitis* (Duchesne. *H. F. S.*, Vol. I). Oltre di ciò, vi sono due lettere di Gregorio III del 739, indirizzate a Carlo Martello, che lo prega del soccorso contro i Longobardi. Egli scrive che per loro causa *Ecclesia sancti Petri denudata est* (Cenni, *Op. cit.*, vol. I, p. 19-24). F. Jaffé allude allo stesso appello di Gregorio III ai Franchi (*Reg. pontif.*, cit., *Greg. III*).

giarli.[1] Ma senza di ciò e oltre di ciò, è giusto, per gl'interessi religiosi, deprimere ed annullare gl'interessi civili di prim'ordine d'un popolo? Allora che la Chiesa primeggiava su lo Stato, parve giusto; salvo che siamo sempre là: gl'interessi religiosi proclamavansi, come in pericolo; ma eran sempre gl'interessi temporali in cima ai pensieri e desideri dei papi.

Neppure si scusano i papi, dicendo con altri storici cattolici, essere la loro guerra ai Longobardi patriottica; per la ragione che bramavano di sostenere il romanismo contro il barbarismo. I papi, per amore al cattolicismo, avevano dovuto fare mal viso al romanismo, e anche combatterlo, quando furono in grado. Ora, le cose, da tal lato, non erano mutate. Tuttavia contrariavano i Greci, che rappresentavano, se non di fatto, di diritto l'antica romanità. Oltre di che, avessero potuto, soli, combattere ed abbattere i Longobardi! Al contrario, per dura necessità, si opponevano ai Longobardi, barbari e stranieri, e invitavano a loro difesa i Franchi, altri stranieri ed allora anche barbari. In sostanza, non era lotta nobile del romanismo contro il barbarismo, sì lotta per voler conservare, in tutti i modi, un potere temporale, tanto fatale al cristianesimo.

Da altra parte, non si aggrava la colpa dei papi, affermando con altri storici critici, a preferenza italiani, che i Longobardi, non ostacolati dai papi, avrebbero potuto — dopo essere stati due e più secoli fra

[1] Prima era tornato in onore fra i Longobardi l'arianesimo (Troya, *Storia d'Italia del medio evo*, Vol. I, pag. 61. Napoli, 1481), non nel secolo viii, di cui trattiamo.

noi, dal 568 al 774 — comporre ad unità e indipendenza la nostra comune Patria. Cotesta affermazione è poesia, non storia! Volendo e dovendo essere storici, bisogna convenire, che le condizioni italiane ed europee d'allora non comportavano punto la nostra indipendenza ed unità; che i Longobardi s'erano mostrati più volte impotenti a sottomettere altre provincie italiane, oltre a quelle possedute; e che la loro politica verso i papi fu di rado saggia, e spesso avventata. Risentivano ancor essi le prime origini barbariche, nonostante che alcuni, fra loro, fossero stati di gran senno e valore.

Aggiungo che neppure si aggrava la colpa dei papi, affermando, col Gibbon, che per il loro invito ai Franchi si mandava un nemico, e s'imponeva un padrone. [1] Molto ben detto, e vero storicamente. Ma è pur vero, verissimo, che si mandava via in quel tempo un nemico vicino, pericoloso, invadente e d'altra Confessione, per accogliere un padrone lontano, benevolo, gagliardo, e della stessa Confessione della chiesa romana. I papi, in ciò fare, non possono proclamarsi colpevoli. Chiunque, ad un nemico, che lo minacci, preferisce un padrone, che lo protegga.

La loro colpa grave, che in parte ricade sul tempo — questo principale fattore della storia non bisogna mai mai dimenticare — è di aver fatto appello agli stranieri, per acquistare o conservare un principato regio, stato sempre dannoso alla religione cristiana. La quale dai papi doveasi anzitutto e sopratutto promovere. L'altra colpa gravissima, si è d'aver

[1] *The History of the decline and fall of the Roman Empire,* Ch. 49. London, 1872.

voluto credere e far credere, che la Chiesa non avrebbe potuto godere la sua indipendenza, se non avesse avuto un principato regio. Questo, alla fine, conseguì; e, dopo, che cosa avvenne? I papi non avendolo potuto mai conservare con le proprie forze militari, sono stati costretti a invocar sempre protettori stranieri. Costoro, benevoli e arrendevoli da principio, sono diventati sempre, col tempo, dispotici a danno della Chiesa e dell'Italia, riducendo l'una e l'altra ad ignominiosa servitù. La storia del dominio temporale dei papi, da che principiò fino a che terminò, è la dimostrazione inconcussa di ciò che ora ho affermato. Non aggiungo altro, premendomi di fare la storia, non la polemica; perciò riprendo subito la storia di Carlomagno in attenenza ad Adriano I.

Sappiamo che il papa scongiurò il re Carlo di venire in suo aiuto contro Desiderio. Ora, aggiungiamo che questi, nell'anno 772, difilò su Roma, e che arrivato ad Otricoli, presso Perugia, si ritrasse, per le notizie che correvano dell'approssimarsi del re Carlo verso le Alpi. Onde vedesi, che le trattative di Adriano col re dei Franchi avevano raggiunto il loro scopo. Carlo, prima di partire da Ginevra per l'Italia, nell'autunno del 773, aveva cercato di comporre il re dei Longobardi col papa di Roma, ad evitare la guerra. La composizione non attecchì, e per le opposte esigenze di Desiderio e di Adriano, di sopra dette, e per motivi personali, assai gravi nel proposito. Desiderio era irritato a un tempo contro Carlo ed Adriano: contro Carlo, che aveva ripudiata la sua figliuola Desiderata, tolta in isposa da poco, e ammogliatosi, in cambio, alla sveva Ildegarda; contro Adriano, che s'era negato, per tenersi nelle grazie di Carlo, d'incoronare re dei Franchi i due fanciulli

del morto Carlomanno. I quali, abbandonati da Carlo, s'erano affidati e raccomandati alla protezione del re Desiderio.

Per queste cagioni, e per altre ancora, nessun accordo avendo potuto conseguirsi tra il papa ed il re longobardo, si venne alla guerra. Carlo vinse Desiderio e l'eroico suo figlio Adelchi; obbligando il primo a rifugiarsi a Pavia, il secondo a Verona. Invano, padre e figlio opposero nuova resistenza. Dopo pochi mesi della guerra, Desiderio fu mandato in Francia a rendersi frate in un monastero, ed Adelchi potè appena trafugarsi, e correre a Costantinopoli; sperando quivi aiuti contro il potente vincitore. Infondata restò la speranza! Il rovescio dei Longobardi fu tale, che si estinse il loro regno in Italia, durato 206 anni, dal 568 al 774. Carlo lo conquistò, e prese il titolo di re dei Longobardi.

La grande vittoria viene dai cronisti e biografi del tempo raccontata minutamente. Adriano, in Roma, ne accolse con gioia la notizia, partecipatagli da un cittadino pisano: *Gausfridus habitator civitatis Pisanae.* [1] Il Libro Pontificale scorge nella vittoria un miracolo; [2] così come in quella di Costantino sopra Massenzio s'era scorto un altro miracolo. Allora i miracoli si spacciavano in grandissima copia! Era naturale, una volta che con tanta facilità vi si aggiustava fede. Si volle ancora vedere nella vittoria l'opera dei preti; giacchè Agnello, che scrisse il racconto delle *Vite degli arcivescovi ravennati*, conservatoci dal Muratori, dice che fu un diacono di Ravenna, per nome

[1] *Epist. Hadriani I ad Carolum* del 774, ap. Migne.
[2] *Liber pontif., Hadrianus I.*

Martino — mandato dall'arcivescovo di Ravenna, Leone — che assicurò la vittoria, additando a Carlo un sentiero non difeso dai Longobardi. [1] Secondo la Cronaca Novalicense, riprodotta dal Pertz, sarebbe stato un giocoliere longobardo, indotto al tradimento, che additò la via al re dei Franchi. La poesia ha compiuta l'opera delle storie incerte, cantando che il re Carlo fosse stato indirizzato per la via da un cervo, mandato dalla Provvidenza. [2] Poesia che si accorda con tante cristiane leggende, in ispecie con quella di san Benedetto, che dicesi, essere stato assistito da un corvo, quale messaggiere divino. Oggi, per memoria, se n'è scolpito uno accanto alla statua di bronzo del Patriarca, posta nel Santuario della Torre da lui abitata, e restaurata nel 1880. [3] Di più, per la stessa memoria, si fa sempre girare qualche corvo tra i maestosi chiostri di Montecassino.

Il fatto storico sembra questo: che Carlo, arrivato al luogo delle Alpi, detto le Chiuse — che trovò ben munito — alquanto tentennasse, e che per conseguenza ritentasse con Desiderio, siccome narra qualche cronista, nuove trattattive. Queste ancor venute meno, nella stessa guisa delle altre tentate ante-

[1] Il nostro Niccolini, nel suo *Arnaldo*, rispetta la novella del diacono Martino, dove scrive:

> . . . . . Ahi son pur troppo
> L'Alpi ai barbari aperte: era Adriano
> Detto il Pastor che qui chiamogli, e v'era
> Un sacerdote ad insegnar la via.

[2] Gaston, *Hist. poétique de Charlemagne*. Paris, 1865.

[3] Rickenbach, *Il Santuario della torre di S. Benedetto*. Trad. ital. del 1888. Tip. di Montecassino.

cedentemente, gli riuscì, o per propria valentia strategica, o per tradimento del giocoliere longobardo, o anche per opera del diacono Martino, di scoprire il sentiero opportuno. Dal quale potè sorprendere e circondare l'armata longobarda alle spalle, sbaragliarla e costringere Desiderio ed Adelchi ad arrendersi, il primo a Pavia, il secondo a Verona.

Il papa Adriano, saputa la vittoria, volle subito raccoglierne i primi vantaggi; imponendo il giuramento di fedeltà agli Spoletini; dei quali s'era precedentemente mostrato scontento in una lettera al re Carlo. Il passo ardito del papa non piacque, come sembra, a Carlo, che vedeva con fretta, e senza nessun riguardo a lui, imposto un giuramento di fedeltà. Ma di ciò non si è certi. È però certo che Carlo, dal canto suo, lasciò ai suoi capitani di continuare l'assedio di Pavia e di Verona. Egli, invece, corse a Roma, dove giunse il tre aprile del 774, giorno di sabato santo, ricordevole per la chiesa cattolica, e precedente alla grande festa di Pasqua.[1] Fin d'allora credevasi che un pellegrinaggio a Roma, nella settimana santa, servisse a prepararsi la via del paradiso. Può darsi che Carlo, conducendosi a Roma, pensasse anche al Cielo, oltre ad avere le sue mire imperiali per la terra! I papi, d'altra parte, gli davano l'esempio, per nulla edificante, di agognare a un tempo di essere padroni del Cielo e della terra.

Come che sia di ciò, è immaginabile con quali onori e trionfi venisse accolto in Roma il difensore della Chiesa. Tutti gli annalisti, francesi, tedeschi e italiani,

[1] J. Böhmer, *Regesta chronologico-diplom. Karolorum*, p. 7-27. Frankfurt, 1833.

descrivono l'arrivo festoso e maraviglioso. [1] Adriano aspettavalo a capo della gradinata di San Pietro. Carlo, nel salirla, baciò, scrive il biografo Anastasio il Bibliotecario, ciascun gradino: *gradus sigillatim deosculatus*. Ciò vedrà possibile chi voglia considerare l'ambiente dell'epoca, e lo scopo a cui mirava il re dei Franchi. Passate le feste del ricevimento, Adriano domandò a Carlo di ratificare la donazione del suo padre Pipino a San Pietro. Carlomagno consentì, e l'atto si estese nel Palazzo Laterano. Firmato, venne deposto nella tomba di San Pietro. San Pietro riceveva e San Pietro conservava, come se i Santissimi Padri facessero il sacrificio d'essere mezzani disinteressati!

Non solo il Libro Pontificale, ma ben altri cronisti ed annalisti, appo il Duchesne, il Pertz ed il Muratori, affermano le donazioni di Pipino e di Carlo alla Chiesa di Roma. Critiche molte si son oggi mosse su le donazioni ai papi. Se però si è giunti a chiarire favolosa quella di Costantino a Silvestro, non sembra potersi fare il simigliante per quelle di Pipino a Stefano III, e di Carlo ad Adriano I. Il Fantuzzi ricorda, per così dire, una selva di sacre donazioni, dal VII al X secolo. Fra le quali pone ancor quelle di Pipino e di Carlo. [2] Il tempo mistico le promoveva, ed i preti ne profittavano in nome di Dio.

Noi spesso esigiamo, con la critica odierna, la legalità, che allora non osservavasi nelle donazioni in

[1] In un ms. della Biblioteca Vallicellana, più volte ricordata, si descrive l'arrivo di Carlo a Roma del 774 (*Codice M*, 13). In un altro ms. si pone l'arrivo, per isbaglio, nel 773 (*Codice O*, 26, fogl. 27, p. 604).

[2] *Monumenti ravennati*, volumi I, VI. Venezia, 1801.

genere, in quelle sacre in ispecie. [1] Spesso una semplice promessa mantenuta ed eseguita, avevasi per donazione, e chiamavasi donazione. La fede predominante teneva, a volte, luogo della legalità. Delle donazioni a parole se ne facevano tante, che Giustiniano, negli articoli *De donatione*, le dichiarò tutte valide, purchè non oltrepassassero un valore di 500 soldi.

Con tutto ciò non voglio affermare, che le varie donazioni, accreditate come tali dalla Chiesa, debbano accettarsi senza disamina. La disamina è necessaria, ma deve uniformarsi a quell' epoca, in cui vedevasi accanto alla più inaudita ferocia molta fede e bonarietà infantile nella vita privata e pubblica. Ben altro, che questa fede e bonarietà, preparò ed accreditò il documento della donazione di Costantino; del quale documento, sin dal secolo XV, cominciò ad oppugnarsi l'autenticità dal Valla. [2] Dopo il secolo XV continuò a

[1] In parecchie storie critiche straniere s'incorre nella sopramentovata esigenza. Vi partecipano anche le opere italiane, per altro molto pregevoli, del Malfatti (*Imperatori e papi*, Milano, 1876), del Crivellucci (*Lo Stato e la Chiesa*, Bologna, 1885-1886), e del Pinton (*Le donazioni barbariche ai papi*, Roma, 1890). Più e più quest'ultimo libro risente di tale eccessiva esigenza. Colgo questa occasione, per dire che nell'opera del Malfatti trovasi uno studio accurato delle relazioni fra Carlo ed Adriano. Peccato che il volume delle relazioni tra Carlo e Leone III non siasi più pubblicato. Quale la cagione? È probabile la scarsezza dei lettori e compratori di libri buoni in Italia.

[2] *De falso credita et ementita Constantini donatione*, etc. Hutten, 1577. Niccolò de Cusa, prima del Valla, nel libro *De concordantia catholica*, aveva mosso qualche dubbio contro l' autenticità del documento. Contemporaneamente al Valla, Reg. Pecock, vescovo di Chichester, anche l'oppugnò.

essere combattuto, e anche molto difeso. Fra gli eruditi del nostro secolo, eziandio cattolici, dichiarasi apocrifo il documento. Il Döllinger, poderoso e libero ingegno cattolico, ne vide chiaramente la invenzione. [1] L'avviso del Döllinger venne meglio riconfermato da due storici, dal Friedrich, che dedicò a lui il suo prezioso volumetto, [2] e dal Lamprecht, che allargò la questione delle donazioni dei re e degli imperatori ai papi. [3] Oggi, la donazione dell'imperatore Costantino, è stata affermata insussistente eziandio dal devoto cattolico L. Pastor, nella sua *Storia dei papi*. [4] Bisogna aggiungere, per amore di giustizia, che fino dal secolo XVI il cattolico Baronio, nei suoi eruditi *Annales ecclesiastici* (an. 324), inclinò a considerare come falsificato, se non falso, il documento. Se non che, il suo dotto critico francescano, anche cattolico devoto, Antonio Pagi, nel secolo XVII scrisse risoluto: *Donatio Constantini prorsus suppositiva est*. [5]

Da quel che tra poco dimostrerò si vedrà, ch'io, non per lusso di erudizione, ho insistito sul falso documento della donazione costantiniana. Adriano, forse il primo, si giovò del falso documento, per ottenere da Carlomagno la donazione, come una *restituzione*. Di fatto, alcuni annalisti, presso il Pertz,

[1] *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*. München, 1863. Vi è un'ultima edizione, curata dal Friedrich (Stuttgard, 1890).

[2] *Die constantinische Schenkung*. Nördlingen, 1889.

[3] *Die römische Frage von König Pipin bis auf Kaiser Ludwig den Frommen*. Leipzig, 1889.

[4] *Geschichte der Papste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Freiburg, 1886.

[5] *Critica historico-cronologica in Annales Baronii*, 1705.

parlano *de loca restituenda,* non *donanda,* come se proprio si trattasse di restituzione. Ho detto: forse il primo; giacchè sebbene la donazione costantiniana abbiasi oggi e per inventata da critici e da dogmatici; è dubbio se i papi ne avessero profittato dalla fine del secolo VIII, in cui pontificò Adriano I. Non ancora è bene assodata l'epoca della invenzione. Il Döllinger pone la composizione tra il 750 e 775. Il Friedrich crede poco lungi dal vero la data del Döllinger. Invece, il Grauert arbitra che sia stato composto il documento nel secolo IX, tra l'840 e l'850. Alcuni cattolici italiani avvisano, che siasi scritto dopo il secolo IX. Vi aderisce in parte il Martens, che citerò tra poco. Altri stranieri tengono, che una parte siasi scritto sotto Paolo I, cioè tra il 757 ed il 767, e un'altra parte aggiunta più tardi. [1] Chi, poi, vuole che siasi composto a Roma, chi a Parigi, chi in Grecia. Fra gli scrittori, che riconoscono a luogo della composizione Roma, vi è il Langen, che opina averlo fatto estendere Adriano I, al principio dell'anno 778. [2]

Tale opinione non è improbabile; ma tra i fatti di Adriano non ve ne ha un solo, che quella opinione accerti. Adriano, scrivendo a Carlomagno nel 777, lo ringrazia d'averlo rimesso nei possedimenti, toltigli dai Longobardi: lo chiama *novus christianissimus Constantinus:* allude a concessioni fatte da Costantino a Silvestro in Roma; non fa motto alcuno del documento della donazione. [3] Un anno dopo avrebbe do-

[1] BAYET, *La fausse donat. de Constantin,* etc. (*Annuaire de la Faculté des lettres de Lyon,* 1884).

[2] Vedi *Historische Zeitschrift* di SYBEL (1883).

[3] Ecco una parte della lettera di Adriano, la quale allude, in modo generico, alla donazione costantiniana: « Et sicut

vuto farlo scrivere, secondo il Langen. A dir vero, non se ne capisce il motivo, una volta che Carlo aveva fatta la restituzione alla Chiesa, in nome, se non del documento inventato, della tradizionale donazione di Costantino. In conclusione, il documento forse era stato scritto; ma sembra che Adriano se ne avesse giovato in generale, senza citarlo in particolare. [1]

Alcuni antichi biografi dei papi vogliono sostenere, che Carlomagno non solo ratificò la donazione di suo padre Pipino a Stefano III, ma eziandio che accrebbe in modo quella per Adriano I, che vi comprese delle provincie non ancora acquistate, e delle altre acquistate, di cui si serbò la sovranità nominale. Chi scrive che l'accrebbe delle contee di Parma, di Mantova, di Corsica, di Venezia, di Spoleto e di Benevento; chi riduce l'accrescimento soltanto alle

temporibus Beati Sylvestri romani pontificis, a sanctae recordationis piissimo Constantino Magno Imperatore, per eius LARGITATEM sancta Dei catholica et apostolica romana ecclesia elevata atque exaltata est, et potestatem in his Esperiae partibus LARGIRI dignatus est; ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris, sancta Dei Ecclesia, id est beati Petri apostoli germinet atque exultet.....; quia ecce novus Christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit, etc. (Cod. Carol. ad an. 777, ap. MURATORI, *R. I. S.*) ».

[1] In quest'epoca, e cioè tra il secolo VIII ed il secolo IX, gli scrittori cattolici avevano pigliato gusto ed interesse ad inventare falsi documenti! Infatti, nel secolo IX comparvero le *falsi decretali* d'Isidoro Mercatore, o, vogliasi, Isidoro Peccatore (KNEIST, *De fontibus et consilio pseudo-isidorianae collectionis*. Göttingen, 1832). In tale raccolta pseudo-isidoriana si trova anche l'apocrifa donazione di Costantino.

contee di Spoleto e di Benevento. [1] Tale accrescimento, che in sostanza sarebbe stata una novella donazione, oltre a quella ratificata, non viene confortato da indizio sicuro. Fino ad ora, dagli archivii vaticani non si è prodotto nessun documento. [2] Forse non si badò a toglierlo sotto la tomba di San Pietro, nel riedificare la Bisilica Vaticana! Forse si tolse, e non si è conservato! Forse, non troppo favorevole alle smodate voglie dei vaticanisti, è tenuto nascosto, o si è distrutto.

Il certo è che alcune lettere di Adriano a Carlo mostrano qua e là, che questi avrebbe promesso altre possessioni, che ancora dovevano consegnarsi. [3] Come poteva consegnare Carlo ciò che non arrivò a conquistar mai, per es. Benevento? Ma lasciando da banda quello che non consegnò, per difetto di potere, o di volere, è altresì certo che Adriano rende grazie innumerevoli a Carlo della restituzione dei beni alla Chiesa, non solo nella mentovata lettera del 777, sì an-

[1] La Biblioteca Vallicellana conserva un ms. del Ven. Giovanale Ancina *(Cod.* O, 26, fas. 27); nel quale ms. si afferma, che Carlo, alla donazione paterna, aggiunse (in francese) *de nouveau les comtés de Spolète, et de Benevent.*

[2] Non può arrecarsi il documento, interpolato, del Theiner (*Codex diplom. dom. temp. S. S.* Tom. I, doc. 2. Romae, 1861).

[3] Cod. Carol., ep. 53, 54, 55, 57, 77. Vedansi nel proposito: Gugenheim, *Geschich. der Entstehung und Ausbildung des Kirchenstaats.* Leipzig, 1854. Scharpff, *Die Entstehung des Kirchenstaats.* Freiburg, 1860. Martens, *Die Beziehungen ... zwischen Kirche und Staat.* Stuttgard, 1877. Idem, *Die römische Frage unter Pipin und Karl dem Grossen.* Stuttgard, 1881.

che in una poesia, intitolata: *Adriani epistola metrica ad Carolum regem.* In questa, difatto, esalta Carlomagno per la sua *magna prosapia,* che risplende in tutto il mondo: *in toto rutilat mundo.* Vi ricorda la donazione, che chiama con altri annalisti dell'epoca *restituzione.* Vedesi chiaro da questi due versi: *Reddidit prisca dona Ecclesiae matri suae, Urbesque magnas, fines simul et castra diversa.* [1] La poesia, or mentovata, della quale dovrò riparlare, dimostra chiaro, essere stata scritta dopo il 774, anno dell'arrivo di Carlo a Roma. In questo primo arrivo fu non pure molto festeggiato dal popolo, ma ancora riconfermato dal papa Romano Patrizio. Dico riconfermato e non creato, come altri scrive; perchè il titolo di Patrizio avealo ereditato da suo padre Pipino, che, primo, l'ottenne da Stefano III.

Queste politiche relazioni tra Adriano e Carlo dispongono, senza dubbio, a malinconia. Vi si sente sempre la stessa nota, sempre, cioè, la sollecita cura del papa non di provvedere alla religione, sì di allargare il dominio politico in Italia. I tempi avevano sconvolta la vera missione del papato, e fattolo precipitare dalle sublimi sfere della religione a quelle basse della politica! Ma lasciamo le riflessioni, e torniamo alle investigazioni storiche. Un altro punto grave, che concerne le relazioni politiche fra Carlo ed Adriano, sta nell'intendere la natura ed i limiti del governo papale, dopo essersi accettato, anzi domandato da Adriano il protettorato di Carlo.

Ad avviso di alcuni, Adriano era il sovrano di tutto e di tutti nei paesi donati da Carlo, senza li-

[1] Ap. Migne, *Patrol. lat.*, Vol. 96, col. 1242.

mite di sorta; per altri, invece, Adriano aveva il solo dominio utile, mentre Carlo era il sovrano mediante i suoi *Missi Dominici*. Leggendo senza passione le lettere di Adriano a Carlo, che trovansi nel Codice Carolino, si arriva a questa persuasione: che il papa governava di fatto, esercitando un gran potere, e con la nomina dei magistrati e dei giudici, e con la esazione dei contributi, e con la distribuzione de' militari per difendere i paesi ricevuti in dono, e con altre funzioni civili; laddove Carlo aveva sempre l'alta sovranità su Roma, da Patrizio, e su le altre città d'Italia, da Conquistatore. La quale sovranità faceva sentire potentissima coi suoi *Messi ordinarii e straordinarii*. Questa persuasione, di origine obbiettiva, prova che il governo era diviso tra Adriano e Carlo; non però con limiti così netti, che non seguissero spesso degli screzii tra loro. Ben altro! E di vero, mentre i *Messi*, non rare volte, stavano ai consigli di Adriano; spesso anche facevano a modo loro, anzi in opposizione dei consigli di lui. Di qui avviene che Adriano, nelle sue lettere, si lamenta non meno dei *Messi* laici, che dei *Messi* chiesastici, naturalmente questi, se francesi, favorevoli più al loro re, che al loro papa. [1]

[1] *Liber pontificalis*, *Vita Hadriani I* — *Cod. Carol.*, ep. 56, 57, 87. — Jaffé, *Mon. Carol.* epist. 61, 66 ed altre di Adriano. Nel proposito leggasi anche la lettera 10 di Carlomagno (*Cod. Carol.*, pag. 354). Oggi, in ordine alla questione di sopra trattata, la critica mostrasi più equa. Io mi sono attenuto a tale equità, del tutto conforme ai fatti storici. Vedansi su riguardo: Abel, *Papst Hadrian I, und die weltliche Herrschaft des römischen Stuhls*. Göttingen, 1861. — Sickel, *Acta reg. imp. Carol.* Wien, 1867. — Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgesch.* Innsbruck, 1869.

Tutto il provato dimostra, che la verità storica, quanto al governo politico di Roma e delle città annesse, consiste nel mezzo: voglio dire che quello non appartenesse esclusivamente al papa, o al re. In sostanza, il papa era non solo un vicario di Cristo, per le cose religiose, sì ancora un vicario di Carlo, per le cose politiche. Lo stesso Muratori dichiara il governo di Adriano *vicariato* di Carlomagno. [1] Conosco che questa affermazione del Muratori non piaccia ai cattolici; ma il Vignolese, col suo mirabile senso storico, ha colto nel segno. Del resto, i cattolici sono costretti a confessare che come i papi, a grado a grado, han posto la loro autorità nel luogo di quella di Cristo; così a poco a poco han sostituita la loro sovranità a quella dei protettori. Cotesto lavoro dei papi era incominciato, quasi dalla pace di Costantino; ma fecesi più frequente e intenso da Gregorio Magno, prima verso gl'imperatori d'Oriente, poi verso gl'imperatori d'Occidente. [2] Il papato, diventato politico e regio, oltre ad essere per origine religioso, partecipò, com'era naturale, alle medesime tendenze invadenti di tutti gli altri principati terreni.

[1] *Dissertaz. sopra le antich. italiane*, XXVII, Napoli, 1752.

[2] A siffatto lavoro dei papi accenna in parte CARLO HEGEL, figlio del celebre Giorgio, nella sua *Storia della costituzione dei municipii italiani*. (Trad. ital. del 1861).

Capo II.

Relazioni religiose di Carlomagno colla Chiesa in generale, con Adriano in particolare.

La distinzione fra chi deve comandare nelle cose politiche, e chi deve comandare nelle cose religiose, nel medio evo non esisteva in pratica. I rettori politici del mondo erano anche rettori religiosi. Vero, che alcuni fatti erano occorsi assai acconci a preparare la distinzione; ma predominava sempre e largamente la confusione tra i governatori politici ed i religiosi.

Avvenuta la pace tra la Chiesa e lo Stato sotto Costantino (313), i papi desiderarono la distinzione, dopo aver provato quanto lutto avesse arrecato alla Chiesa la confusione tra Imperatore e Pontefice. Leone I e Gregorio I, a ragione detti Grandi dalla Chiesa, si adoperarono non poco a far cessare la confusione esistente fra i due campi religioso e politico. Allorchè sorse la guerra dell' iconoclastia, i papi di Roma, iconolatri, combatterono e vinsero contro gli imperatori di Costantinopoli, iconoclasti, a nome principalmente della distinzione di chi deve ordinare in religione, e di chi, in politica. Se il papato avesse continuato nella distinzione, il Cristianesimo sarebbesi mantenuto nell'altezza morale, in cui avevalo allogato il suo Fondatore. Invece, ottenuto il potere temporale, si abbandonò la salutare distinzione. Il papa divenne a un tempo re e sacerdote, governatore politico e religioso; quindi non potè più rimproverare ai principi

la confusione, di cui erasi fatto pietra di scandalo; tanto più deplorevole, in quanto che le prime origini del papato erano state religiose, non politiche.

Ciò posto in generale, vengo a dire in particolare che Adriano non potevasi lamentare di Carlo, se questi s'intromettesse nei fatti religiosi, imponendoli anche con la forza, una volta ch'egli, sommo sacerdote, aveva dimostrata una cura suprema per le cose politiche; e quando pretese il giuramento di sudditanza dagli Spoletini, appena saputa la vittoria di Carlo sui Longobardi; e quando domandò a Carlo possedimenti vecchi e nuovi, per allargare il principato politico, appena che cessarono le feste del ricevimento in Roma; e quando in mille altre guise dimostrò molta ambizione per le cose del mondo (Cap. I). Capisco che non sempre gli uomini avevano tutta la colpa di simile stato di cose; ma è innegabile che Adriano I, e gl'immediati suoi predecessori Stefano III, Paolo I e Zaccaria, contribuirono ad aumentare, più che ad allontanare, la confusione fra i due poteri politico e religioso. Carlomagno, dal canto suo, sentiva ben altra voglia, che di allontanare dal mondo sociale cosiffatta confusione. Questa avrebbe giovato immensamente ai suoi interessi politici, ed alle sue mire imperiali. Se Costantino, per amore di conservare la pace dell'Impero, volle proporre e disporre anche delle cose religiose, non risparmiando l'esilio ed il ferro contro i liberi interpreti della fede, chiamati allora e poi eretici; Carlo, per amore di rinnovare l'Impero, pretese avere tra mani anche la somma delle cose religiose, e volgerla ai suoi fini politici, talvolta eziandio con mezzi violenti e brutali.

Vinti i Sassoni la prima volta nel 772, li fece battezzare, non sempre con lor consenso, a migliaia

in Paderborn. Coloro che resistevano — ed i Sassoni erano da tanto, essendo molto devoti al loro iddio nazionale, Irmensul — venivano trucidati. Di nuovo, ribellatisi e rivinti, di nuovo Carlo adoperò la violenza per convertirli. [1] Alla fine si convinse, che valesse meglio all'uopo stabilire, mediante i vescovi ed i monaci, e mediante le leggi contro i Sassoni ribelli ai missionarii cristiani, un regolare sistema di conversione al Cristianesimo. Ciò nonostante, la mitezza desiderata non si raggiunse; perchè l'assolutismo del trono continuò con leggi crudeli, [2] e vi si aggiunse, com'è naturale, il fanatismo dell'altare, appoggiato su quelle leggi.

Non nego che dal papa Adriano giungessero al

[1] Per le guerre ripetute fra Carlo ed i Sassoni vedasi PERTZ, *Mon.*, Vol. I e II, e più e più EINHARDI, *Annal.*, 772-782.

[2] In prova della crudeltà delle leggi ecco degli esempii: *Si quis corpus defuncti hominis, secundum ritum paganorum flamma consumi fecerit, et ossa ejus ad cinerem redierit, capite punietur — Si quis deinceps in gente Saxonum inter eos latens non baptizatus se abscondere voluerit, et baptismum venire contempserit, paganusque permanere voluerit, morte punietur — Si quis cum paganis consilium adversus christianos inierit, vel cum illis in adversitate christianorum perdurare voluerit, morte moriatur — Si quis sanctum quadragesimale jeiunium pro despectu christianitatis contempserit, et carnem comederit, morte moriatur — Si quis Episcopum aut Presbyterum sive Diaconum interficerit, similiter capite plectetur — Si vero pro his mortalibus criminibus latenter commissis aliquis spònte ad Sacerdotem confugerit, et confessione data, agere paenitentiam voluerit, testimonio Sacerdotis de morte excusetur. Etc., etc.* (PERTZ, *Mon., III*). Nel proposito si consulti ABEL, *Jahrb. d. Frank Reichs unt. Karl. d. Grossen.* Berlin, 1866, I, 401-403.

re Carlo consigli di mitezza. [1] Ma, più che dal papa, gli venivano da Alcuino, che risoluto scriveva a lui: *Attrahi poterit homo in fidem, non cogi. Cogi peteris ad baptismum, sed non proficit fidei.* Altresì aggiungeva rispetto al battesimo forzato: *Idcirco misera Saxonum gens toties baptismi perdidit sacramentum, quia numquam fidei sacramentum habuit in corde.* Al missionario sant'Arnone, partendo per gli Avari, pure combattuti e vinti da Carlo, dava buoni consigli lo stesso dotto Alcuino, dicente: *Esto prædicator pietatis, non decimarum exactor.* [2]

Lodevoli consigli, ma valevano a scemare, solo in minima parte, l'atrocità degli esecutori delle leggi, e degli esattori delle decime, imposte da Carlomagno. Il titolo di *novus christianissimus Costantinus,* datogli da Adriano, molto acconcio a lusingarlo, non doveva restare una frase, un *flatus vocis.* Come l'imperatore Costantino aveva forzato alla fede cattolica i dissidenti, cioè gli ariani ed i donatisti, con la violenza; così il re Carlo, da imitatore di lui, ne peggiorava l'uso, applicandola non già ai dissidenti, ma a coloro che volevano rimanere nella loro fede nazionale, com'erano i Sassoni e gli Avari.

Nelle elezioni dei vescovi, allora fatte a clero e popolo, accadevano spesso tumulti, e scompigli d'ogni maniera. Carlo scrisse ad Adriano, essere opportuno, anzi necessario il suo intervento armato. Adriano rispose con bel garbo, che ai tafferugli delle elezioni avrebbe riparato, come per lo innanzi, Iddio. Pare che Carlo non insistesse. In questo momento non ancora incominciava la grave questione, se l'Impe-

[1] Apud Migne, *P. L.*, Vol. 98, col. 391.
[2] Ibid., Epist. 31, 37, 72.

ratore dovesse intervenire a fare, o a confermare la elezione dei pontefici. Cotesto ebbe luogo, come vedremo, dopo la incoronazione di Carlo a imperatore; pure è da indurre, ch'egli vi avesse avuta influenza, per lo meno da Patrizio Romano.[1] Ma di ciò ora basti. È, invece, necessario avvertire, che noi saremmo assai ingiusti storici, se di Carlomagno, legislatore, noi facessimo un principe del tutto dispotico e violento, soltanto capace ad abusare della forza, nelle sue relazioni religiose con la chiesa di Roma. Un tal lato riprovevole ci fu in lui, senza dubbio; ma la storia contiene altri lati lodevoli, che gli appartengono, e che siamo in dovere di esaminare.

Nel mondo le grandi conquiste passano; le buone leggi restano, e fruttano nell'avvenire. E veramente Carlo, da legislatore, fece, pel suo tempo, delle buone leggi, e con mano ferma ne volle la esecuzione. Qui si parrà la sua grande operosità, sia nel dirigere le cose religiose insieme con le cose civili, e sia nel coordinare le une con le altre, giovandosi sopratutto di dotti chiesastici. Nelle sue leggi occupa più largo spazio la *Legislazione canonica*, che non la *Legislazione politica*; non tanto perchè i compilatori di quelle erano a preferenza preti, quanto perchè Carlo, col suo genio d'uomo di Stato, aveva intuìto che *in illo tempore* potesse ottenersi un buon popolo da un buon clero.

[1] Cf. Doppfel, *Kaiserthum und Papstwechsel unter den Karolingern*. Freibourg, 1889. Appresso ancora dirò, che G. Phillips *(Kirchenrecht)* accenna ad un documento, negandone a ragione l'autenticità, col quale Adriano affida la elezione dei pontefici a Carlo ed ai suoi successori, per gratitudine d'aver liberata la Chiesa dai Longobardi.

Il territorio che dipendeva dal suo potere governativo, dopo le varie e gloriose conquiste, era molto vasto. Constava di parecchie *regioni*. Le principali erano: l'Ostrasia transrenana; l'Ostrasia cisrenana; l'antica Borgogna, con la Provenza e Svizzera; la Lombardia, con l'esarcato di Ravenna. Altre *regioni* non possedute da Carlo, erano a lui tributarie, come ad esempio le terre de' Serbi, de' Boemi, degli Slavi, de' Moravi ed il ducato di Benevento. Le *regioni*, di fatto e di diritto a Carlo appartenenti, si divisero in *regni*, dipendenti dai figli di lui: i *regni* si suddivisero in *ducati*, e questi in *contee:* le *contee* si spartirono in *vicarie:* queste in *distretti;* questi in altri possedimenti.

A tale divisione politica fecesi corrispondere una divisione chiesastica. Spesso si allogò in ciascun *ducato* una *metropoli* arcivescovile; in ciascuna *contea* una *diocesi* vescovile. Nelle città vescovili si fondarono i capitoli canonici delle cattedrali: nelle altre città, i capitoli delle collegiate, conformi ai capitoli delle cattedrali. Si edificarono monasteri da per tutto; essendo Carlomagno fermamente convinto, che dovessero essere *omnes clerici aut monaci, aut canonici.*[1] Di tal guisa pensava di far del clero una milizia spirituale, ben disciplinata ed educata al bene comune della Chiesa e dello Stato.

Le leggi che dovevano governare chierici e laici, si dissero *Capitolari*, quasi ordinate per capitoli, non per articoli. I *Capitolari* si discutevano in generali assemblee, che si chiamavano *Campi di maggio;*

[1] *Capitularia, an.* 789, c. 75, apud MIGNE. — Dal 779, in un suo primo Capitolare, aveva cercato di ordinare le chiese ed i chierici (C. TROYA, *Storia d'Italia nel medio evo*, vol. I, pag. CCLXVII. Napoli, 1841).

perchè la riunione avveniva a primavera. Gli storici dell'epoca raccontano, come per opera di Carlo siansi trasformati siffatti *Campi* da riunioni disordinate e tumultuose in riunioni piene di ordine, di tranquillità e di gravità. In esse riunioni si discuteva in latino: vi erano i *maiores aut seniores*, i *minores aut iuniores:* i maggiori o seniori erano, nella grande maggioranza, i magnati del clero: i minori o iuniori venivano rappresentati dagli *arimanni*, o guerrieri liberi. Prima della discussione, aveasi la preparazione delle leggi, affidata agli stessi magnati del clero: dopo la preparazione e discussione veniva la sanzione e la pubblicazione: la sanzione spettava al sovrano: la pubblicazione affidavasi ad altre assemblee ristrette. Queste venivano presiedute da duchi o da conti, sotto la vigilanza di regii delegati, d'ordinario chiesastici.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Così esclama l'altissimo Poeta, ma così non poteva esclamarsi sotto Carlomagno. Questi, per la esecuzione scrupolosa delle leggi, aveva istituiti degli autorevoli ambasciatori, detti *Missi Dominici*, o *Missi Regii:* istituzione a ragione molto lodata dagli storici, specie dal Muratori.[1] A loro incombeva visitare, quattro volte all'anno, tutte le provincie, per assicurarsi della sollecita e retta amministrazione delle leggi, emanate nei *Campi di maggio* e dalla *Volontà sovrana.* A loro spettava udire e deliberare su la giustizia dei cittadini: *ad singulorum hominum caussas audiendas ac deliberandas.* In uno dei Capitolari del 783 raccomandasi ai *Missi Regii* di dare al re minuto ragguaglio degli abusi. Poi, si aggiunge: « dove che i nostri

[1] *Ann. d'Italia,* Vol. IV, p. 470. Ed. citata.

Messi troveranno visconti ed avvocati cattivi, gli allontaneranno, ed altri piglieranno, che sappiano e vogliano giudicare tutto con giustizia ed equità ». Nè c'era pericolo, con Carlo a capo, spesso potente fino alla violenza, che i suoi ordini restassero lettera morta.

È importante a leggere nei *Capitolari*, che gli ordini di Carlomagno, ora in forma di comandi imperiosi ed ora in forma di semplici consigli, spaziano e penetrano da per tutto, nelle cose più alte e più basse, nel palagio dei signori e nell'abituro umile dell'artigiano e del povero. I *Capitolari*, manifestando una cura la più minuziosa delle chiese, delle città, delle case, delle terre, della coltivazione e dell'industria, sono in sostanza non solo un codice, ma una storia vivente ed eloquentissima di quell'epoca. Basterebbero essi soli a ricostruire gran parte della storia dell'ultimo quarto del secolo VIII, e del primo quarto del secolo IX, svoltasi sotto Carlomagno.[1]

Quanto alle cose religiose e chiesastiche, egli esercitava tale e tanta minuta sorveglianza e ingerenza, che alcuni gli davano il titolo di *Episcopus episcoporum*. So che gli si dava per ischerzo; ma è il caso di ripetere: *ridendo dicitur verum*. Era e voleva essere, in fondo, un altro papa. Adriano vi si doveva adattare. Temendo di perdere il temporale, riavuto da Carlo, permetteva ch'egli, d'ordinario, disponesse

[1] In un volume inedito della Biblioteca Vallicellana di Roma, intitolato: *Opuscola varia et antiqua diversi generis monumenta* (*Cod.* 16), vi sono, se non m'inganno, diversi Capitolari di Carlomagno non pubblicati nelle raccolte caroline. Sarebbe da farsi un riscontro con le opere accurate del BALUTIUS (*Capitularia*, etc.), e del BORATIUS (*Capitularien*, etc.).

dello spirituale. Manco male ch'era circondato di continuo da dotti monaci e preti, devoti alla chiesa cattolica! Manco male ch'egli stesso era persuaso profondamente, che la religione, rispettata, poteva giovargli assai, per arrivare alla unità politica delle diverse regioni conquistate! Manco male che nella sua stirpe era tradizionale l'ossequio alla religione cattolica, ed al capo di essa!

Per tali felici combinazioni il papato di Carlo non venne a guerra risoluta ed aperta col papato di Adriano. Ma è storia e non rettorica, che Carlomagno, anche prima di essere redivivo *imperator Romanorum,* fu, per lo meno di fatto, sommo Augusto e sommo Pontefice. Egli, nei *Capitolari,* ordina ai teologi — e ci teneva ad essere un valente teologo — di riconoscere soltanto tre angeli, Michele, Raffaele e Gabriele: ai preti di non dir messa, senza prima comunicarsi: ai laici di non farsi preti, avanti degli anni 30: alle donne di non monacarsi, se non siano arrivate agli anni 25: ai preti di non avere *plures uxores;* perchè in tal caso sarebbero *deteriores secularibus.* Peccato che chi ordinava, avesse ripudiate parecchie mogli, ed avute parecchie concubine! Ma lasciando della sua vita privata, non sempre corretta, è innegabile che Carlo, da legislatore, promulgò i principali canoni episcopali, per la vita che i vescovi dovevano menare, per le chiese che dovevano possedere e reggere, e pel modo di mantenervi la disciplina ed il culto. Insomma, da lui e per lui si disponeva del divino e dell'umano, delle cose sacre e delle civili.

Adriano, dal canto suo, anche raccomandava e comandava nelle cose divine e sacre. Sarebbe antistorico il negarlo; ma di rado non interveniva Carlo

a riconfermarle, e imporle in modo imperioso. Per cagion d'esempio, Adriano ordina la unità della lingua latina e del canto nelle funzioni religiose. Ecco, interviene Carlo, e comanda in modo assoluto: *Quidquid diversum in cantu et mysterio divino inveniretur a Romano, totum et semper deleatur.*[1] Adriano non era riuscito ad accordare i Galli co' Romani, quanto al miglior canto religioso. L'Ademari, presso il Pertz, racconta che Carlo vi riuscì in questa maniera: *Dicite palam, quis melior: aut fons vivus, aut rivuli eius longe decurrentes?* Tutti apertamente risposero, essere il fonte vivo, non i rivoli lontani. Ed allora egli impose a tutti di ritornare *ad fontem sancti Gregorii.* Adriano e Carlo desideravano la unità di fede e di rito: il primo, a raggiungere l'unità cattolica; il secondo, ad affrettare l'unità politica; quindi si aiutavano nel comune desiderio, ed armonizzavano scambievolmente.

Però, non sempre si trovarono d'accordo, anche per le relazioni religiose, delle quali ora trattiamo. L'adorazione delle sacre immagini, per poco non messe tra loro aperto e costante dissidio. La questione è di tal natura pel nostro libro — che fa delle immagini cristiane un importante sussidio della storia, — che non può, nè deve toccarsi di volo.

I papi, a cominciare da Gregorio II (715-731), avevano sostenuta aspra lotta contro gl'imperatori orientali, iconoclasti, distruttori, cioè, delle sacre immagini. Non è vero, come quasi tutti gli storici ripetono, che Leone III, Isauro (718-741), fu il primo imperatore orientale, che avesse proibita l'adorazione delle

[1] Vedi del Muratori, oltre al *R. I. S.*, vol. III, anche le *Dissertazioni* cit. *Diss.* LVII.

sacre immagini. Dal 427 Teodosio II, in Oriente, unito a Valentiniano III, in Occidente, emanò un editto contro le sacre immagini, per meglio proteggere — si noti bene — la religione. L'editto, infatti, comincia così: *Cum sit nobis cura diligens per omnia superni Numenis religionem tueri.* Chiudesi, poi, con la inibizione risoluta di qualunque pittura e scultura del Cristo. L'altro imperatore orientale Filippo Bardanes, 13 anni prima di Leone Isauro, cioè nel 713, proibì non l'abuso, sì l'uso delle immagini sacre, in opposizione al papa Costantino (708-715). Leone III, Isauro, rinnovò la proibizione nel 726, stimando essere *imaginum picturas formam quamdam idolorum.* [1]

I papi, iconolatri, in opposizione agl'imperatori, iconoclasti — dopo tutta la evoluzione storica avvenuta, sopratutto in Italia, rispetto al culto delle immagini — non potevano retrocedere. Gregorio II, saputo a Roma ciò che accadeva in Costantinopoli contro le immagini, pur di quella antica e miracolosa del Cristo Antifonete, scrisse a Leone Isauro. A lui riconfermò il rito tradizionale dei cattolici, consistente in questo: che l'adorazione dei simulacri non implicasse quella degli originali, e che, al vedere nelle chiese le pitture di Cristo e dei Santi, ci sentiamo commossi: *non sine compunctione regredimur.* [2] Ma se Gregorio II non poteva non opporsi, anche Leone III si trovava nelle condizioni di non poter recedere.

I cattolici, ancora ai dì nostri, credono sbrigarsi di Leone, dichiarandolo, senza più, un tiranno, un matto, un cretino, un malvagio e peggio. Questo è

[1] Goldast, *Op. cit.*, pag. 2, 6, 14, 16, 56.
[2] Jaffé, *Regesta pontif.* cit., Greg. II.

un continuare la leggenda, non fare la storia. Leone Isauro era un imperatore serio, e valente nell'arte di governo. Per lui, l'opposizione alle sacre immagini divenne più risoluta, dopo quella tentata dagli altri imperatori. Fu risoluta; essendosi convinto, che la sua opposizione avrebbe arrecato allo Stato due grandi benefizii, economia, cioè, ed autonomia. Michele Amari, alludendo alla di lui determinazione, scrive: « salito all'impero Leone Isauro, mosso non da persuasione teologica, nè dai consigli degli Ebrei e dei Musulmani, come scioccamente si è ripetuto, ma da saviezza d'uomo di Stato ei si provò a una grande riforma ». [1] La grande riforma, secondo l'Amari, fu economica; perchè le immagini sacre, favorite dalle ubbie religiose dei frati, avevano distratto il popolo dal lavoro e dalle industrie.

Con tutta la profonda stima dovuta all'illustre Siciliano — della quale ho voluto dare pubblica testimonianza in questo mio libro, intitolandolo a lui — devo confessare che vera saviezza politica di Leone sarebbe stata di combattere l'abuso, non l'uso delle sacre immagini; non perchè io spasimi per esse; ma perchè tale pratica religiosa era, ormai, così radicata ed allargata, che il distruggerla avrebbe preparata una dolorosa reazione, come infatti si verificò. L'avventata politica dell'Oriente contro le immagini — tra tanti mali partoriti — fu anche cagione, se non unica, principale dell'apparizione storica del potere temporale, così dannoso alla religione. Difficile a credere, ma pur vero, che l'iconoclastia chiuse il varco ai Greci in Italia a vantaggio dei papi.

Poi, devo aggiungere che l'Amari ha ragione, fino a

[1] *Storia dei musulmani di Sicilia*, pag. 180, 1854.

un certo punto, di chiarire sciocca l'opinione dei cattolici, che riferiscono a consigli di teologi, di Ebrei e di Arabi la guerra di Leone contro le sacre immagini. Il loro gravissimo torto, si è di attribuire la guerra soltanto ad essi consigli; ma questi consigli, o, meglio, influssi, sotto mille forme, non possono negarsi. Particolarmente non può negarsi che i Musulmani, per farsi strada a Costantinopoli, dessero la baia alle effigie, ed alle reliquie cattoliche; tanto che Leone Isauro ed il successore Costantino Copronimo sentirono imperioso il bisogno di oppugnarle, non solo per ristaurare l'economia, ma eziandio per conservare l'autonomia dello Stato. Come si fa, da ultimo, a sconoscere, in quel momento, le influenze dei teologi e degli Ebrei a Costantinopoli, che sono state allora e sempre potentissime? La colpa dei cattolici, ripeto, è di vedere nella storia di quei fatti solamente influssi arabici, ebraici e teologici.

Comunque sia delle varie cagioni produttrici della guerra degl'imperatori iconoclasti, è certissimo che i papi, con la loro iconolatria, riportarono pieno trionfo su la politica imperiale, sconsiderata. Leone Isauro scriveva a Gregorio II, che avrebbe fatta ridurre in frantumi la statua di san Pietro: *imaginem S. Petri confringere.* [1] La statua rimase là: vi rimane tuttora; e vi rimarrà, non so fino a quando, anche in nome di quella libertà religiosa, che oggi più e più s'inculca, e che in tutti deve rispettarsi.

Gregorio III, immediato successore di Gregorio II, trionfò ancor più contro gl'iconoclasti. Della bolla promulgata contro di loro, nell'anno 733, dopo il Sinodo di Roma del 731, esiste un frammento, come

[1] *Epist. ad Greg.* II, an. 726.

ricordo, nelle Grotte Vaticane. Un altro ricordo, nel proposito, epigrafico ed iconografico esiste in S. Maria Maggiore, nella ricca cappella Borghesi. Quivi, in alto, vedesi dipinto Costantino Copronimo, tormentato dalle fiamme dell'inferno, con questa iscrizione: *Constantinus Copronymus Imperator flammis ardens, et eiulans, Virginem placari exposcit.* Speriamo che dopo undici secoli siasi, una buona volta, placata la Vergine! Non credo siano mancate all'uopo le intercessioni di Irene, nuora a Costantino, protettrice delle sacre immagini, e riconosciuta, quel ch'è più, santa dalla chiesa greca!

Ed ora riprendendo il discorso intorno ad Adriano I e Carlomagno, possiamo meglio capire le loro relazioni religiose, quanto al culto delle sacre immagini. A causa dell'iconoclastia della corte di Costantinopoli, s'erano interrotti i rapporti tra i papi e gli imperatori greci. L'avveduto Zaccaria, dopo Gregorio III, aveva tentato, invano, di riaprire nuove trattative politico-religiose con Costantinopoli, per la stessa questione delle immagini. Adriano, dopo circa 40 anni, nel dì 26 ottobre del 785, scrive una lettera a Costantino VI ed Irene, sua madre, imperanti in Oriente; [1] nella quale pregava entrambi di ristabilire il culto delle immagini. Dichiarava questo il solo mezzo di riavere la pace tra il papato e l'impero, e di rialzare la screditata potenza dei Greci appo i Romani. Il papa trovò gli animi a Costantinopoli ben disposti; perchè Irene — nel fatto imperante — per le sue ambizioni politiche, e per le sue inclinazioni

[1] Jaffé, *Regest. Pontif., Hadrianus I*, n. 2448, 2449 — *Liber Pontif.*, ed. Duchesne, vol. I, pag. 511, 512 — Apud Migne, *Pat. lat.*, vol. 96, col. 1215 e seg.

alle sacre immagini, com'è proprio delle donne, non intendeva continuare nella lotta di Leone III e di Costantino V. Sembra che Costantino VI ed Irene avessero prima scritto, col medesimo scopo, ad Adriano. [1]

Risultato delle trattative riprese da Adriano, fu la proposta d'un Concilio, che si effettuerebbe in Oriente, nella sede dell'Impero, per affermarvi e definire la venerazione delle immagini. Ebbe luogo, e solenne; perchè si volle un Concilio generale (*ecumenico*). Principiò in Costantinopoli; ma, per tumulti colà destatisi, fu celebrato in Nicea; perciò si disse Niceno II (*Nicaenum II*). [2] Questo si effettuò nell'anno 787; laddove il primo, anche generale, era avvenuto nel 325, convocato e sorvegliato da Costantino I, il grande imperatore e pacificatore della Chiesa. Il primo concilio di Nicea aveva cercato di affermare, contro gli ariani, la divinità del Cristo; il secondo volle confermare il culto delle sacre immagini contro gl'iconoclasti.

Tutto l'accaduto fra il papa Adriano e la imperatrice Irene, non piacque a Carlomagno, anzi non poteva piacergli. A lui giovava, per i suoi possedimenti in Italia, e per le sue aspirazioni imperiali nell'Europa occidentale, l'urto e non il contatto fra Roma e Costantinopoli. Vero, che Adriano scrivendo

[1] In un Codice della Biblioteca Vallicellana di Roma vi sono, nel proposito, prima *Epistolæ Constantini et Irenæ, Imperat. ad S. Adrianum*, e poi *Epistolæ S. Adriani ad eosdem.* (Cod. K. 13).

[2] Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et ampl. collectio*, vol. XIII, p. 992-1052 — Harduin, *Conciliorum collectio regia maxima*, vol. IV, p. 27-75 — C. Hefele, *Histoire des conciles*, etc. Trad., Paris, 1869-1878, vol. IV, p. 331-382.

ad Irene nel 785, s'era attenuto a trattare la questione religiosa, e lontanamente aveva alluso ai buoni effetti della riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato; ma è pur vero, che tra quelle righe si scorgeva dove sarebbe andata a finire la rinnovata concordia tra Roma e Costantinopoli.

Anche una mente ordinaria, che Carlo non aveva, ne avrebbe scorto i prossimi e remoti risultamenti. Aggiungasi che le chiese di Francia e di Germania non facevano un lieto viso alle sacre effigie. Non essendovi, tra i due popoli, valenti pittori e scultori, erano costretti a richiederli altrove, particolarmente in Italia. Il che a loro non gradiva, e tornava dispendioso. Carlo, del sicuro, non poteva promovere ciò che ai suoi cittadini più devoti non garbava. Ma che fare? Rinnovare, forse, la politica imprudente ed avventata degl'imperatori di Oriente? Ne aveva osservate le conseguenze funeste. Si appigliò, come sa praticare un vero uomo politico, ad un partito prudente, ma risolutamente.

Avute fra mani le deliberazioni del secondo Concilio Niceno, mandategli da Adriano tradotte dal greco in latino, ne sottopose l'esame ad una commissione di teologi. Questa non fu favorevole, in generale, alle deliberazioni prese in Nicea. Il lavoro della commissione venne raccolto, per volere di Carlo, in un'opera, che oggi forma i cosidetti Libri Carolini. [1]

[1] Presso il MIGNE, *Pat. Lat.*, vol. 98. Presso il GOLDAST, *Op. cit.*, pag. 88-598. Debbo avvertire che le due edizioni del Goldast e del Migne — essendo quella del Migne una copia dell'altra del Goldast — sono imperfette, secondo l'analisi accurata che dei Libri Carolini ha fatta C. HEFELE (*Op. cit.*, vol. V, p. 118-140).

I principii in questi discussi e sviluppati, si adottarono nel Concilio provinciale di Francoforte del 794, presieduto da Carlo, e composto da molti vescovi ed abati.

I quattro Libri Carolini, che constano di 120 capitoli, furono ben elaborati e meditati da parecchi dotti del tempo, tra i quali Alcuino. Porgono una lezione assai aspra ad Adriano ed ai Padri del secondo Concilio di Nicea. Non è bello a vedere, che un re faccia da maestro ad un papa in fatto di religione. Ma io ho già ricordato, che il papato aveva avuto la colpa, dopo Leone I e Gregorio I, di passare dalla distinzione alla confusione dei due poteri politico e religioso. Per la insania di dominare temporalmente, veniva dominato spiritualmente!

Nel proposito è, poi, ancora da notare che il Concilio di Nicea II ben meritava la lezione ricevuta; essendosi in esso varii passi scritturali più stiracchiati, che interpretati. I più stiracchiati erano i seguenti: Genesi, I, 27; Esodo, XVIII, 6, 7; Cantico dei Cantici, II, 14; Salmo, XLVIII, 8; ai Romani, XV, 4. La cosa buona stabilita nel Niceno II, anzi ottima per la natura del mio scritto, fu questa: « che le immagini non dovessero dipingersi e scolpirsi, secondo la fantasia degli artisti; ma secondo le leggi e le tradizioni approvate dalla chiesa cattolica ». Con tale canone la storia cristiana sarebbe stata meglio incarnata nell'arte cristiana. Invece, i papi, massime della Rinascenza, furono i primi a non curarsi del canone di Nicea. Non dovendo intrattenermi intorno a queste cose, mi preme dire dell'ultima decisione del Concilio di Francforte; la quale sembrami assai assennata.

Non si volle la distruzione delle sacre immagini,

nelle chiese e fuori. Si capì che cotesto era un ripetere la politica avventata degl'imperatori orientali. Però, si volle che rimanessero nelle chiese e fuori, come semplice ornamento (*ornamentum*). Di tal guisa, ritenendole come semplice *ornamento* — dottrina sostenuta anche da Tertulliano nel secolo II contro i vescovi romani — si pensò contradire nel medesimo tempo gli iconoclasti di Costantinopoli, che pretendevano la *distruzione* delle immagini, e gl'iconolatri di Roma, che ne difendevano l'*adorazione*. Più, si aggiunse che l'*adorazione* dei fedeli non si dovesse, con la forza, proibire, nè si dovesse, con un precetto, comandare. Doveva lasciarsi cadere da se stessa, ad avere un certo riguardo temporaneo al Concilio Niceno del 787.

Gli storici cattolici, per ridurre quasi a zero il dissidio tra Adriano e Carlo, nato per le sacre immagini, dicono che dipese da una traduzione non ben fatta di una parola sostanziale del Niceno II. In questo s'era posta una distinzione tra adorazione (λατρεία) e venerazione (προσκύνησις). La traduzione aveva reso προσκύνησις per *adoratio*, in cambio di *veneratio*. Altro che sbagliata traduzione! È ammissibile che Adriano mandasse una traduzione sbagliata, e che Carlo non possedesse il testo greco, o che non lo dimandasse, prima d'affidare l'esame della decisione del Concilio a persone dotte nel latino e nel greco? Oltre di che, Eginardo, il celebre biografo di Carlo, ci fa sapere ch'egli intendeva di greco, e che il latino lo parlava speditamente. I cattolici vogliono rimpicciolire la questione a proporzioni letterarie; tacendo ad arte tutto quello che vi era, nella questione delle immagini, di assai grave, concernente le relazioni politico-religiose fra Adriano e Carlo.

Venendo, senza più, alle ultime conclusioni del fatto storico esaminato, aggiungiamo che Carlo, dopo il Concilio di Francoforte del 794, mandò ad Adriano un estratto, o, piuttosto, una migliore compilazione dei Libri Carolini, ridotti da 120 a 85 capitoli. [1] La riunione conciliare di Francoforte era avvenuta nella villa regia: Carlo aveva presieduto; vi erano stati circa 300 vescovi. Nella prima riunione si trattò d'assodare la fede contro gli adoziani Elipando e Felice, che sostenevano, essere Gesù Cristo soltanto figlio adottivo di Dio. Carlo, che aprì il Concilio con un suo discorso, quasi facendo da papa, insistette su quella fede, per dimostrare che avealo promosso, non per avversare solamente la decisione del Concilio secondo di Nicea. Poi si passò a questa decisione, e se ne provò la parte antistorica e antibiblica; ma anche ciò fecesi con molti riguardi alla chiesa di Roma. Alcuino, ch'era il cervello di Carlo per le cose religiose, e che nella questione presente dirigeva le cose, scriveva ad Adriano di voler continuare ad essere una pecorella verso il pastore, benchè inferma per molti peccati. [2] Questa lettera, così concepita, Angilberto — latore in Roma delle decisioni del Sinodo di Francoforte — la presentò ad Adriano.

Questi, con lettera lunga a Carlomagno, rispose agli 85 Capitoli, capitolo per capitolo. [3] Io non devo far la critica della risposta; ma ben devo dire che vedesi fatta con molta moderazione, non iscompagnata da destrezza politica. S'insiste per la venera-

[1] Hefele, *Op. cit.* Vol. V, pag. 142 e seg.

[2] *Monum. Alcuiniana*, ep. XXXI, ap. Jaffé, *B. R. G.*

[3] Migne, *P. L.* Vol. 98, 1247-58 — Harduin, *Op. cit.* Vol. IV, 744-55 — Mansi, *Op. cit.*, Vol. XIII, 759-62.

zione delle sacre immagini, e nel medesimo tempo si dichiara, che le trattative con Costantinopoli s'erano fatte, per difendere la dottrina chiesastica, non per riguardi agl'imperatori greci. Di tal guisa, la questione delle sacre immagini, che minacciava lunga inimicizia tra il papa ed il re, cessò in sul nascere, e le relazioni tra loro tornarono cordiali.

Carlo aveva raggiunto il suo scopo, più che religioso, politico. Adriano, accortosi che a Carlo metteva cattivi umori l'aria di Costantinopoli, abbandonò altre novelle trattative. [1] Tanto bastava al grande conquistatore. D'altra parte, Adriano aveva pur ottenuto il suo massimo intento; ed era, che le sacre immagini restassero negli altari e nelle mura, e che gli adoratori, o vogliansi veneratori, come si era deciso nel Concilio di Francoforte, non si molestassero. Adriano non poteva arrendersi alla distruzione delle immagini, come non lo avevan potuto contro gl'iconoclasti Gregorio II e Gregorio III. In ogni modo, è forza dire, che sarebbe stato salutare se la soluzione di Carlomagno, di ritenerle, cioè, come *ornamento*, avesse prevalsa definitivamente. Quante vane discussioni, ed ancora, ch'è peggio, quante uccisioni, per le immagini, si sarebbero cansate nei secoli XII, XIII, XV e XVI!

Ma torniamo al secolo VIII. L'operosità di Carlomagno, nello stato di pace, allora molto raro, può dirsi mirabile. Il suo gran merito fu di persuadersi, che i veri mezzi per conservare l'imperio dovevano

[1] Il Concilio di Francoforte fecesi nel giugno 794: Adriano morì nel dicembre 795; dunque non è vero, come scrive il Pinton (*Op. cit.*, p. 135), che per *sette anni* Adriano non continuò più nei suoi rapporti con la Corte bizantina.

essere, per quel tempo, la fede e la istruzione. Tal merito, anzi che essere tutto suo, appartiene in molta parte agli uomini dotti, che lo circondarono, conosciuti sotto i nomi di Alcuino, Pietro Pisano, Paolo Diacono. Per altro, fu sempre suo gran merito d'averli ascoltati, e d'aver dato, ch'è più, lui, il primo, l'esempio d'istruirsi nelle sette discipline, in quel secolo coltivate. Lui barbaro, e uomo soltanto di armi, sentì, già innanzi negli anni, la necessità di istruirsi! Nella sua istruzione ci furono potenti influssi religiosi; non solo perchè la religione in quell'epoca tutto pervadeva; non solo perchè venne istruito da chierici e da monaci devotissimi alla fede cattolica; ma ancora perchè egli era convinto, che un buon governante deve essere un buon teologo. Secondo l'ambiente d'allora, aveva perfettamente ragione. Perciò predilesse più e più lo studio della teologia: studio che seppe far valere, come si è visto, nella questione per le sacre immagini, e in ben altre occasioni.

Al suo esempio volle che ancora gli altri cittadini, preti e laici, componessero la loro vita. Laonde, per la istruzione pubblica, sono importanti gli ordinamenti stabiliti nei suoi *Capitolari;* ma più e più rilevasi importante la sua famosa lettera all'abate Bangulfo — specie di circolare — nella quale gli ordinava di aprire scuole nelle principali città vescovili, e presso a tutti i monasteri. [1] Modello di tutte le scuole desiderò quella del suo palazzo, cioè la *Scuola Palatina*, assistita da lui, dai suoi tre figli, dalla sorella, dalle figlie, dai consiglieri ordinari Eginardo,

[1] Launoii, *Opera omn.* Vol. IV, *De scholis celebrioribus, seu a C. M. seu post eundem C. M. per Occidentem instauratis.* Coloniae, 1732.

Angilberto, Adalardo, e diretta dal celebre Alcuino. Siffatta scuola fu, sotto ogni verso, davvero un modello, e divenne, come scrive il Boehr, *omnium bonorum artium seminarium.* [1]

Spesso nei *Capitolari* si raccomanda e comanda negli episcopii e nei monasteri lo studio, convinto Carlo che dovesse disposarsi alla vita santa una buona istruzione. È, infatti, scritto nei Capitolari: *praeter regularis vitae ordinem, atque sanctae religionis conversationem, etiam in literarum meditationibus impendere.* [2] Ancora, negli stessi *Capitolari* è spesso ordinato di trascrivere codici antichi, specie quelli della Scrittura. All'uopo Carlomagno concedeva ai monaci di uccidere tanti cervi e daini, quante pelli servissero a coprire i manoscritti. Sembrano queste minuzie non da un grande sovrano; ma allora e dopo arrecarono bene incalcolabile alla cultura intellettuale e morale. Rispetto alla quale sarebbe una grande ingiustizia storica, non ricordare i molti benefici influssi e consigli, che Carlomagno ebbe dalla chiesa di Roma, o direttamente, o mediante i dotti chierici e monaci della chiesa cattolica, diffusa allora per l'Oriente e per l'Occidente. [3]

[1] *De literarum studiis a C. M. revocatis*, etc. Idelberg, 1885. Prima del *Seminarium* di Carlomagno, diretto da Alcuino, vi era stato nel secolo VI il *Vivarium* del re Teodorico, diretto da Cassiodoro, e prima di questi vi era stato il *Pœdagogium* dei Cesari. Il luogo è stato scoperto da poco nella *Domus aurea*. Carlomagno, nella sua *Scuola Palatina*, ritornava, in sostanza, alle tradizioni degli imperatori romani.

[2] Presso il Pertz, *Mon.*, etc. Vol. III, — Migne, *P. L.* Vol. 98 — Walter. *Corp. jur. german.*, cap. 772, 797.

[3] Hefele, *Op. cit.*, Vol. III,, V — Mabillon, *De stud. monasticis*, Vol. II. Venetiis, 1745 — *Histor. littér. de la*

All'amore di Carlo per l'alta e la bassa cultura — sì, anche bassa, avendo molto curate le scuole popolari con l'aiuto del vescovo di Orléans, Teodolfo († 881) — unì un altro amore, quello, cioè, per le diverse arti. Chi ha promosso le varie arti, specie la cristiana, era bene che venisse considerato eziandio nell'arte cristiana. Laonde io penso, col mio scritto, di compiere, ora, un dovere verso lui. Su ciò non insistendo più che tanto, dico che Carlo fu un promotore delle belle arti. Egli fece costruire in Roma e fuori di Roma, con magnifici ornamenti, molte chiese. In Roma non ricordasi nessun palazzo da lui edificato; ma dei sontuosi, per architettura e sculture, fe' ergere in Aquisgrana ed altrove. Negli ultimi anni della sua lunga vita passò ore piacevoli, nel vedere innalzare ed adornare in Aquisgrana, anche con colonne trasportate d'Italia, il tempio dedicato alla Vergine.

Se dissenti da Adriano, quanto alle immagini adorate nelle chiese, le consentì risoluto, come ornamento di esse. Del resto, ne affermò anche l'adorazione in tante maniere, sia accrescendo le effigie sacre nelle chiese, sia tollerandone l'adorazione, sia accogliendo e custodendo tante reliquie con tanta sollecita cura. Anzi è necessità confessare, che per opera sua si passò dall'adorazione alla più volgare superstizione, quando si consideri che Carlo raccolse e conservò, tra tante reliquie, la corona di spine di Cristo, i chiodi della Croce, le fasce che tenne Gesù bambino, la camicia della Vergine, e fino il prepuzio di Gesù Cristo, affidatogli, secondo la leg-

France, etc., Vol. XIII, Paris, 1733 e seg. — Tiraboschi, *Storia della letter. italiana*, Vol. III, Milano, 1733.

genda, dagli angeli che lo ritrovarono in Gerusalemme. [1] Raccontasi che del prepuzio di Cristo fece un dono a Leone III; che questi lo depositò nel *Sancta Sanctorum* di San Giovanni in Laterano; che di qui si rubò da un soldato di Carlo V, stato nel sacco di Roma; e che si portò a Calcata, paese non molto lungi dalla Città Eterna. In Calcata, ora, conservasi in uno stupendo reliquario, tutto di argento massiccio dorato, formato da due angeli, che sostengono la *preziosa reliquia* dentro un vaso in forma ovale, sormontato da una corona imperiale, ricchissima di rare gemme. Di tal guisa l'arte cristiana ha voluto ricordare, essere stato il prezioso dono dagli angeli affidato la prima volta a Carlomagno. Di simile malattia religiosa avrei taciuto, se non ci fosse andato soggetto anche Carlomagno; se non se ne fosse scritto con serietà anche nel nostro secolo; e se non ci fosse della reliquia uno stupendo monumento cristiano.

Lasciamo la leggenda, talvolta graziosa poesia della storia, tal'altra brutta, e a volte anche più vera che la storia, come acutamente dice Aristotile, e riprendiamo la storia, nella sua schiettezza. Fra le belle arti amate da Carlomagno, vi fu la musica sacra. Egli fondò varie scuole di canto gregoriano, che, come si è detto, insieme col papa Adriano imponeva

[1] H. Floss, *Geschich. Nachrichten über die Aachener Heiligthümer*, pag. 9-24. Bonn, 1855 — Anonimo, *Mirabilia urbis romae*. Romae, 1550 (Tra le cose mirabili citasi il *praeputium domini nostri Jesu Christi* — Severano, *Op. cit.* pag. 575 — Gambalunga, *Narrazione critico-storica* (sic) *della reliquia preziosissima del sacrosanto prepuzio di N. S. Gesù Cristo*, ecc. Roma, 1802, presso G. Poggioli, con l'approvazione dell'Indice, sotto Pio VII.

nelle chiese. Le scuole principali da ricordare sono quelle di Metz e di Soissons, dove chiamò ad insegnare sacerdoti e monaci italiani. [1] A Carlo riuscì gradita anche la poesia, forse pel grande rispetto che aveva di Alcuino, scrittore di varie poesie, e quasi poeta, per lo stile, alcune volte anco scrivendo in prosa. E valga tra tanti esempii questo che arreco, e che tolgo da una sua lettera a Carlo, intorno alla sua scuola di Tours. « A chi porgo, egli dice, il miele della Scrittura; chi m'ingegno di nutrire con le sottigliezze della grammatica; alcuni inebbrio col vino delle scienze antiche; altri illumino con lo splendore dell'astronomia ».[2] Non è colpa d'Alcuino (Alkwin), senza dubbio uomo d'ingegno e di molto sapere, ma del tempo, che spesso mescolava la poesia nella prosa, e la leggenda nella storia. Lasciando di ciò, è storico che Carlo fece scrivere, sotto il suo nome, poesie per Adriano, per Alcuino, per un copista valente — che nel 781 ben trascrisse l'*Evangelario* di Godescalco — e per Paolo Diacono, il celebre storico dei Longobardi, che tenne per qualche tempo nel palazzo di Aquisgrana, nonostante che Paolo serbasse sempre affetto ai Longobardi. [3] Ritiratosi in Montecassino, Carlo continuò a scrivergli con effusione.

Vuolsi che fosse stato scritto ancora da Alcuino, sotto il nome di Carlomagno, anche l'inno sacro del *Veni, creator Spiritus*, tuttavia cantato nelle chiese

[1] Gerbert. *De cantu et musica sacra.* Parisiis, 1603 — Schubiner, *Die Sängerschule v. S. Gallen* v. VIII-XII Jahrh. Einsiedeln, 1851.

[2] Jaffé, *Monum. Alcuiniana, ap. B. R. G.*

[3] Per le poesie, sotto il nome di Carlo, vedi il Migne, *Pat. Lat., Carmina*, Vol. 98.

cattoliche: inno, nel suo genere, di assai rara bellezza. Forse nel medesimo tempo, che Adriano I scrisse la epistola poetica per Carlomagno, già ricordata, si dovettero eziandio comporre in Roma alcune *Laudes* pel supremo difensore della Chiesa. L. Duchesne, che le allega, avendole copiate da un documento scritto della *Biblioteca nazionale di Francia*, le crede composte sotto Leone III, non sotto Adriano I. [1] Veramente, nelle *Laudes* prima vi sono preghiere al Cristo per Leone III, e poscia per Carlo, re dei Franchi e Patrizio dei Romani; in modo che il documento, tale quale si è trovato, appartiene all'epoca di Leone III, non di Adriano I. Se non che, tutto il contenuto di esse dimostra chiaro, ch'erano preghiere in generale, che si adoperavano in Roma per i papi e per i re, applicandovi i nomi personali, secondo il tempo che si cantavano. Si riducono, in sostanza, a quelle che nella Chiesa diconsi *litanie*, indirizzate non alla Madonna, sì al Cristo, in favore dei successori di san Pietro e dei loro protettori. Del resto, le *Laudes*, scritte o nel tempo di Adriano, o di Leone, o anche prima, com'è probabile, rivelano in che gran conto si avesse in Roma il re dei Franchi, pure nelle preghiere del culto religioso.

Carlomagno, con le varie conquiste gloriose, con le buone relazioni politiche e religiose verso Adriano, col proteggere la fede cattolica, anche con la forza, col promovere la chiericale e laicale cultura, e coll'accarezzare l'arte cristiana, nelle sue varie incarnazioni, si preparava ad essere il novello imperatore dei Romani. In lui, per una fortunata combinazione, v'era del Cesare e dell'Augusto: del Cesare, pel ma-

[1] *Liber pontificalis*, *cit.*, II, pag. 37, 38, nelle note.

neggio delle armi e per il suo genio politico; dell'Augusto, per l'affetto ch'egli portava alle persone dotte, alle scuole ed alle arti. Poteva, dunque, essere un novello Cesare Augusto. Come e quando un tal suo potere si trasformasse in un fatto, vedremo nella seconda parte.

Capo III.

Carlomagno e la Chiesa nell'arte cristiana.

Intorno alle relazioni politiche e religiose di Carlomagno con la Chiesa e con Adriano dobbiamo, ora, interrogare l'arte cristiana. Questa, a dir vero, si mostra, se non priva addirittura, povera di memorie iconografiche ed epigrafiche riguardo al re Carlo ed al papa Adriano. Maggiore abbondanza, anzi presso che ricchezza avremo, quando si passerà a considerare Carlo, nel grado d'Imperatore, in relazione a Leone III. Con tutto ciò, non può dirsi che memorie iconografiche ed epigrafiche difettino del tutto, nei rapporti che Carlo, come re, ebbe con Adriano, e con la Chiesa in generale.

Certamente, al tempo di Adriano I, dal 772 al 795, dovettero farsi parecchie immagini, dipinte o scolpite, accompagnate da iscrizioni, sopratutto a Roma; dove esistevano, da tal lato, luminose tradizioni. Nè deve pensarsi, che non vi si prestassero i fatti del re dei Franchi. La sua vittoria clamorosa contro i Longobardi: l'arrivo festoso di lui a Roma: i molti e sontuosi donativi ch'egli offrì a varie chiese d'Italia e di Roma; questi ed altri fatti gloriosi e

memorandi potevano ritrarsi, e probabilmente si ritrassero nel marmo, su le mura e in altre maniere. Se non che, gran parte di simili ricordi avrà distrutto il piccone, per necessità imperiosi di restauri: il saccheggio, non cessato in Roma dopo il secolo VIII; l'incendio, spesso appiccatosi alle principali chiese. Così, per citare degli esempi, la *Mater omnium ecclesiarum*, San Giovanni in Laterano, patì un ultimo incendio nel 1308; e l'altra basilica monumentale di San Paolo, si bruciò quasi tutta nel 1823.

Come se queste sventure, ora fortuite ed ora cagionate, non bastassero, se ne aggiunse un'altra contro l'arte cristiana primeva e medieva; ed è, che per l'amore dell'arte moderna, quell'antica si annullò, o ben poco si risparmiò; sacrificando così la storia all'arte. Se quest'ultima sventura non fosse avvenuta, per colpa principalmente dei papi ed anche degli artisti, noi potremmo oggi rifare molta parte della primitiva storia cristiana nella primitiva arte cristiana. [1] I papi che ordinavano ai pittori e agli scultori, non seppero, i primi, far rispettare i canoni di sopra ricordati del secondo Concilio di Nicea, che imponevano un'arte cristiana storica, e non fantastica. Prima di questi canoni, altri s'erano pronunziati nel Concilio di Costantinopoli del 692, detto *Quinisextum;* co' quali si prescriveva, dover l'arte cristiana, da quell'epoca in poi, essere storica e non

[1] Nelle opere romane citate del Panvinio, del Ciaconio, del Rasponi, del Ciampini, del Severano, dell'Alemanni e di altri, si conservarono non meno delle iscrizioni, che dei disegni generali dei musaici delle principali basiliche di Roma; ma di memorie epigrafiche e iconografiche per il nostro periodo ed argomento storico abbiamo trovato ben poco.

simbolica.[1] Di fatto, quanto al Cristo, si promulgò questa norma: *Christi Dei nostri, humana forma characterem etiam in imaginibus deinceps, pro veteri agno, erigi ac depingi jubemus.*[2]

Conosco che il Concilio *Quinisextum*, sottoscritto da Giustiniano II, non si sottoscrisse dal papa Sergio I (687-701). Perchè *quaedam capitula extra ritum ecclesiasticum* si approvarono. I quali capitoli riguardavano alcuni punti disciplinari per le mogli dei preti, non già le pitture o sculture delle sacre immagini. I canoni, per i dipinti, non si ripudiarono dalla Chiesa; il che è tanto vero, che questa, più tardi, se ne giovò contro gl'iconoclasti di Costantinopoli.

Sebbene l'arte cristiana non fosse stata sempre storica, come si comandò ragionevolmente da parecchi Concilii — giusto perchè contribuisse ancor essa all'istruzione religiosa dei fedeli — sebbene i quadri storici dell' arte cristiana non avessero potuto sempre salvarsi tra i molti incendii, saccheggi e ristauri; pure in Roma e fuori ve ne sono senza dubbio, ed acconci assai ad illustrare alcuni fatti politico-chiesastici del medio evo. Certo, è difficilissimo ad averne della stessa epoca, a cui si riferiscono quei fatti. Ma ancorchè siano di epoca posteriore, giovano sempre a rischiarare la storia, se appartengano alla classe di monumenti cristiani storici; tanto più se accompagnati con iscrizioni. Come i documenti coevi di storia sono preferibili, non senza parecchie

[1] Passaggio ben avvertito da Eugenio Müntz, nei suoi *Études sur l'hist. de la peinture et de l'iconog. chrétiennes.* Paris, 1886, p. 12, 13.

[2] Mansi, *Op. cit.*, vol. XI, p. 930-1006. — Harduin, *Op. cit.*, III, 1651-1712. — Hefele, *Op. cit.*, vol. IV, 208-226.

restrizioni, a quelli posteriori; così deve dirsi dei monumenti di arte. Ma da ciò non séguita, per i documenti e per i monumenti, che non abbiano nessun valore quelli posteriori. Spesso, anzi, vi si trova maggiore imparzialità; perchè d'una persona, anche indubitalmente meritevole, si giudica con più equanimità, dopo la morte, che mentre vive.

Comunque sia di questo e di altro, che potrebbe dirsi nel proposito, noi, per le relazioni di Carlomagno con la Chiesa e con Adriano, ci serviremo di monumenti cristiani dell'epoca, quando possiamo averli, e li preferiremo ai monumenti posteriori. Dove non ci sia concesso — ed il lavoro d'arte cristiana corrisponda al fatto storico di cui trattasi — non sarà punto cosa vana, o un mero passatempo consultarlo, benchè appartenga ad altra epoca. Non solo servirà a riconfermare e illustrare il fatto storico; ma eziandio porgerà occasione a ventilarne meglio la portata rispetto al tempo e allo spazio in cui avvenne e si svolse. Ma di ciò credo basti.

Cominciando, senza più, devo prevenire il lettore, che di Carlomagno si hanno effigie e statue in grande numero. Non si aspetti, che gliele ponga tutte davanti agli occhi. Io devo giovarmi delle più caratteristiche, o, meglio, delle più adatte a confortare il mio assunto. Se non che, spiacemi dovergli riconfermare il precedente asserto (II), che di Carlomagno, a Roma, non esiste alcun edifizio, nessun palazzo. Nè, da altra parte, si crede o si dubita, che qualcosa monumentale gli appartenga. I cronisti ci fanno sapere ch'egli, nei tre arrivi a Roma, 774, 781, 787, sotto Adriano I, vi rimase poco tempo; abitò insieme col papa nel Palazzo Vaticano. Quando venne a Roma, sotto Leone III, nell'anno 800, e vi restò circa sei mesi, ebbe per

abitazione un palazzo episcopale, allogato non molto lungi dal Palazzo Vaticano.

Vi è qualche storico autorevole, che allude ad un palazzo di Carlomagno a Roma. Se non fallo, deve essere il Muratori. È certo che ora non esiste, nè se ne ha indizio di sorta. Del resto, potrebbe darsi che si fosse distrutto, e se ne fosse perduto ogni vestigio. Sembra, per altro, più probabile che Carlo non avesse nulla edificato in Roma. I biografi, infatti, che raccontano tanti particolari di Carlomagno, non fanno motto di edifizii in Roma. Eginardo ricorda molti edifizii *(aedificia);* non uno per Roma. Ricorda ancora molte fortificazioni, arginazioni e restaurazioni, fatte dal suo eroe in Italia; non una di simili cose per Roma. L'Alemanni, nel suo libro citato, scritto nel principio del secolo XVII, occupandosi se Carlo avesse edificato qualche monumento a Roma, scrive risoluto: *Nulla vestigia vidimus, vel a quoquam prodita fuisse legimus* (pag. 7).

A queste testimonianze aggiungasi, che il grande conquistatore avendo scelta a città di residenza Aquisgrana, così bella per la posizione, così salutare per il clima, e così acconcia alla difesa delle opposte contrade da lui vinte, potè convincersi che Roma, per il luogo che occupava, era città antipolitica e antistrategica. Già se n'erano avveduti, prima di lui, gli ultimi imperatori romani, da Diocleziano fino a Romolo Augustolo (284-476). È probabile che ciò facesse anche per riguardi ad Adriano, diventata ormai Roma città più papale, che imperiale. Però, è più probabile che Carlo, a Roma, non avesse indipendenza bastevole, e che vi si trovasse a disagio. Nato in Germania, amava comporre tutta la sua vita alla schietta semplicità germanica, nel mangiare, nel dormire e

nel vestire. A Roma, dopo il lusso imperiale, e dopo il cerimoniale dei papi, che risentiva molto di quel lusso, la vita ed il procedere erano ben altro, e quasi incomportevoli. Ci racconta Eginardo, che Carlo non sapendo contradire ad Adriano, consentì di vestirsi in Roma con tunica lunga. Egli preferiva l'abito semplice e quasi rozzo dei suoi avi, consistente in una veste corta e stretta al ventre, con bende allacciate alle gambe, con sandali ai piedi, ed una pelle di lontra sulle spalle. Così lo vedremo dipinto in qualche mosaico del suo tempo, che riporteremo a luogo opportuno.

Osserviamo, intanto, che i fatti innegabili menzionati poterono disporre l'animo di Carlo in guisa, ch'egli lasciasse Roma, senza nessun edifizio col suo nome. D'altra parte, siffatta mancanza di edifizii carolini, è, per così dire, un primo contributo a ciò che ci siamo proposti; attesochè è una prova, se non diretta, indiretta, che il governo di Roma era, di fatto, nelle mani del papa. Mentre, infatti, i *missi dominici* andavano e venivano, abitando in case modeste, il papa restava in Roma nel suo grandioso palazzo, col vasto tempio accanto, circondato da varii magnati chierici e laici. Era naturale, in tale condizione di cose, che il papa facesse e disfacesse a modo suo in Roma. Se Carlo avesse esercitato a Roma una sovranità di fatto, mediante i suoi ambasciatori, qualche edifizio sontuoso, o per lui o per loro, vi sarebbe rimasto, o, per lo meno, se ne avrebbe qualche indizio. In ogni modo, la mia induzione appoggiandosi su quello che l'arte ci potrebbe presentare e non ci presenta, lasciamola da banda, e volgiamoci a quello che ci presenta.

In Roma, del passaggio di Carlomagno per le Alpi,

e della sua marcia trionfale contro i Longobardi, non esiste nessuna memoria figurativa. In Parigi, tra le stampe della Biblioteca Nazionale, esiste una figura di Carlo del secolo XVI, che lo rappresenta in marcia verso le Alpi, portante alla destra la spada e alla sinistra il globo, sormontato da una croce, e in testa come una mitra, da *summus episcopus*. Vedesi che l'artista francese, nel ritrarre la venuta di Carlo tra noi, ha voluto presentarlo non solo come un grande guerriero e signore del mondo, ma eziandio come un devoto difensore della Chiesa, mettendo sopra il globo la croce, e sul suo capo la mitra episcopale. In un altro quadro del museo di Versailles, dipinto dal Delaroche nel 1847, Carlo è rappresentato da guerriero, in atto di valicare le Alpi. [1]

L'arte cristiana di Roma è stata, invece, premurosa di conservare memoria dell'arrivo di Carlo nella Città Eterna, dopo la vittoria ottenuta contro i Longobardi. Là dove esiste nel gran portico di San Pietro la statua equestre di Carlomagno, osservasi su la volta un medaglione a bassorilievo, che lo rappresenta, come sia allora sceso dal suo destriero, e a ginocchi monti gli scalini della Basilica Vaticana. A capo della gradinata vedesi Adriano, che lo attende, circondato da vescovi, abati e chierici in gran numero. Il bassorilievo, fatto nel primo quarto del secolo XVII, è una riproduzione fedele del racconto di Anastasio il Bibliotecario (Cap. I), che scrisse pochi anni dopo della morte di Carlomagno.

Per l'attaccamento costante di Carlomagno alla Chiesa, l'arte cristiana porgesi non povera. È naturale

[1] AL. VÉTAULT, *Charlemagne*, etc., p. 151, tav. VIII; p. 227, tav. XI. Tours, 1880.

che essa, di ciò, dovesse avere maggiore premura Nella chiesa di Aquisgrana, fondata da Carlomagno, e dedicata alla Vergine, vedesi, nell'ingresso, una statua antica di lui, che reca nella mano destra una chiesa, nella sinistra uno scettro, e su la testa la corona imperiale.[1] Ancorchè voglia alludersi alla chiesa particolare di Aquisgrana, tale allusione non esclude l'altra generale, favorevole alla Chiesa. Dentro la chiesa di Aquisgrana esistono due antichi dipinti, ritraenti Carlomagno genuflesso avanti ad una chiesa, che ha tra mani. De' due dipinti ne riproduco uno, nel quale ripetesi la doppia allusione alla Chiesa in genere, a quella di Aquisgrana in ispecie, con la giunta che Carlo è rappresentato a piedi scalzi, in segno di penitenza (Incis. I).

Precede il frontespizio della raccolta dei *Capitolari* dei re franchi, curata dal conosciuto Stefano Baluzio,[2] un disegno molto significante. Due donne simboliche, la religione e la fortezza, sostengono una medaglia di Carlomagno. La costui figura è rappresentata con i consueti ornamenti della spada, dello scettro e del globo. L'incisione del quadro ritrae mirabilmente il grande Imperatore, come padre e vindice a un tempo della Chiesa e dello Stato.

L'Alemanni ricorda un altro quadro, che conservavasi nell'antica Basilica di san Paolo. In esso si rappresentava Carlomagno seduto, vestito da imperatore, posto come in una nicchia, circondato di sopra e d'intorno della nicchia dalle figure simboliche della religione, della fede, della giustizia, della fortezza,

[1] Montfeaucon, *Op. cit.*, Vol. I, tav. 23; II, 188. Il M. è autore dell'opera monumentale: *L'antiquité expl. et repres. en figures.*

[2] *Capitularia regum francorum.* Parisiis, 1677.

della carità, e da paggi, che hanno tra mani lo scettro, la spada e l'emblema imperiale. Anche in questo quadro predomina il concetto di figurare Carlomagno devoto alla Chiesa ed allo Stato.

In Roma, nel prospetto della chiesa di San Luigi dei Francesi, nel primo ordine di pilastri, vi è a destra una statua di Carlomagno, con una spada sguainata nella destra mano, ed un globo sormontato da una croce nella sinistra. [1] Altre immagini, dipinte o scolpite, riconfermano sempre la sua devozione per la Chiesa. Del pari, un affresco del Lorenzetti intorno a Carlomagno, del municipio di Siena, rappresenta il suo grande ossequio per la Chiesa. [2] Il simile dimostrano ben altre figure di lui, dei secoli precedenti al nostro; le quali furono la prima volta disegnate altrove, e poscia riprodotte in varii libri. [3] Di tal guisa l'arte cristiana si conformava alla storia cristiana, che già aveva proclamato il re dei Franchi: *Devotus sanctae ecclesiae Dei, defensor atque adjutor in omnibus.* [4]

[1] La destra e la sinistra, nei monumenti, possono riferirsi alla cosa guardata, o alla persona guardante. Io considererò la destra e la sinistra, da indi poi, secondo la cosa guardata. Siffatto punto di vista obbiettivo e non subbiettivo, gioverà a meglio apprezzare il valore storico delle immagini; del quale soltanto mi occupo nel mio studio.

[2] Falaschi, *Breve relazione delle cose più notabili della città di Siena.* 1817.

[3] Rovillii, *Promptuarii iconum insigniorum a seculo hominum*, etc. Lugduni, 1553. — De L'Armesin, *Les augustes represent. de tous les roys de France*, etc. Paris, 1679. — M. Vautrey, *Hist. des évêques de Bale.* New-York, 1884. — E. Müntz, *Etudes iconograph. et archéol. sur le moyen âge.* Paris, 1887.

[4] Presso il Pertz, *Mon.*, vol. III. *Prefazione ai Capitolari* di Carlomagno.

ANTICA EFFIGIE DI CARLOMAGNO

dipinta nella chiesa di Aquisgrana, ch'egli fece edificare nel secolo IX.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nel proposito ed al medesimo scopo devo ricordare altri affreschi importanti. Un raro affresco, probabilmente del secolo IX, trovato nella villa Medici, ora conservasi nel museo cristiano della Biblioteca Vaticana. Lo riproduco (Incis. II), in considerazione della sua vetustà. Il diadema rotondo, che, come vedesi, circonda il suo capo, ne vuol designare la bontà e la santità. Nel nostro caso il diadema rotondo è assai significante; giacchè manifesta la devozione, se non di Carlomagno verso la Chiesa, della Chiesa verso Carlomagno. Il che riconferma, in fondo in fondo, tutto il nostro assunto. È ancora molto significante per quest'altra cagione: appresso gli archeologi cristiani il diadema rotondo è simbolo di santità, a differenza di quello quadrato, che esprime semplice bontà. Indi è che il ritratto di Carlomagno, nella Biblioteca Vaticana, con diadema rotondo, importa che in Roma, di buon'ora, si stimò Carlomagno così pio ed ossequente alla Chiesa, che questa dovesse metterlo tra i suoi eroi e santi.

Al presente manca nella bella cornice, che conserva l'antico affresco, l'epigrafe, rammentata da alcuni libri,[1] e che sarebbe questa: *Carolus Magnus in patrimonii possessionem romanam ecclesiam restituit.* La epigrafe, come vedesi, ricorda la ratifica della donazione di Carlo alla Chiesa, ovvero, ch'è lo stesso nella sostanza, la restituzione dei beni alla Chiesa, tolti a lei dai Longobardi. In tutti due i modi la iscrizione, apposta al quadro, ben serviva a illustrare ed anche confermare la storia. Perchè, ora, si è tolta dai vaticanisti? Mi girano tanti perchè nella

[1] Vedi, tra i libri citati da principio per le sorgenti dell'arte cristiana, quello di Antonio Santelli.

circonferenza del cervello, che non saprei, davvero, darne uno con risolutezza. Si capisce subito il perchè siasi cancellata la relativa iscrizione nella *Sala regia* del Palazzo Vaticano, sotto il dipinto della strage di San Bartolomeo, posta fra i trionfi del papato!

Si capisce, quantunque stia sempre male; essendo uno sfregio alla storia del papato, che, nelle sue principali fasi storiche, trovasi nelle varie memorie iconografiche ed epigrafiche del Palazzo Vaticano. In ogni modo, ripeto che se ne capisce il perchè. Non intendesi per la iscrizione allegata. Il curioso è, che non vedesi nella ricca cornice, che racchiude l'antico affresco, pezzo distaccato o cancellatura di sorta, come osservasi, per la strage di San Bartolomeo, nella *Sala regia*. Per questa ragione ho sospettato alquanto della verità della iscrizione, riportata da alcuni libri. Comunque la cosa vada, io l'ho arrecata, e la credo autentica; essendo interamente conforme alla storia.

Un altro affresco del Palazzo Vaticano si riferisce anche a Carlomagno. Vedesi nella così detta *Camera dell'incendio di Borgo;* dove sono varii affreschi dei più grandi e costanti protettori della chiesa di Roma. Tra costoro, com'era da aspettarsi, occupa il primo posto Carlomagno. Egli tiene con la destra il globo, con la sinistra lo scettro, e sotto ai piedi, da un lato, un soldato vinto, o Sassone od Avaro, dall'altro, un maestoso leone, tutto stizzito. S'intende lo scopo del disegno, concepito e colorito sotto Leone X (1513-1522). Tanto più se ne intende con facilità lo scopo, leggendovi sotto queste parole: *Carolus Magnus ecclesiae romanae ensis clypeusque.* Nella stessa *Camera* sono dipinti la incoronazione di Carlo e la giustificazione di Leone III; ma de' due dipinti diremo nella seconda parte.

ANTICO RITRATTO DI CARLOMAGNO CON DIADEMA

trovato nella villa Medici,

ed ora conservato, per ordine di Benedetto XIV, nella Biblioteca Vaticana.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Non abbandonando il Vaticano, passiamo dal Palazzo alla Basilica. Nel portico di questa vedonsi ai due estremi due statue equestri, una di Carlomagno, l'altra di Costantino il Grande. A vederli posti là, l'uno dirimpetto all'altro, quanti pensieri corrono alla mente, quanti sentimenti si agitano nell'animo, quante attinenze e differenze si scoprono tra loro, non solo ricordandone la vita militare e politica, ma eziandio il loro procedere verso il cattolicismo di Roma! Fermandoci alquanto su quest'ultimo fatto, egli è certo che entrambi ne furono protettori efficaci e risoluti; e perciò i papi li hanno allogati là, e bene allogati. Ma la loro protezione fu effetto di sincero sentimento cristiano, o di accorgimento politico? Potrebbe, forse, lasciarsi il problema insoluto — trattandosi di cosa che riguarda la loro vita intima — se la leggenda formatasi intorno a tutti e due, non eccitasse, anzi sforzasse la critica storica a dare una risposta.

Meditando su tutti i fatti della loro vita privata e pubblica con tutta imparzialità, è necessità affermare che la loro condotta verso la chiesa di Roma fu prodotto di accorgimento politico. Ma è più facile che ciò si accetti per Costantino, che per Carlomagno, almeno fra noi. E perchè? Perchè, fra i Greci, i Copti ed i Russi, Costantino è un santo, e se ne celebra la festa in ogni anno. I cattolici, al contrario, e parlo dei dotti, da più tempo non hanno Costantino realmente per un cristiano. Forse è stato questo il motivo, pel quale la statua di Costantino è a sinistra di quella di Carlo, che i cattolici, dotti e indotti, hanno per un cristiano, e molti di loro anche per un santo.

Costantino, nel monumento, è in atto di guardare, meravigliato, l'apparizione della croce dal cielo. Apparizione che la critica, pur meno esigente, stima

una favola, benchè raccontata, come storica, dal suo ammiratore e biografo, Eusebio, vescovo di Cesarea. [1] Sopra della statua equestre, nella volta, è un medaglione a bassorilievo, rappresentante il battesimo, amministrato da Silvestro I a Costantino in Roma. Ancor questo battesimo ponesi in dubbio dalla critica; perchè narrasi in maniera diversa da Eusebio e da altri cronisti. [2] Adornato di simili leggende il monumento, porge ancor esso occasione a dover assai dubitare, che Costantino sia stato, davvero, un cristiano. Del resto, ora non trattando di lui, non dico più che tanto della qualità attribuitagli di cristiano.

Che dire poi della stessa qualità concessa a Carlo, con la giunta di essere stato pure un santo? Qua e là ho dato nel proposito il mio avviso, che eziandio Carlo, così come Costantino, protesse la Chiesa per prudenza e necessità politica, non per sentimenti cristiani, o, certo, non sempre per tali sen-

[1] *De vita Constantini, libri quatuor,* Lib. I, cap. 22, 26, 33; II, 8, 9, 12; IV, 21. — Ho presente un'edizione di Parigi del 1581, con questo titolo: *De vita sanctissimi Imperatoris Constantini.* Santissimo, a guisa di tanti papi, sì, santo, mai; così come nella società vi sono tanti illustrissimi, e pochi illustri!

[2] Lo stesso Baronio (*Annal. eccles.*, an. 324, n. 48) dichiara falso il racconto di Eusebio sul battesimo di Costantino a Nicodemia. Egli, invece, crede sia avvenuto a Roma, in forma cattolica e non ariana. L'arte cristiana spinge a negare, anzi che ad affermare il battesimo di Costantino. Lo riproduce, si noti bene, come praticato a Roma, a Napoli, ad Amalfi, a Nicodemia, nella maniera ora cattolica ed ora ariana. Spero che possa dimostrare ciò ed altro in altra occasione, anche per chiarire, una buona volta, come l'arte sia un valevole sussidio alla storia ed alla critica.

timenti. Ciò posto, come può reputarsi un santo? Ma di ciò discorrerò in sul finire del mio studio. Al presente, fermandomi al suo monumento del portico di San Pietro, devo confessare che se esso, a giudizio di persone competenti, è meno bello di quello di Costantino, [1] è però più vero storicamente. Carlo, dal suo cavallo sbrigliato — per additarlo padrone del mondo — accenna con la sua destra alla Chiesa, che gli sta daccanto, e la sua sinistra posa, chiusa, al suo fianco. Non ha ornamenti regii di sorta, nè spada, nè scettro, nè corona; il che sta bene, a considerare lo scopo religioso del monumento. Sopra della statua equestre è questa epigrafe: *Carolo Magno Romanae Ecclesiae vindici. Anno iub.* MDCCXXV Nella volta sono due medaglioni a bassorilievo: uno, per l'arrivo di Carlo a Roma, già mentovato; e uno, che riproduce il lato sinistro del Triclinio Leoniano, di cui dobbiamo parlare a lungo.

L'atteggiamento della statua e i fatti che la circondano, sono storici: storica, la protezione di Carlomagno per la Chiesa, indicata dalla sua destra volta a quella; storica, l'epigrafe dedicata a lui, come a difensore della chiesa di Roma; storico, l'arrivo suo a Roma, rammentato da uno dei medaglioni; storica, in gran parte, l'allusione al Triclinio Leoniano. Per contrario, al monumento di Costantino manca anche un'epigrafe, che proprio gli si riferisca. Accanto ad una croce, da Costantino mirata in cielo, leggesi questo versetto dell'Ant. Testamento: *Ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore tuo.* Il quale versetto è conforme, senza dubbio, alla leggenda

[1] Il monumento di Costantino è del Bernini, quello di Carlo appartiene al Cornacchini.

della visione miracolosa di Costantino; ma è molto difforme dalla storia dell'imperio di Costantino, stato anzi che teocratico, autocratico, siccome quello degli altri imperatori di Roma.

Dopo aver comparati Costantino e Carlo ne' due monumenti della Basilica Vaticana, conchiudiamo tratteggiando fra loro questo paragone storico. Costantino, da imperatore onnipotente di Roma, si condusse benevolmente verso la novella religione cristiana, fino allora perseguitata o tollerata; Carlo, non ancora imperatore di Roma, ma desideroso di divenirlo con la rinnovazione del Romano Impero, si dimostrò caldo protettore della chiesa di Roma. Sotto Costantino, questa ricca, sì, ed influente, ma ancor debole, aveva tuttavia bisogno di soccorsi imperiali; sotto Carlo, diventata staricca, e forte di potere spirituale e temporale, aveva sempre bisogno, è ben vero, di soccorsi imperiali, ma poteva anche ricambiarli con favori chi a lei li prestasse. Costantino capì, che, vecchio il paganesimo, non potesse, omai, più distruggere il giovane cristianesimo, e quindi si giovò di questo, senza annullar quello; Carlo, invece, capì che il cristianesimo s'era non solo posto nel luogo del paganesimo, ma ne aveva saputo ereditare ancora alcuni buoni elementi; sì che conveniva a chi governava esteso territorio, appoggiarlo e difenderlo.

In breve, Costantino volendo ottenere la pace dell'Impero, dipendente in gran parte dalla pace tra la Chiesa e lo Stato, decreta la pace della Chiesa (313), dopo la guerra a lei fatta; Carlo, a poter rinnovare l'Impero disfatto (476), e ad unificare i diversi popoli da lui soggiogati, difende da nemici interni ed esterni la Chiesa. Costantino e Carlo furono, in-

somma, due grandi politici, non due grandi cristiani. o, ch'è lo stesso, ebbero genio politico, non genio cristiano. Perciò entrambi piuttosto del cristianesimo si servirono, anzi che al cristianesimo servirono.

Capo IV.

Carlomagno ed Adriano nell'arte cristiana.

Parecchie effigie a pennello ed a scalpello si sono già ricordate di Carlomagno e di Adriano. Paragonando, sin dal primo capitolo, i loro ritratti antichi, ricopiati dai moderni, potemmo fare delle induzioni della loro indole. Trovammo, infatti, che la natura li aveva generati così, che potessero vivere in accordo: perchè da quella non ebbero caratteri o del tutto dissimili, o del tutto simili. Se fossero stati d'indole onninamente dissimile, o simile, avrebbero inclinato a fini contradittorii, o identici: due casi, che producono o la guerra continua tra due individui, o la impossibilità di potersi raggiungere da loro lo stesso scopo. Ad esempio, due valenti capitani, che vogliano impadronirsi di una medesima città, non possono vivere tra loro in pace; ma neppure il possono, se uno sia abile e l'altro inetto affatto. Ora, ciò non può affermarsi di Carlo e di Adriano; appunto perchè la natura concesse ad essi dissimiglianza e simiglianza accordabili, in questo senso: che ambedue ambirono a dominare, ma il primo volle riuscirvi con la potenza del braccio e con la sagacia dell'ingegno; il secondo, con la dirittura del giudizio e con la mitezza dell'animo. Coteste qualità, che noi, a giusta misura, scorgemmo nei loro ritratti, influirono nelle loro relazioni, d'or-

dinario amichevoli e cordiali, nonostante i passeggieri dissidii, e i ripetuti lamenti, massime di Adriano.

Ciò posto, cominciamo dal dire, che il menzionato bassorilievo intorno all'arrivo di Carlomagno in Roma (Cap. III), si riferisce ancora alle buone relazioni tra Carlomagno ed Adriano I. Così, alle stesse relazioni, più o meno da lungi, appartengono le ricordate altre pitture e sculture cristiane, esprimenti la devozione di Carlomagno alla Chiesa in genere, alla chiesa romana in ispecie (Cap. III). Trattasi, ora, di continuare nella materia, analizzando storicamente altri lavori d'arte, che delineano, più da vicino, le relazioni politiche e religiose tra il re Carlo ed il papa Adriano. Per le relazioni politiche, sopratutto per quella cardinale, che concerne la sovranità sopra Roma (Cap. I), le arti cristiana e civile confermano la nostra sentenza. Alcuni volendo provare che Roma, liberata dalla spada di Carlo, fu in tutto suddita a lui, dicono che in suo nome venivano battute le monete. Vero questo, ma vero anche quest'altro: che si battevano anche a nome del papa Adriano. Di fatto, alcune monete dell'epoca, scoperte da più anni, hanno questo *tipo:* al *diritto*, la effigie di Adriano, con la epigrafe *D. N. Adrianus PP.;* al *rovescio*, una croce in mezzo, e intorno *Victoria Domini nostri.* [1]

Nel nostro caso, inoltre, è da osservare due cose: la prima, che sotto Adriano I si principiarono a coniare monete con la immagine dei papi; la seconda,

[1] Promis, *Monete dei romani pontefici avanti il mille*, p. 33, 105, Tav. I, n. 6, 7, 8, 9, 10. Torino, 1858. — Da vedere ancora: Cignali, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche.* Fermo, 1848. — Argellatus, *De monetis Italiae*, etc. Mediolani, 1750.

che ciò avvenne verso gli ultimi anni del suo pontificato, quando, cioè, tralasciò di nominare, negli Atti Pubblici, gl'imperatori greci. [1] Il che prova ad evidenza, che i papi, mentre si studiavano di dare il commiato alla sovranità imperiale d'Oriente, dopo essersi dimostrata iconoclastica, non intendevano accogliere, da altra parte, in modo assoluto la sovranità regia, rappresentata dal Patriziato di Carlomagno. Anzi, piuttosto, aspiravano ad affermare la loro sovranità in modo assoluto, pur non potendolo contro Carlomagno, che avevano riconosciuto Patrizio di Roma. Le monete ricordate di Adriano ci porgono una riconferma di quella aspirazione.

Le monete dell' epoca di Adriano, appartenenti non a lui, sì a Carlo, hanno questo *tipo*: al *diritto*, vi è la effigie d' un leone, con l' epigrafe: *Senator Urbis Carulus;* nel *rovescio*, vedesi la immagine di Carlo, che tiene con la destra lo scettro, con la sinistra il globo, e intorno sono le parole: *Senatores Rectores et Capitanei Urbis*. Altre monete rappresentano da un verso un semplice leone, dall'altro Carlo, e nelle due parti, diritta e rovescia, sono le due sigle: K †, cioè l'iniziale del suo nome unita alla croce. [2] Se da queste

[1] Jaffé, *Regesta pontif.*, *Hadrianus I.* — Nel proposito è, di più, da osservare che in una Bolla del 772 vengono nominati Costantino V e Leone IV, imperatori greci; in altra Bolla del 786, dopo, cioè, che Carlomagno aveva conquistata parte d'Italia, e proteggeva la Chiesa, non si nomina nessun imperatore (*Bullarum diplom. et privil. sanctor. roman. pontif.*, Vol. II, p. 254, 257. Taurini, 1857).

[2] Muratori, *Dissertazioni*, ecc., *Dissert.* XXVIII. Il Muratori insiste su la sovranità di Carlo, per opporsi a coloro, fra i cattolici, che la vogliono credere non inclusa nel Pa-

monete di Carlo appare, ch'egli era il *Senator*, ed ancora il *Patritius Romæ*, nel senso, cioè, d'esserne il sovrano di diritto; da quelle di Adriano deriva, essere stato il papa governatore di fatto. Tutto ciò dice chiaro quest'altro ancora: che si coniavano, sì, monete anche in nome di Adriano, ma senza però che in esse ci fosse titolo politico di sorta, che potesse offendere la sovranità suprema e legale di Carlomagno.

In Roma, a quel tempo, era avvenuta cosiffatta trasmissione, ch'era in fondo un'evoluzione della sovranità politica. Il *Senatus Populusque Romanus*, per tacita dedizione, aveva rilasciata al papa la sovranità di Roma; il papa, per espressa dedizione, l'aveva concessa a Carlo, riconfermandolo nel titolo di Patrizio, dopo averlo ereditato dal padre Pipino. Ho detto che il *Senatus Populusque Romanus*, per tacita dedizione, aveva ceduta la sovranità di Roma. Era la grande maggioranza, che faceva tale cessione; giacchè tuttavia la minoranza non era disposta a scordarsi di quella semiviva *Respublica Romanorum*, nata fra il cadere della sovranità orientale ed il sorgere della sovranità occidentale. Lo stesso Adriano, che non ancora se ne poteva liberare — e ne aveva una forte voglia — la raccomandava a Carlomagno, ma in una maniera assai vaga, con queste parole: *nostrum Romanorum reipublicae populum.* [1]

triziato. In ciò ha ragione, perfettamente. Di qui alcuni han pensato, ch'egli negasse qualunque sovranità ai papi; il che non è vero. Io, per allontanare equivoci, ho considerato la loro sovranità, come di fatto, non di diritto.

[1] *Codex Carolinus*, Vol. I, pag. 345, ap. Cenni, *Monum. dominat. pontif.* Romae, 1760.

In tale stato di cose, in cui Roma sembrava quasi *res nullius*, che cosa accadeva? Che Adriano non potendo pretendere alla sovranità giuridica, una volta che aveala ceduta, col Patriziato, a Carlomagno; questi, senza abbandonare punto il diritto acquistato — cui molto teneva, e faceva molto valere secondo che a lui paresse — lasciava esercitarla tacitamente da Adriano, finchè il popolo romano, con la sua *Respublica* agonizzante, finisse, per così dire, col fare le spese all'uno ed all'altro, al Papa ed al Re dei Franchi. Il re, che sapeva fare l'agnello ed il leone, la colomba ed il serpente, intendeva bene, e così faceva intendere ai suoi *Missi Regii*, che non bisognasse arrabattarsi su gli accessorii, a poter meglio raggiungere il principale, consistente, per lui, nel farsi proclamare imperatore d'Occidente.

Del desiderio di tale proclamazione aveva dati indizii. Ma, da altra parte, s'era persuaso a ragione, che ciò non fosse possibile senza il papato, o contro il papato. Avendolo a suo favore, l'impero greco avrebbe dovuto rassegnarsi, anzi non avrebbe potuto opporre paurosa resistenza. Dopo che l'iconoclastia orientale era stata vinta dall'iconolatria occidentale, l'impero greco non si trovava più in grado d' influire potentemente in Italia, sopratutto in Roma. Per queste ed altre cagioni, che esporrò a suo luogo, Carlo doveva fare, a così dire, il generoso verso il papato, non solo con la donazione e con ricchi donativi alle chiese, ma eziandio concedendo al papato di governare Roma e le città annesse, sotto la massima sua protezione, con la minima sua ingerenza. Tale stato di cose, che non poteva non produrre spessi dissensi e contrasti, e che col tempo doveva menare alla tremenda lotta fra il papato e l'impero, si rese,

nel fatto, tra Carlo ed Adriano meno difficile e scabroso, per la natura della loro indole ben combinata, e più volte dichiarata.

Continuando, intanto, sul nostro argomento, ci serviamo sempre dell'arte cristiana, così come vedesi nei monumenti promossi dai papi. Adriano, ad ottenere maggiore sicurtà in Roma, e da congiure interne e da invasioni esterne, incominciò, il primo, ad ingrandire e fortificare l' antica opera romana del mausoleo dell' imperatore Adriano († 138), oggi chiamato Castel sant'Angelo. [1] Di tal guisa il papa governava di fatto in Roma. Conosco che la trasformazione ebbe luogo prima che Carlo arrivasse a Roma, e vincesse i Longobardi; ma ciò non invalida punto la mia prova; stantechè Adriano, da circa due anni, era in relazione con Carlo, e Carlo, da circa sette anni, godeva il diritto di sovranità su Roma, ottenuto col Patriziato Romano ereditato da Pipino. Se, dunque, Adriano faceva e disfaceva in Roma, in una cosa tanto grave, quale è quella di trasformare un mausoleo in un castello; questo è indizio incontrastabile che i re franchi lasciassero fare e disfare ai papi; salvo che non si arrogassero il titolo di sovrani di Roma.

V' ha di più ancora. Il Libro Pontificale ci racconta che Adriano spese mille e cento libbre d'oro, per ricostruire le mura, che dovevano difendere la Città da invasioni barbariche. [2] Altri annalisti riconfermano il fatto, senza dire il numero preciso dell'oro speso. Anche l' Epitaffio di Carlomagno per

[1] Borzetti, *Castel sant'Angelo a Roma.* (Rivista di artiglieria, ecc., giugno, 1889). — *Liber pontif., Hadrianus I,* c. 57, 72.

[2] *Liber pontif., Hadrianus I,* cap. 92.

Adriano, che riporteremo tra poco, gli dà lode per le mura, per le torri e per altri edifizii, che fe' costruire a Roma. Adriano, altresì, ordinava il ristauro de' condotti delle acque Traiana, Claudia, Giobia e Vergine, malconci dalle invasioni barbariche. Egli, ancora, si adoperava perchè la campagna di Roma si ripopolasse, e fosse salubre; facendovi costruire parecchie case di coltivazione (*Domus cultae*), e stabilendo norme ad accrescere le piante ed il bestiame nell'agro romano. [1] Da ultimo, pel fatto nostro, è assai importante a rilevare che Carlo — per la sua chiesa di Aquisgrana, dedicata alla Vergine — avendo bisogno di colonne, di marmi, e di altri ornamenti, esistenti in Roma ed in Ravenna, volle prima aspettarne la concessione da parte di Adriano.[2] Ben so che Carlo, pur senza la concessione del papa, avrebbe potuto, se avesse voluto, usare e trasportare i nostri oggetti d'arte. Se non che, volle, con tale procedere, dare il buon esempio, pel buon andamento dei paesi italiani, dal papa e da lui posseduti, di riconoscere, cioè, lui il primo, in Adriano un romano governante, per lo meno di fatto, se non di diritto.

Ad intendere simile condizione governativa, bisogna convincersi che dopo la caduta dell' Impero (476), non si ebbe in Roma giammai, per così esprimermi, monismo politico, bensì sempre dualismo politico. La dualità fu divisa tra i papi ed altri principi. I papi ebbero un governo di fatto, or più ed or meno; essendo stati costantemente impotenti a conservare la suprema sovranità di diritto. Il potere temporale ha dato *sempre* a loro il solo governo di

[1] *Liber pontif.*, cit., 59, 62, 65, 69, 77.

[2] *Epist. Hadriani*, XII, ap. Baronio, *Ann. eccles.*, 795.

fatto; perchè essendo stati *sempre* impotenti a difenderlo con le loro forze, si son dovuti *sempre* sottomettere a qualche potente, che li proteggesse. Il quale potente diventava, per tale sottomissione dei papi, sovrano di diritto.

Siffatta sovranità, dopo la caduta dell'Impero, ora appartenne agli Eruli ed agli Ostrogoti, ora si riacquistò dagl'imperatori d'Oriente, ora si tenne da alcuni re dei Longobardi, ora passò dagl'imperatori d'Oriente agl' imperatori d'Occidente, ed ora appartenne a nobili di Roma, o tali per casato, o tali divenuti per elezione, come si può dire di Arnaldo da Brescia nel 1145, di Cola di Rienzo nel 1347. Cotesto quadro, a larghe linee, che cosa rappresenta? Essere stato il Governo Romano, dopo l'Impero Romano rovesciato, sempre composto a dualismo, non mai a monismo politico.

Dopo questo breve intermezzo, riprendo il discorso sui monumenti cristiani, che sono come lo specchio della storia; laddove la storia è come lo specchio della vita. Per le relazioni religiose tra Carlomagno ed Adriano, abbiamo di preferenza ricordato il fatto importante del secondo Concilio generale di Nicea del 787, che porse occasione ai quattro Libri Carolini (C. II). Qui cade acconcio richiamare l'affresco corrispondente del Concilio, e paragonarlo con l'altro del primo Concilio generale di Nicea del 325. I due affreschi sono nel salone della Biblioteca Vaticana, edificato d'ordine di Sisto V. Il Concilio di Nicea del 325 fu il primo Concilio generale tenuto dalla Chiesa; ne fu il settimo il Concilio di Nicea del 787. Tra questi due ve ne furono altri cinque, il Costantinopolitano I del 381, l'Efesino del 431, il Calcedonese del 451, il Costantinopolitano II del 553, il Co-

stantinopolitano III del 680. Questi sette Concilii generali sono dipinti per ordine, l'uno dopo l'altro, nella parete destra del salone della Biblioteca Vaticana.

Scorrendo l'occhio su di essi, ti si presentano in posti distinti, con tutti i loro ornamenti, gl'imperatori; salvo in quelli di Efeso, dove Teodosio II non intervenne, e vi mandò un suo legato, il conte Candidiano; e di Nicea II, dove l'imperatrice Irene, che l'aveva desiderato ed appoggiato, non intervenne. Sarebbe stato curioso a vedere a capo del Concilio un papa ed una imperatrice, se questa ci fosse intervenuta! Non è dubbio che il primo concilio di Nicea, primo generale, fu dall'imperatore Costantino aperto con un discorso latino. [1] Vi tenne la presidenza, e, ch'è più, vi disputò da teologo.

Il vescovo di Roma, così chiamavasi allora il papa, restò a Roma. Nel Concilio fu rappresentato da Osio, vescovo di Cordova, accompagnato da due presbiteri romani, Vito e Vincenzo. L'affresco ha rispettata in parte la storia. Vi è l' Imperatore in una bassa sedia d' oro, come dice la storia. [2] Vedesi alla sua destra

[1] Eusebio dice che Costantino discuteva pure in lingua greca (*Vita Constant.* III, xiii). Sozomeno afferma ch'egli, la lingua greca, non sapeva (*Hist. eccles.*, I, xii). Qui siamo tra due, il primo ammiratore ed il secondo non giusto estimatore di Costantino; sì che non debba credersi a nessuno de' due. Il fatto asserito dallo stesso Eusebio: che Costantino lesse il discorso di apertura in latino, che poi venne tradotto in greco (Ivi, cap. XII), non è favorevole alla sua asserzione, che discutesse in lingua greca. In Nicea conveniva un discorso d'apertura in greco, anzi che in latino.

[2] Eusebio, *Vita Constant.*, III, x.

Eusebio, il celebre Padre orientale, anche conforme alla storia. Pur, secondo la storia, vi è Ario, tutto spaurito, che deve esser condannato da eresiarca. Se non che, vi si vede in trono Silvestro I, vestito da pontefice, che non vi dovrebbe essere. [1] In ciò il quadro, ordinato da Sisto V (1535-1590), si uniformò alla leggenda, non alla storia. In un altro quadro meschino dello stesso Concilio niceno I, che conservasi nella chiesa di Santa Maria di Nicea, di epoca anteriore a quello del Vaticano, non vi è Silvestro I, ma ben vi è l'imperatore Costantino. [2]

Noi, oggi, quasi non crediamo che Costantino abbia presa tanta parte in quel Concilio, e tanta, ripeto, che l'opera di Silvestro non vi si mostra che di volo. E pure, è forza convenire, che, senza l'opera dell'Imperatore, e senza i grandi mezzi di cui disponeva l'Impero, la Chiesa non avrebbe potuto effettuare un primo Concilio generale, composto di circa 320 vescovi, oltre a molti altri chierici. I vescovi particolarmente occidentali, benchè pochi rispetto agli orientali, dovettero fare un lunghissimo viaggio. Coloro, per es., che partirono da Bordeaux per Costantinopoli, viaggiarono per 40 giorni, in una linea meravigliosa di strade tracciate dall'Impero, passando per 91 alberghi, e cambiando i cavalli in 200 stazioni. Ordini imperiali erano stati impartiti a tutti i conduttori ed albergatori, di ben trattare i vescovi; ciascuno dei quali era accompagnato, anche per ordini di Costantino, da due presbiteri e da tre schiavi. [3]

[1] C. Hefele, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 225-426.

[2] P. Shaff, *History of the christian Church*, Vol. III, pag. 623. New York, 1888.

[3] Stanley, *Eastern Church*, Lett. III. London, 1887.

Poteva Silvestro, allora semplice vescovo a Roma, avere simili mezzi, e dare simili ordini?

Costantino doveva raggiungere, mediante il Concilio, un grande ideale civile e religioso, la unità, cioè, di fede cristiana tra occidentali ed orientali su la vera essenza del Cristo. Vi riuscì, dopo tanti dissensi e contrasti, con l'autorità della sua persona. Egli se ne mostrò così lieto, che, chiuso il Concilio, volle tenere nel suo palazzo di Nicea un banchetto, dove convennero tutti i vescovi. Tra costoro vi erano alcuni, che portavano ancora i segni dell'ultima persecuzione di Diocleziano, morto appena a Salona da 12 anni. L'Imperatore, nel banchetto, usò le maggiori deferenze ai grandi martiri della causa cristiana, particolarmente a Pafnuzio, dell'alto Egitto, a cui era stato strappato l'occhio destro. [1] Probabilmente i vescovi dovevano essere, come trasecolati, al vedere accaduta nell'Impero tanta mutazione a loro favore!

La gioia di Costantino non ebbe lunga durata. I dissidii in religione sono più terribili, che non nelle cose civili. Ciascuno crede di possedere non pure la verità, ma tutta la verità; sì che a lui soltanto sia concesso di vivere nella luce. E gli altri? Sono condannati a giacere nelle tenebre! Lungo sarebbe a dire delle cose miseramente penose occorse dopo il Concilio. [2] Basti, ora, dire che Costantino stimò di ridurre al silenzio i dissidenti con la forza. Non si

[1] Socrate, *Hist. eccles.*, lib. I, cap. XI. — Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. I, cap. VII. — Eusebio, *Vita Const.*, lib. III, cap. XIV, XV, XVI.

[2] Vedi Labanca, *Il Cristianesimo primitivo*, pag 367-375. Torino, Loescher, 1886.

avvide, o fece vista di non avvedersi, che come la forza non aveva potuto fiaccare i dissidenti cristiani contro la religione pagana; così, ora, la forza tanto meno comporrebbe fra loro i dissidenti cristiani. L'imperatore Costantino rinnovò, in sostanza, sotto altro rispetto, le persecuzioni dei suoi predecessori!

Nella chiesa antica di San Martino ai Monti di Roma, che credesi sia stata eretta da Costantino, e ristaurata da Adriano I nel 788, [1] esiste nella parete destra un affresco, che rappresenta un Concilio romano del 324, tenuto, come vedesi, un anno prima di quello Niceno I. È importante a vedere nel quadro Costantino e Silvestro, con tutti gli onori competenti a ciascuno, seduti l'uno accanto all'altro. Più importante a mirare è, che i tre eretici, condannati, vedonsi con le catene tra mani, e tenuti da soldati, che loro consegnano la sentenza di condanna. [2] In questa rappresentazione del Concilio di Roma è Costantino, mentre che non ci dovrebbe essere; poichè nell'anno 324 era in Oriente, probabilmente a Nicodemia. Nell'altra rappresentazione del Concilio di Nicea vi è Silvestro, mentre neppure vi dovrebbe essere; perchè il vecchio Silvestro restò a Roma. Se gli eretici si

[1] *Liber pontif.*, *Adrianus I.* — Anche presso il Migne, *Pat. lat.*, vol. 96, Col. 1170.

[2] Al Concilio romano del 324 accennano di volo il Mansi (*Op. cit.*, vol. I, 138), ed il Baronio (*Ann. eccles.*, 324); ma sembra ben poco documentato. Nella sottochiesa di san Martino ai Monti si addita una sedia di marmo, antichissima, che si adoperò da Silvestro nel presiedere il romano Concilio. Non ho difficoltà alcuna di ammettere tale riunione, allora che se ne facevano tante di simil genere, ancorchè al presente per essa difettino i documenti. Quella sedia, là, pur dice qualche cosa, con la tradizione che l'accompagna.

vedono tra catene e soldati, la cagione è che fin d'allora si cominciarono a trattare da volgari malfattori. Forse nel Concilio romano ciò non avvenne. Sarà stata, forse, una bizzaria, o dicasi poesia dell'artista? Sarà, ma qui è il caso di ripetere con Aristotile, che la poesia è più vera della storia!

Ed eccoci, senza più, all'affresco della Biblioteca Vaticana, che colorisce la scena del concilio secondo di Nicea del 787, avvenuto sotto Adriano I. Questo affresco è più semplice nelle tinte: fa meno impressione, tra gli altri là dipinti: ha meno figure e minori ornamenti; e pure è il più vero, storicamente. Non vi si vede Adriano. Questi realmente non si partì da Roma. In vece sua mandò due legati, Pietro e Paolo, presbiteri romani, che là vi sono ritratti in un posto distinto. Non vi si vede nessun Imperatore; il che aggiunge pregio da un lato alla semplicità e alla verità storica del dipinto, e dall'altro fa consolazione ad un animo schiettamente cristiano; in quanto si accorge che la Chiesa comincia a liberarsi dall'assistenza e dalla presidenza degl'imperatori in un fatto del tutto religioso, com'è quello del Concilio.

Non voglio con ciò sostenere, che la massima cominciasse a prevalere, o si fosse stabilita. Se il Concilio niceno II fosse stato promosso non da Irene, sì da Carlomagno, questi vi avrebbe tenuta la presidenza, come avvenne in quello di Francoforte, aperto in opposizione, come sappiamo, al precedente di Nicea (Cap. II). Bisogna confessare, per la verità storica, che non ancora la Chiesa godeva la indipendenza, che le spettava. Ma è forza anche confessare, che lo Stato, pur esso, non ancora otteneva la piena indipendenza. Alla confusione non stava per succedere la distinzione, o, come oggi si direbbe, la differenziazione.

Seguitiamo a studiare Carlomagno ed Adriano nell'arte cristiana. Il papa Adriano aveva preparato Carlo da molto tempo all'ammirazione dell'iconografia cristiana. In una lettera gli scriveva con entusiasmo d'un antico mosaico, ordinato da Leone I nella prima metà del secolo v, che tuttavia decora il grande arco della Basilica di San Paolo. Il mosaico rappresenta Cristo in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo, ai ventiquattro seniori dell'Apocalisse, e ai quattro evangelisti, ritratti coi simboli del bue, del leone, dell'aquila e dell'angelo. Il Cristo, nel mosaico, è terribilmente sublime; così atterriscono i suoi occhi fissi all'umanità; così è maestosa la sua testa; e così è imponente una verga, che ha tra mano, come se il mondo intero dovesse, sotto di essa, precipitare per sempre, o risorgere a novella vita. Il capolavoro dell'arte romana, per buona ventura, si salvò nell'incendio patito dalla Basilica il 15 ed il 16 luglio del 1823. Carlomagno, venendo a Roma, aveva già visto il mosaico; essendo stato alla Basilica Paolina, e avendo fatti ricchissimi doni ad essa.

Adriano gli ricordava la bella opera, che meritava d'essere venerata insieme con tante altre dell'arte cristiana. Carlomagno non dissentiva dal riconoscerle come ornamento delle chiese. Ma tra Adriano, che voleva, secondo le tradizioni cattoliche, venerate le immagini sacre, e Carlomagno, che avvisava farne una semplice decorazione, non iscompagnata da quel rispetto che sentesi per tutto ciò che ricorda cose e persone onorande, vinse Adriano; chè aveva i fedeli cristiani a suo favore per la venerazione delle immagini religiose. Ed ancora è mestieri arrogere, che vinse contrapponendo, nella sua risposta, le solite sue maniere dolci e serene all'aspra e risoluta am-

monizione dei Libri Carolini. Nella sua *Storia dei concilii* C. Hefele crede, che non vi fosse, in fondo, grande opposizione fra il papa ed il re franco. [1] Cotesto è vero quanto all'ultimo risultato pratico; ma non già quanto alla politica, che s'era mescolata da più tempo, come ho avvertito, nella questione delle sacre immagini (C. II).

L'arte cristiana raccomandata da Adriano a Carlomagno, e contemplata da lui più volte in Roma, dovette molto influire, anzi imporsi nel suo animo, tra benevolo e fiero. Non pure la volle usata nelle chiese, da lui edificate o ristaurate; non pure la gustò e la promosse nelle miniature dei libri sacri; non pure la raccomandò e comandò nei suoi Capitolari, ma se ne giovò largamente ad adornare il suo magnifico palazzo di Aquisgrana. L'amore per l'arte in generale pigliò in lui tale sopravvento, che come s'era persuaso che i popoli si dovevano governare, moralmente, con la fede e col sapere (C. II.); così pensò che sarebbe tornato utile assai applicare l'arte non meno alla fede, che al sapere.

Nella chiesa della Vergine di Aquisgrana fece una copiosa applicazione dell'arte alla fede; nel palazzo suo di Aquisgrana volle anche l'arte usata per il sapere, acciocchè ne incarnasse le parti principali. Infatti, nella sua Scuola Palatina, fece dipingere le sette scienze, allora dette anche arti, della grammatica, della dialettica, della rettorica, della musica, della geometria, dell'aritmetica e dell'astronomia. [2]

[1] *Op. cit.*, vol. V, pag. 140.

[2] J. Turpino, *Op. cit.*, cap. XXXI. Eccone il titolo: *De septem artibus quas Karolus dipingi fecit in Palatio suo.* Questo capitolo è nella ediz. cit. del 1880 del Castets, non

Questa dipintura, fra tante altre che dovevano essere nella Scuola di Palazzo, delle quali non abbiamo ricordanza storica, è prova incontrastabile, ripeto, dei potentissimi influssi, che nel cuore di Carlomagno aveva dovuto esercitare l'arte cristiana, particolarmente quella di Roma. È probabile, che la Dipintura Carolina delle sette scienze potè, più tardi, animare lo scalpello della Scuola Pisana, e fare a questa scolpire, in una base del celebre pulpito di Giovanni Pisano, le medesime sette scienze, che nel medio evo formavano l'Enciclopedia. Nella scultura del pulpito vi si aggiunse la filosofia, come apice dell'umano sapere. [1]

Chiudiamo questa prima parte, studiando Carlo ed Adriano nella poesia, pur essa arte, e più efficace ed eloquente dell'arte plastica. Ciò non di meno restiamo nel campo dell'arte cristiana; giacchè le poesie che ricorderemo, sono anche cristiane, e pel contenuto, e per le occasioni che le originarono. I raccoglitori di memorie carolingie ne contengono tre: una di Adriano al re Carlo; due di Carlo ad Adriano. [2] I raccoglitori di cose pontificie anche porgono delle poesie sui papi.

nell'altre, anche cit., del 1822 del Ciampi. Vedesi l'ultima ediz. di Parigi meglio curata e compiuta.

[1] S. Ciampi, *I simboli delle sette scienze e della filosofia scolpiti da un artista della scuola di G. Pisano in una base di marmo, che si conserva nel Campo Santo di Pisa.* Pisa, 1814. Ora non è nel Campo Santo; essendo in ristaurazione.

[2] Si badi bene che io parlo di poesie tra Carlo ed Adriano; perchè di poesie, per i fatti di Carlo e dell'epoca carolingia, ve ne ha molte (V. Pertz, *Poetae latini aevi Carolini*, per cura di E. Dümmler. Berolini, 1881. — Jaffé, *Monumenta Carolina. Monumenta Alcuiniana, ap. Bibl. rer. germanic.*, citata — Clédat, *La chanson de Roland.* Paris, 1887).

Una, nei miei studii, mi si è presentata — non so se vi siano altre — intorno ad Adriano. Toccherò di questa, innanzi d'occuparmi di quelle carolingie più largamente; essendo per noi più rilevanti.

Un *Vetustissimus Codex,* conservato in *Nonentulae Ecclesia*, ha una poesia, così intitolata: *Hadriani I Papae Sanctissimi gesta.* [1] In questa poesia, dopo detto che Adriano, per le sue virtù, fu eletto pontefice in modo concorde, e che governò il *populum* con fermezza e mitezza, si passa al re Desiderio, che chiamasi superbo, e distruttore delle cose chiesastiche: *Et res Ecclesiae morsu nimio lacerante.* Poi si viene a Carlo, invocato da Adriano contro Desiderio. È importante che Carlo ed Adriano si proclamano amici in questo verso: *Tunc Regem Carolum vocitavit Amicus Amicum.*

Alle gesta politiche di Adriano tengon dietro le sue gesta religiose. Encomiato per quelle, è lodato anche per queste, sopratutto per aver difese le sacre immagini nel concilio di Nicea del 787. Da prima dicesi che le avevan conculcate l'*indoctus Anastasius et Leo pravus.* Poi si loda tanto Adriano dei canoni del Concilio, sotto di lui compiuto a preghiera dell'imperatrice Irene, che scrivesi di quei canoni: *Artis divinae populis precepta dedere.* E veramente anche gli storici dell'arte convengono, che la lotta dell'iconolatria, sostenuta dai papi contro l'iconoclastia, appoggiata dagl'imperatori greci, giovò al progresso dell'arte cristiana. [2]

Non aggiungo altri particolari, che sono nella poesia intorno ai fatti ed alla vita di Adriano. A me

[1] Ciaconio, *Op. cit.*, vol. I, pag. 553-555.

[2] C. Bayet, *L'art bizantin,* pag. 106-114. Paris, 1880.

importa averla rammentata, quale riconferma delle amichevoli relazioni di lui con Carlomagno. Quel dirvisi, sopratutto, che l'amico invoca l'amico *(amicus amicum)*, è come la sintesi delle relazioni tra il papa ed il re, i più longevi del medio evo. Gli screzii vi furono, sì, tra loro, ma non mai da spegnere la piena fiducia, che l'uno aveva nell'altro. La poesia del Vetustissimo Codice è, da tal lato, una fedele espressione d'una storia, che alcuni critici odierni han voluto negare, o esagerando alcuni disaccordi passeggieri, o non volendo scorgere, attraverso di questi, in quei due una costante amicizia.

La quale riconfermano pienamente le altre poesie dianzi ricordate, e che ora esporremo. La prima, indirizzata da Adriano al re Carlo, ricordammo di passata, a fine di comprovare ancor con essa la donazione di Carlomagno ad Adriano (C. I.). Ora, ce ne occupiamo, cominciando dall'osservare, che venne scritta probabilmente nel primo arrivo a Roma di Carlo. Questi, sotto Adriano, vi giunse tre volte: nel 774, dopo la vittoria contro i Longobardi; nel 781, accompagnato dai suoi figli Pipino e Luigi; nel 787, quando venne in Italia per combattere Grimoaldo, duca di Benevento. Le parti generali della poesia potrebbero riferirsi eziandio all'ultimo arrivo, ma vi ripugnano le particolari, con le quali verrebbe a ringraziarsi il re dei Franchi troppo tardi.

Eccone, senza più, le parti generali: alludesi alla origine divina dei re della terra; alla devozione che devono avere per la Chiesa; al bene che ne ritrarranno contro le avverse genti; alla protezione che loro promettono Gesù Cristo ed il Beato Pietro; all'essere la devozione del re Carlo retaggio di famiglia, che *in toto rutilat mundo;* alla speranza che con-

tinui nella sua devozione; ed all'augurio di regnare per i secoli (*per secula regnare*). Eccone, poi, i fatti particolari. Si ricorda che il magno re Carlo (*Magnus rex Carolus*) risplende nella Santa Sede, dopo aver soggiogati i superbi popoli pagani con le armi divine: dopo aver resi alla Chiesa *prisca dona, urbes magnas, et castra diversa:* dopo avere prostrati con la divina virtù i Longobardi: dopo esserne uscito illeso e vittorioso: dopo avere sventati gli scellerati disegni del perfido re Desiderio (*perfidi regis Desiderii*): dopo essere stato, per simili fatti, glorificato dal popolo *cum nimis laudibus hymnisque;* tanto più al vederlo giungere festante, frettoloso, sano e salvo in Roma: *Gaudens celer ad limina venit apostolorum sospes.* [1]

Siffatta poesia, ch'è un breve poema di Adriano intorno alle azioni gloriose di Carlo, deve riferirsi, per i fatti particolari ai quali allude, al primo viaggio di Carlo a Roma del 774. Non so, a dir vero, come altri abbia potuto dubitarne. [2] Nell'ultimo viaggio del 787, e nel penultimo del 781, i fatti particolari erano, a così dire, vecchi, da non eccitare la vena poetica di Adriano, o di qualunque che abbia scritto il breve poema per desiderio del papa. Il lato importante e storico di esso poema è questo: che le generalità riconfermano le dottrine politico-chiesastiche del medio evo, e le buone relazioni dei papi coi re de' Franchi; e che le particolarità convalidano i fatti principali politici occorsi tra Adriano e Carlo.

Passiamo, dopo del poema di Adriano a Carlo, alle

[1] Ap. Migne, *Patrol. latina,* Vol. 96, Col. 1242. *Epistola metrica Hadriani ad Carolum Regem.*

[2] Migne, *Patrol. latina,* vol. 96, col. 1242, in nota.

due poesie di Carlo ad Adriano: una dedicatagli, vivo; e una, appena morto. La prima è breve, ed io alla breve ne dirò. [1] Carlomagno, nel mandare ad Adriano in dono un Salterio, ben copiato ed adornato, accompagna il dono con una poesia di pochi versi. In essa, dopo aver dato un saluto rispettoso ad Adriano, che chiama sommo papa, si scusa della meschinità del dono. Spera, in ogni modo, che possa venir di molto compensata dalla bellezza, dalla grandezza e dalla sublimità del linguaggio de' Salmi: linguaggio che adoperò fino il Cristo su la croce. Chiama i Salmi organi melodiosi, ed eccelse muse di Davide. Prende commiato da Adriano, augurandogli che viva incolume, lungamente *(per tempora longa)*, e che regga la Chiesa con grande maestria di dogmi *(dogmata arte regas)*.

Questa poesia, che va sotto il nome di Carlomagno, come se fosse stata da lui composta, appartiene ad Alcuino. Altri si è piaciuto affermare, che appartenga all'abate Dugulfo. Potrà essere. A noi preme assai avvertire, che tanto la poesia di Adriano a Carlo, quanto la poesia di Carlo ad Adriano, rivelano che il papa ed il re sentivano scambievole affetto e rispetto, e che cercavano dalle due parti di esprimere i loro sentimenti di cordiale stima, eziandio co' versi. Capisco che in quel cielo l'aria era troppo rettorica e poetica. Intendo che la poesia, meno che la prosa, sia fedele espressione dei sentimenti altrui. So che lo scambio di versi tra Adriano e Carlo non era punto disinteressato. Si tagli quanto e come si voglia, sempre resta qualcosa di serio; ed è, che in

[1] Ap. Migne, *Patrol. latina*, Vol. 98, Col. 1349. *Carmen primum Caroli ad Adrianum papam.*

esse poesie contengonsi fatti storici importanti, e che vi sono, in generale, sentimenti di amicizia e di stima scambievole innegabili, che, a dir vero, non possono essere addirittura una finzione.

La seconda poesia di Carlo, dedicata ad Adriano, dopo la sua morte, e che si conosce col nome di epitaffio di Carlomagno, è di somma rilevanza, sotto più rispetti; e perciò ne diremo alquanto, e ne daremo anche la traduzione. [1]

Adriano I pontificò più a lungo dei suoi predecessori, circa 24 anni. [2] Venne a morte il 26 dicembre del 795. La sua morte arrecò molto dolore a Carlo. Il biografo Eginardo scrive, che *sic flevit*, come se avesse perduto un fratello o un carissimo figlio: *fratrem aut charissimum figlium*. In ciò Eginardo è sincero. Fra Adriano e Carlo — è bene ripeterlo — era passata sincera amicizia, nonostante passeggieri screzii e lamenti. Non contento Carlo d'averlo pianto, fece distribuire molte limosine in suffragio dell'anima di lui. [3] Se non che, il re dei Franchi bramò rendere a tutti manifesta la sua amicizia con Adriano, volendo che su la tomba si mettesse un suo epitaffio. Questo fatto, per la natura del nostro argomento, è

[1] Ap. Migne, *Patrol. latina*, Vol. 98, Col. 1350. *Carmen secundum Caroli-Epitaphium Adriani I papae.*

[2] Marangoni, *Cronologia roman. pontif.* etc. Roma, 1751. Anche il Ciaconio, (*Op. cit.*, vol. I, p. 547) dice il pontificato di Adriano più lungo degli altri predecessori. Pio IX (1846-1878) ha superato tutti; avendo pontificato anni 31, mesi 7 e giorni 22. E pure in quella bizzarra profezia del secolo xii, attribuita a parecchi, era segnato con le parole: *Crux de cruce*, quasi martire, che potesse viver poco!

[3] Muratori, *Annali* ecc., an. 795.

degno della nostra e dell'altrui attenzione, e di saperne alcuni particolari.

Per un certo tempo Adriano I ebbe sepoltura in San Pietro, allato dell'altare di Leone Magno. Là ancora stette, per certo tempo, l'epitaffio di Carlomagno, inciso in un magnifico marmo. Probabilmente dovette, la prima volta, essere sotterrato nell'atrio di San Pietro, come allora si usava, e poscia trasportato, sotto Gregorio IV (827-844), presso l'altare di Leone Magno.[1] Nè qui giacquero per sempre le ossa di Adriano. Ricostruitasi dalle fondamenta la celebre Basilica Vaticana, molte ossa di varii papi, co' loro sarcofaghi, si portarono nei sotterranei della Sottobasilica, cioè nelle Grotte Vaticane. Tra le memorie epigrafiche ed iconografiche quivi esistenti, nessuna trovasi per Adriano I. L'epitaffio, in versi elegiaci, che Carlomagno gli dedicò, vedesi ora nel portico di San Pietro, nella parete destra, dove sono i cinque ingressi al Tempio. Il posto scelto manifesta chiaro il desiderio nei papi di raccomandarlo, come una memoria epigrafica la più importante della Chiesa. E l'Epitaffio Carolino è, davvero, tale sotto il duplice aspetto politico e chiesastico.

La lapide per l'epitaffio venne preparata in Francia. Vi s'incise a lettere d'oro, e venne scritto, così

[1] Il Panvinio (*Op. cit.*, pag. 50) dice che venne sepellito in San Pietro, in una cappella di santo Adriano papa, ed aggiunge che l'epitaffio « si vede anchora in santo Pietro, in una gran tavola di marmo africano ». (Queste parole sono dell'opera latina citata, tradotta dal Lanfranchi nel 1570). Adriano dichiarasi santo, così come nel Codice della Vallicellana, già mentovato.

credesi, da Alcuino. [1] Il quale molto stimava Carlomagno, sino ad affermare spesso, che valesse più assai d'un regno. — Magari a tutti i principi toccassero sempre uomini dotti e savii, e da loro fossero sempre ascoltati! — Chiudo subito la parentesi, ed aggiungo che l'epitaffio inciso nel marmo, ora esistente nel portico di San Pietro, non contiene tutti i versi. In un antico scritto del Collegio Ratisbonense si trovano degli altri, probabilmente non fatti incidere, per essere essi una scusa di non credersi la iscrizione degna di Adriano; tanto più che doveva rimanere in perpetuo (*fixa manere diu*) su la sua tomba. Chi ne ordinò la incisione, fu di avviso, come sembra, di toglierli via. Potrebbe ancor darsi che fossero stati, dopo, aggiunti nel mentovato Collegio da altra mano.[2] Comunque sia, ben fecesi a non farli incidere, e ben credo io di non darne la traduzione, nè riprodurli nella forma latina. Da ultimo avverto, che a Carlomagno si sono attribuiti altri versi, dedicati ad Alcuino, a Paolo Diacono, e ad altri dotti del suo tempo. [3] Si è voluto, insomma, onorarlo appresso i posteri eziandio come poeta, come se non gli bastasse la grandezza militare e politica.

[1] *Annal. Lauresham., apud* PERTZ, Vol. I, p. 374.

[2] Appresso il MIGNE leggesi nel proposito: *Versus sequentes ad epitaphium Adriani papae adjuncti sunt ex codice manuscripto pervetusto in Colligio Ratisbonensi asservato* (Vol. 98, Col. 1350).

[3] Per le notizie arrecate vedansi, oltre alle opere citate, le seguenti: del PERTZ (*Poetae latini aevi Carolini*, tre volumi curati dal DÜMMLER, Vol. I, p. 101); di F. JAFFÉ (*Monumenta Carolina, Monumenta Alcuiniana*); del CIACONIO (*Op. cit.*, Vol. I, p. 549-50); del BOUQUET (*Rerum gallic. et franc. scriptor.*, Vol. V, pag. 412. Ediz. citata).

Ecco, intanto, la traduzione dell'epitaffio, secondo che vedesi nel portico di San Pietro:

Qui ha requie il padre della Chiesa, l'onore di Roma, l'illustre scrittore ed il beato pontefice Adriano. Dio fu sua vita, la pietà sua legge, Cristo sua gloria; fu pastore apostolico, sollecito ad ogni bene.

Nacque nobile da grande ed antica stirpe; ma fu assai più nobile per i suoi meriti religiosi.

Da buon Pastore studiò, con animo devoto, di sempre adornare in ogni luogo i tempii consacrati al suo Dio.

Arricchì le chiese di doni, i popoli di santi precetti, ed a tutti aprì la via del Cielo.

Generoso verso i poveri, a nessuno secondo nella pietà; e nelle religiose preghiere vegliò assai per il suo popolo.

Onore dell'Urbe e dell'Orbe, egli aveva, con la dottrina, con le sue ricchezze e con le sue edificazioni, rialzate le tue torri, o inclita Roma.

A Lui la morte non nocque punto; essendosi annullata dalla morte del Cristo, anzi schiusegli la porta a vita migliore.

Questi versi scrissi io Carlo, piangendo per la morte del Padre; tu fosti il mio dolce amore, te ora piango, o Padre.

Abbi memoria di me; la mia mente ti avrà presente sempre; goditi, intanto, con Cristo i beati regni del Cielo.

Popolo e clero ti amarono con intenso affetto; tu eri il solo amore di tutti, o ottimo Pastore.

Congiungo qui, o Illustre, i nostri nomi coi nostri titoli: Adriano e Carlo, io Re e tu Padre.

Chiunque tu sia che leggi questi versi, porgi con cuor umile questa preghiera: Dio buono, miserere di loro.

Qui, intanto, riposino, o Carissimo, le tue ossa; la tua grande anima goda coi santi di Dio.

Quando la tromba del giudizio finale risuonerà alle tue orecchie, allora risorgerai con Pietro, principe degli apostoli, per vedere Dio.

Tu ascolterai, ne sono certo, dal Grande Giudice questo annunzio: partecipa ora ai magni gaudii del tuo Signore.

Allora ricordati, o ottimo Padre, del tuo figlio, ten prego, ed esclama: venga col Padre questo mio figlio.

Va, o Padre Beato, ai celesti regni del Cristo; di là soccorri, con le preghiere, il tuo gregge.

Finchè il sole risplenderà nel cielo, la tua fama, o Santo Padre, sempre nel mondo durerà.

Così chiudesi l'epitaffio di Carlomagno per Adriano, murato nel lato destro del portico della Basilica Vaticana. [1] Ai versi elegiaci sono aggiunte due date, quella, cioè, del suo regno, che fu di anni 23, mesi 10, e giorni 17; e l'altra della sua morte, che avvenne ai 26 dicembre dell'anno 795. [2]

[1] Il Gregorovius ha pubblicato l'epitaffio nel suo studio: *Die Grabmäler der römischen Päpste.* Leipzig, 1857. — Di questo importante studio si è fatta una critica non serena da Pietro Balan, sotto-archivista della Santa Sede, così intitolata: *Le tombe dei papi, profanate da Ferdinando Gregorovius, vendicate colla storia.* Modena, 1879. La critica il Balan l'ha eseguita su la traduzione italiana del 1879, fatta in Roma, e riveduta dal Gregorovius, stimato scrittore della *Storia della città di Roma nel medio evo.*

[2] Per la data della morte, fra gli storici, vi è un po' di confusione. Alcuni segnano il dì 24, altri il 25, non 26. È certo che l'epitaffio segna il 26 (*Obiit VII Kal. Jan.*).

A parte lo stile enfatico e poetico dell'epoca, molto risaltante nell'epitaffio; a parte che negli scritti di simil genere non sempre trovasi la schietta verità, bisogna pur convenire che in esso v'ha un prezioso contenuto storico. Per cagion d'esempio, manca la schietta verità nel primo verso, in cui Adriano I viene proclamato illustre scrittore. Tale qualità gli venne, come al solito, dal grado eminente che aveva, non dai suoi meriti intrinseci. Di lui abbiamo appena circa 50 lettere al re Carlo e ad altri: l'epistola metrica anche al re Carlo, testè rammentata: una lettera dogmatica ai vescovi di Spagna, contro gli eresiarchi Urgel ed Elipando, confutati ancora da Alcuino: altra lettera dogmatica, di risposta a Carlo per i capitoli del secondo concilio di Nicea, anche ricordata; e, secondo il Ciaconio, eziandio un *Antiphonarium ecclesiasticum,* un *Responsoriale de circulo mundi, et Tredecim epistolarum* sui libri di Gregorio I. [1] Scritture queste, anco pregevoli, non varranno a rendere un papa illustre, dopo, quel ch'è più, aver pontificato per lunghi 24 anni.

Che dire poi dei versi, dove Adriano viene molto lodato per i suoi meriti religiosi? Certo, alludesi al papa, non alla persona, nella sua vita intima, che noi lasciamo da banda. Or, come papa, presenta meriti politici; meriti religiosi, no, o, per lo meno, questi pochissimi assai, per comparazione al suo lunghissimo pontificato. L'atto suo religioso più solenne, fu il Concilio generale di Nicea del 787. Ma questo, come si è visto, nella sua base biblica, è uno dei concilii più deboli, a ragione appuntato dai Libri

[1] *Op. cit.*, Vol. I, pag. 551, secondo le aggiunte di Oldoini.

Carolini. [1] Molto più tardi, nel secolo XVI, venne criticato, con buon fondamento da teologi e storici competenti. In sostanza, quel Concilio — al quale non assistette Adriano — ebbe interesse politico, anzi che religioso. Come dunque lodare tanto Adriano, papa, per i suoi meriti religiosi?

Nonostante tutto ciò, ed altro ancora, l'epitaffio ha un grande contenuto storico, che, innegabile, disvelasi da molti punti. Il sentimento profondo d'amicizia dell'eroe dei Sassoni e dei Longobardi per Adriano, venerando capo dei fedeli, vi si appalesa in modo manifesto e sincero. Anche il simigliante deve dirsi dell'attaccamento risoluto del Re dei Franchi alla chiesa cattolica di Roma, vogliasi anche attribuirlo tutto a fine politico. Sincera è altresì la fede di Carlo, così generale in quel tempo, a popoli e a principi, d'una vita gaudiosa o penosa, dopo la morte del corpo. Del pari, sincera è l'altra fede di lui in un giudizio finale ed universale, composto di morti che risusciterebbero allo squillo d'una tromba, e presieduto da un Cristo, non più esorabile, ma terribilmente inesorabile, così come ha saputo ritrarlo Michelangelo nella Sistina.

Della quale fede il critico, che sappia abbrac-

[1] Nel secolo VIII lo stesso papa Adriano, come sappiamo, aveva cercato di giustificare le decisioni del Niceno II, VII ecumenico. Nel secolo IX si pose alla medesima opera Anastasio il Bibliotecario, nel suo scritto: *Interpretatio Synodi*, VII (Ap. MIGNE, *Patrol. lat.*, Vol. 129, Col. 199-202). In questo luogo vi è, altresì, la lettera di Costantino e di Irene ad Adriano; alla quale abbiamo alluso nella pag. 48, in nota. Il nostro dubbio, quivi mosso, è dipeso da molte cagioni, che non importa, pel nostro argomento, esporre.

ciare i tempi, e che sia obbiettivo, non si maravi-glia. Ogni volta che negli uomini difettano gagliarde convinzioni su l'intrinseco valore della vita, della ragione e della virtù, vi supplisce qualcosa di estrin-seco, e cioè l'aspettazione di fatti misteriosi di là dalla tomba. Ciò, senza dubbio, avvenne anche a Carlomagno, che, nato barbaro, non diventò mai uno scienziato, tanto meno alla moderna; e, nato nel medio evo, ne risentì l'ambiente religioso. Quindi amò l'istruzione propria ed altrui, ma dogmatica, come allora coltivavasi. Quindi se precorse alquanto i tempi da padre della storia, li subì da figlio della storia. L'epitaffio, ancora di tutto ciò, è una lucida riconferma, considerato, per così dire, in tutto il suo tono e colorito.

PARTE SECONDA

L'imperatore Carlomagno ed il papa Leone III

(795-814)

Capo I.

Relazioni politiche di Carlomagno con Leone III ed il Triclinio Leoniano.

Morto il papa Adriano I, si elesse il novello papa nella persona d'un figlio d'Asupio, che prese nome di Leone III. Era senza dubbio romano, così come Adriano. Se non che, a costui differenza, si conosceva con certezza la famiglia, a cui apparteneva. Il Libro Pontificale ci fa sapere, che clero, nobili e popolo, d'una concordia e d'una volontà, quasi per divina ispirazione, lo elessero ed acclamarono papa. Spiega tale fatto miracoloso, sentenziando ch'era uomo casto, eloquente e fermo: *vir castus, loquela facundus et animo constans.* Come se ciò non bastasse, lo proclama molto mitissimo: *nimis mitissimus;* tardo all'ira e pronto alla misericordia: *tardus ad irascendum et velox ad miserendum.* [1]

[1] Duchesne, *Liber Pontif., Leo III* — Jaffé, *Regesta pontif., Leo III* — Anast. Bibl., *In vita Leonis.*

Quando si passa, per così dire, dalla poesia del *Liber Pontificalis* alla prosa degli altri annalisti, cominciano i dubbi. E se non cascano tutte le affermazioni di quel Libro, parte mistico e parte storico, certamente comportano una grande riduzione. A meditare, per esempio, soltanto ciò che avvenne nei primi e negli ultimi anni del pontificato di Leone III, narratoci ancora dal Libro Pontificale, e che dirò a suo luogo, c'è da dubitare assai di tanta concordia nell'eleggerlo papa, di tanta mitezza del suo animo, di tanta sua contemperanza di tutti i suoi affetti. Del resto, può darsi che le eccessive pretensioni altrui, a cui non potè cedere, cagionassero brutti fatti contro lui, non imputabili a lui. Veniamo, senz'altro, ai fatti particolari, che riguardano sopratutto le sue relazioni con Carlomagno; e così potremo dare di Leone III un giudizio non prevenuto, ma sostenuto da cognizioni.

Leone mostrò, senza indugio, di voler continuare nelle buone relazioni con Carlomagno, alla stessa guisa del suo predecessore Adriano. Uno dei suoi primi passi verso Carlomagno, fu di mandargli lo stendardo della città di Roma: *vexillum Romanae Urbis*, e le chiavi della Confessione di san Pietro con altri doni: *Claves Confessionis S. Petri cum aliis muneribus*. Poi, lo pregò di far venire qualcuno dei suoi ottimati in Roma, a fine di ricevere dal popolo romano il giuramento di fedeltà e di soggezione: *fidem atque subjectionem*. [1]

[1] Jaffé, *Reg. pontif., Leo III* — Idem., *Bibl. rer. german.*, vol. VII, 358 — Eginardo, *Ann.* an. 796, apud Pertz, I, 183 — *Annal Loïselliani*, an. 796, apud Duchesne, S. H. F., II, 39, 57 — Baronio, *A. E.*, an. 796 — Muratori, *Ann.*, an. 796.

Alla Confessione di san Pietro, che Adriano aveva fatto adornare d'un pavimento d'argento, Leone, dopo, ne fece mettere uno d'oro. [1] In quella ricca Confessione custodivansi le chiavi di san Pietro, formate d'oro, e della limatura di ferro delle catene, che avvinsero san Pietro in carcere. Siffatte chiavi i papi costumavano mandarle, come un preziosissimo dono ed onore, ai re ed imperatori. [2] Il primo che introdusse tale costume, fu Gregorio Magno, che ricorda nelle sue epistole, averle mandate a varii re e personaggi. [3]

Lo stendardo della città di Roma significava ben altro, che semplice onore ed ossequio. Si affidava a chi fosse, o diventasse Patrizio di Roma. Carlomagno già era Patrizio, per successione ereditaria: Adriano e Leone lo riconfermarono. Come Patrizio di Roma, Carlomagno diventava protettore dei Romani, ed anche sovrano di diritto. Onde il giuramento di fedeltà e di soggezione dei Romani, costituiva una legale conseguenza del Patriziato concesso a Carlomagno. Oltre di che, Leone rimettendogli lo stendardo, segno del Patriziato, implicitamente lo riconosceva sovrano di Roma. [4] È una fisima degli sto-

[1] Reussens, *Manuel d'archeol. chrétienne*, p. 80. Paris, 1890.

[2] Monsacrati, *Memorie delle S. catene di S. Pietro apostolo*. Trad. del 1884, pag. 201-211.

[3] Lib. I, epist. 26, 30, 31; lib. III, ep. 48; lib. IV, ep. 7; lib. VI, ep. 6; lib. VII, ep. 28; lib. VIII, ep. 35; lib. IX, ep. 122.

[4] Dico implicitamente; perchè la lettera a Carlo di Leone III, affidata ai delegati, che certamente dovette scriverla, è andata perduta, o distrutta.

rici cattolici, di voler far credere che Carlo fosse stato invitato a mandare dei delegati, per assistere al giuramento di fedeltà, che i Romani dovevano dare al Papa, non al Patrizio. C'era proprio bisogno della testimonianza dei Franchi per tale giuramento?

Lasciamo da banda le fisime, e torniamo alla storia. Carlo accolse con letizia gli attestati di devozione del novello pontefice. Mandò in Roma l'abate Angilberto, molto stimato per santità e per dottrina, amato da Carlo, ed assai rispettato dalla sua figliuola Berta. Nella lettera affidatagli per Leone III, si notano queste cose importanti: la fiducia sua grande per Adriano, la quale ricorda a Leone, sperando poterla avere anche in lui; la cura che prende grandissima intorno alle cose religiose, delle quali Angilberto è un modello; i molti doni rimessi a Leone, ch'erano preparati già per Adriano; ed il desiderio che Leone volesse consolidare la sua sovranità politica, riferentesi al Patriziato: *patriciatus nostri.* [1]

Questa lettera è abbastanza chiara. Contiene una rinnovazione del programma del re Carlo rispetto Leone III, in conformità di quello mantenuto rispetto ad Adriano. Vi è un'altra lettera ad Angilberto, nella quale vi sono istruzioni per lui, che debbono servire soltanto a lui. E le istruzioni sono, di dovere, cioè, occuparsi molto a studiare l'animo di Leone III; di penetrarne le disposizioni; di sperimentare se siano atte al bene della Chiesa, e del popolo a lui affidato. [2] In somma, Carlo voleva esser sicuro, in alcun

[1] *Epist. Caroli*, X, apud Migne, *P. L.*, vol. 98 — Jaffé, *B. R. G.*, vol. IV, pag. 354.

[2] *Epist. Caroli ad Angilbertum*, an. 796. Ap. Migne, *P. L.* vol. 98.

modo, del novello pontefice. La sua protezione, ed era naturale, intendeva applicarla a persona di sua fiducia. Ma tra quelle righe s'indovinano due cose: che Leone, morto Adriano, doveva servire ai suoi futuri disegni politici; e che le molte lodi date dal Libro Pontificale a Leone o non si credevano meritate, o non erano arrivate sino a Carlo, o non ne era appieno convinto.

Questi sono i fatti, che costituiscono, per così esprimermi, l'esordio delle relazioni politiche tra Carlo e Leone III. Dei fatti mentovati, il più importante è il *vexillum Romanae Urbis*, mandato da Leone a Carlo, pel significato politico-chiesastico che allora conteneva. L'arte cristiana ha riprodotto tale fatto in un grandioso mosaico, dove si trovano riprodotti altri fatti solenni, che si riferiscono alle principali fasi storiche della chiesa di Roma. Il grandioso mosaico al quale alludo, è il così detto Triclinio Leoniano, che oggi conservasi alla luce del sole, in un nicchione, addossato alla Scala Santa, esistente nella piazza di San Giovanni in Laterano. Benedetto XIV (1740-1758) fece quivi erigere il nicchione, appunto per allogarvi l'antico e grandioso mosaico.

Leone III seguitò, da un lato, l'esempio di Leone I, e dall'altro fu quasi una luminosa anticipazione di Leone X; perchè come il I ed il X Leone si mostrò un costante protettore delle belle arti. Adornò Roma di molti dipinti e mosaici, ricordati con premura dal *Liber Pontificalis*. Similmente, per opera sua, giusta l'avviso del Muratori, si fecero molti ornamenti nelle chiese, e si dipinsero, nei vetri delle finestre, i racconti dell'A. e del N. Testamento.[1] A Leone III

[1] *Ann. d'Italia*, an. 798.

si attribuisce ancora un capolavoro dell'arte cristiana, o, come altri afferma, fu un dono di Carlomagno a lui indirizzato. Siffatto capolavoro va sotto il nome di *Dalmatica imperiale*. Fa parte del tesoro sacro di San Pietro: si vide nel palazzo della esposizione il 1887. [1] La Dalmatica è un paramento sacro, che si adopera dai diaconi in solenni funzioni da molto tempo. [2]

Quella di cui tratteggiamo, è mirabile per la varietà e beltà delle figure. Si ammirano sul dorso la trasfigurazione del Cristo, e la comunione con le due specie del pane e del vino, che Cristo fece agli apostoli; sul davanti, il trionfo di Cristo in mezzo agli evangelisti, ai seniori dell'Apocalisse, ai patriarchi ed ai santi. Sono queste figure 54 in tutto. A queste si uniscono quella del Cristo, e le altre due della Vergine e di Giovanni Battista. Le iscrizioni greche, corrispondenti alle belle e varie figure, ne compiono la mirabile rappresentazione. [3] Il raro tessuto sacro, quanto alle effigie ed alle iscrizioni, non avendo relazione col mio argomento storico, non analizzo, come al solito, storicamente. Mi è bastato qui soltanto averlo rammentato, per la ragione che si considera, benchè difettino buone testimonianze, come una grande opera d'arte, effettuatasi per ordine di Carlomagno o di Leone III. Da indi in poi ci fermeremo, pel nostro scopo storico, nel maraviglioso mosaico della piazza di San Giovanni in Laterano.

Primieramente non è dubbio alcuno, che esso

[1] R. Erculei, *Esposizione del 1887. Tessuti e merletti.* Roma, 1887.

[2] Ciampini, *Op. cit.*, vol. II, tav. XXII-XXX.

[3] C. Bayet, *L'art byzantin*, pag. 218, fig. 72. Ediz. citata.

venne ordinato da Leone III, per ornare la gran sala dei conviti religiosi, ch'egli stesso aveva fatta edificare nel Palazzo Laterano. Questa sala si chiamò, secondo il costume antico romano, Maggiore Triclinio Laterano. [1] Quel Palazzo, sotto Sisto V, fu distrutto, insieme con la gran sala dove trovavasi lo stupendo mosaico, che per buona ventura venne risparmiato. Se non che, mal ridotto col tempo, non potè arrivare a noi nella sua forma originale. Il cardinale F. Barberini, nipote di Urbano VIII (1623-1644), ebbe la cura di farlo copiare; il che accertano, oltre alle memorie storiche, le api dipinte nei lati del mosaico, che sono lo stemma di casa Barberini. [2] In generale si conviene, che la copia è fedele. Gli stessi dissenzienti non ne dubitano, quanto alle parti principali. [3] Una buona

[1] Il Panvinio (*Op. cit*, p. 229) non chiama questa sala del Palazzo Laterano, *Triclinio Maggiore Laterano,* ma *Basilica leoniana maggiore.* Lo stesso fa il Rasponi (*Op. cit.*, p. 325). Può darsi che avesse, a un tempo, nome di Triclinio e di Basilica, senza trattarsi di cosa diversa.

[2] Nella Biblioteca Barberina vi è un Codice (XXX, 135, p. 61), dove è dipinto un solo gruppo del Triclinio Leoniano, quello, cioè, di Pietro, di Leone e di Carlomagno. Sopra al gruppo è scritto: *Apud Penitentiarios S. Jo. Laterani, in musivo vet. Aula Leonina.* Vi sono le iscrizioni, che arrecherò, ma non altre notizie nel Codice Barberino.

[3] Secondo il Panvinio, il Ciaconio, il Ciampini, il Rasponi, l'Alemanni ed il Severano, citati, la copia è fedele, fedelissima. Al Garrucci *(Stor. dell'arte crist.*, vol. I, p. 597, Prato, 1881) sembra infedele, ma in alcuni punti accessorii. Lo stesso avviso tiene lo Schnaase (*Geschich. der bildenden Künste*, vol. III, pag. 567-82. Stuttgart, 1866-76). Anche il Müntz (*Notes sur les mosaiques chrétiennes*, nella *Revue archéologique*, Janvier, 1884) crede il Triclinio, non fedele in

prova della fedeltà cavasi anche dallo stato, che ora presenta il *Triclinium*. In alcuni punti, per riguardo alla fedele riproduzione, mancano le iscrizioni, che mancavano nell'originale, deperite od annerite per tante cagioni.

L'originale, ripeto, si ordinò da Leone III, non da Carlomagno. Sappiamo che questi non fece nulla edificare, scolpire e dipingere in Roma (P. I, c. III). È poi una opinione insussistente del Rumohr, che il Triclinio sia stato incominciato da Leone III, e terminato da Leone IV, dopo circa 29 anni. Il Rumohr è incorso, solo, in tale equivoco, per aver fraintesi alcuni luoghi del Libro Pontificale, e di altri storici dei papi. [1] Non è dubbio che il Triclinio Laterano appartiene alle opere ordinate da Leone III.

La questione che si agita fra gli archeologi, concerne l'anno in cui fu composto. Tale indagine non è una delle solite pedanterie, o vogliasi seccaggini storiche. [2] Non si può fare a meno d'indagare, se siasi composto prima o dopo della incoronazione di Carlomagno, o, ch'è lo stesso, prima o dopo dell'anno 800.

alcune parti secondarie. Il che è naturale; essendosi dovuto far la copia sopra un originale mal ridotto dal tempo e dalle sventure del Palazzo Laterano, ripetutamente incendiato e saccheggiato.

[1] *Italienische Forschungen*, vol. I, pag. 195-99. Berlin, 1826-31.

[2] Aristotile dichiara alcune obbiezioni troppo insistenti, sofistiche seccaggini: σοφιστικὰς ἐνοχλήσεις. (*De interpr.*, VI; Ed. Didot, 1862, p. 27). Io chiamo seccaggini storiche alcune indagini di particolari su la vita degl'individui, che sono una esagerazione, ed anche una falsificazione della ricerca storica, in se stessa pur tanto giovevole.

Qui, come sempre avviene per difetto di documenti, i pareri si sono divisi. Io tengo che fu composto prima dell'anno 800, e propriamente fra i due anni 797 e 798. L'analisi storica che ne farò, conforterà, come spero, la mia asserzione.

Ecco, senza più, le figure e le iscrizioni del Triclinio, che il lettore confronterà con la copia qui riprodotta (Incis. III). Nel centro, sotto l'arco, è Cristo in mezzo agli apostoli. Ha nella mano sinistra un libro aperto, in cui è scritto: *Pax vobis;* tiene la destra sollevata, in atto di benedire. Ai piedi del maestro e dei discepoli sono le parole: *Euntes, docete omnes gentes bactizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem seculi.* Uno dei cerchi dell'arco, che circonda il maestro ed i discepoli, presenta queste altre parole: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Un altro cerchio dello stesso arco, nel mezzo, ha il nome di Leone unito al Cristo, simboleggiato dalle aste d'una croce, tra le quali vedonsi le parole: *Leo Papa.*

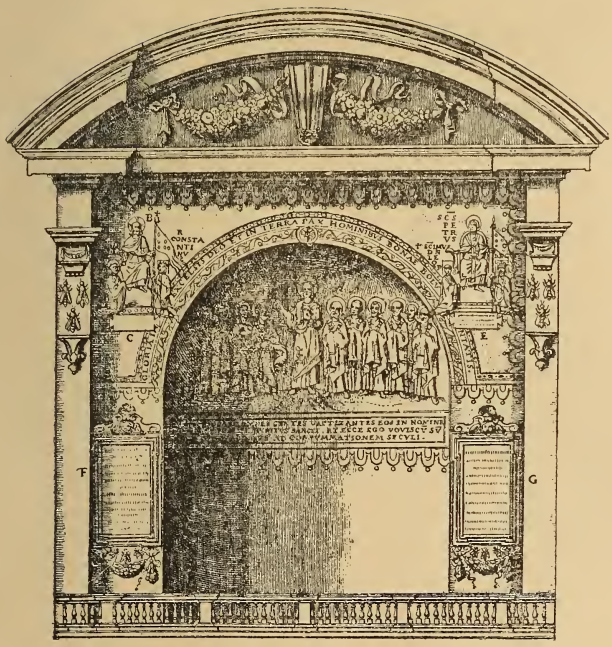
Fuori dell'arco vi sono due pilastri, uno a destra, e uno a sinistra. Verso il pilastro, a destra, vi è il gruppo di queste tre figure: Cristo, sedente in trono, che porge due chiavi a Silvestro I, ed il labaro, con la croce in cima al fusto, all'imperatore Costantino. Entrambi vedonsi genuflessi: Silvestro a destra, con diadema rotondo, in segno di santità; Costantino a sinistra, con diadema quadrato, in segno di semplice bontà. [1] Allato a Costantino vi sono queste lettere:

[1] Il Didron così spiega la differenza tra i due diademi (*Iconograph. chrétienne*, p. 83. Paris, 1843).

R. Costantinus. Mancano accanto a Silvestro; perchè nell'originale dovevano essere cancellate. Ancora mancano le parole, per lo stesso motivo, ai piedi del Cristo, del Papa e dell'Imperatore; laddove pur esiste lo spazio, in cui avrebbero dovuto trovarsi.

Verso il pilastro, a sinistra, vi è un altro gruppo di tre figure; ma prima di descriverle, devo esaminare un'opinione del Muratori, che ha voluto vedere, a differenza di altri interpreti, nel gruppo, dalla parte destra or esposto, non le persone di Cristo, di papa Silvestro I e dell'imperatore Costantino il Grande, bensì le persone di Cristo, di san Pietro e dell'imperatore orientale Costantino V (Copronimo); sì che Cristo dia le chiavi a san Pietro e lo stendardo a Costantino Copronimo, non già le chiavi a san Silvestro ed il labaro a Costantino il Grande. [1] Quanto a san Pietro la interpretazione del Muratori potrebbe stare, se potesse stare quella intorno a Costantino V; ma siccome la interpretazione quanto a Costantino V è per molti versi impossibile; così è impossibile, essere san Pietro, anzi che san Silvestro, che riceve le chiavi da Gesù Cristo. L'opinione del Muratori, di mettere Costantino V là dove è Costantino I, è impossibile, anzitutto per le ragioni, che da lui allegansi per difenderla. Lo storico insigne, infatti, dice che siccome il diadema, posto nella testa di Costantino, è quadrato, e questo si dà ai viventi, non ai morti; così non può riferirsi a Costantino il Grande, ch'era già morto, ma a Costantino Copronimo. Non ha badato, per inavvertenza, che anche Costantino Copronimo era morto († 775), quando Leone III cominciò a pontificare (795). Di più, il diadema quadrato è segno, come si è detto,

[1] *Annali d'Italia,* vol. IV, p. 429, an. 798.



IL TRICLINIO LEONIANO

mosaico nella piazza di San Giovanni in Laterano.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

di semplice bontà. È un onore che si attribuisce, per lo più, ai viventi; appunto perchè di loro si può promulgare la bontà, non la santità; ma si dà ancora ai morti, se non per anche siansi dichiarati santi, com'è il caso in esame.

L'altra ragione dal Muratori allegata, si è che lo Ciampini, interprete autorevole prima di lui del Triclinio Leoniano, abbia visto un numero V vicino a Costantino. Anche in ciò v'è un'altra inavvertenza del nostro celebre storico. Nella tavola del gruppo riprodotto dal Ciampini, non vedesi il V presso alla figura di Costantino.[1] Soltanto vi si legge: *R. Constantinus,* come si osserva nelle altre molte riproduzioni altrui, e nella mia, che corrisponde, da tal lato, al Mosaico della Piazza Laterana.[2]

V'ha di meglio ancora. Costantino Copronico fu in lotta tremenda, dopo Leone Isauro, con la chiesa di Roma; essendo tutti e due sostenitori dell'iconoclastia. Come mai Leone III avrebbe, in un mosaico grandioso, onorato un aperto nemico della chiesa romana? Oltre di ciò, noi abbiamo ricordato un'effigie in Santa Maria Maggiore di Costantino Copronimo. Ivi è rappresentato tra le fiamme dell'inferno, per la guerra fatta alle immagini sacre. Poteva la Chiesa,

[1] Ciampini, *Op. cit.*, Vol. II, Tav. XL. Anche il Rasponi (*Op. cit.*, pag. 334) intende Costantino il Grande, non Costantino V Copronimo. Della stessa opinione sono l'Alemanni, il Panvinio ed altri.

[2] C. Balbo, accennando al Triclinio, vuole anche vedere nel Costantino I, Costantino V, convinto che così sia scritto nel Mosaico (*Il regno di Carlomagno in Italia,* pag. 64. Firenze, 1862). In questo sono, accanto a Costantino, le sole parole allegate di *R. Costantinus.*

in un mosaico antecedente, esaltarlo tanto, e, in una effigie conseguente, abbassarlo e disprezzarlo tanto? Dunque la spiegazione storica del Muratori, del gruppo destro del Triclinio, è inammissibile.

A me è venuto il dubbio, che là dove leggesi negli *Annali* del Muratori Costantino V, avesse piuttosto a leggersi Costantino VI. Questi era vivente, allorchè Leone III pontificava, e, inoltre, fu in buoni rapporti con la Chiesa; essendo avvenuta una composizione, come si è provato, per opera di sua madre Irene, sul culto delle immagini (I, II). E ciò nullameno la spiegazione muratoriana, del Triclinio Leoniano, è sempre inammissibile. Costantino VI fu deposto ed ucciso dalla madre nel 797, ed il Triclinio fu compiuto, come si dimostrerà meglio nell'altro capitolo, tra il 797 ed il 798, ma più probabilmente nel 798. Lo stesso Muratori cita il Triclinio sotto l'anno 798; in modo che, ancora per Costantino VI, non avrebbesi un imperatore vivente, come dal celebre Vignolese si opinava che dovesse essere; per la ragione che Costantino vedesi con diadema quadrato.

Anche non voglia farsi conto di queste difficoltà, ve ne ha un'altra addirittura insuperabile; ed è, che tra le due potenze, la greca e la franca, esisteva una grande gelosia rispetto ai papi di Roma. Noi abbiam veduto che Carlomagno ed Adriano furono lì lì per rompersi, dopo tanta amicizia fra loro, per avere il papa riattaccate le buone relazioni con la corte di Costantinopoli (I, II). E ciò, anche senza documenti, appare naturale, quando si badi alle mire imperiali di Carlomagno. Ora, Leone III che voleva stare in buone relazioni con Carlomagno, e ne porse indizii certissimi subitamente, avrebbe potuto, non dico ordinare, ma sognare un quadro; nel quale a

destra venisse onorato l'imperatore di Grecia, ed a sinistra il re di Francia?

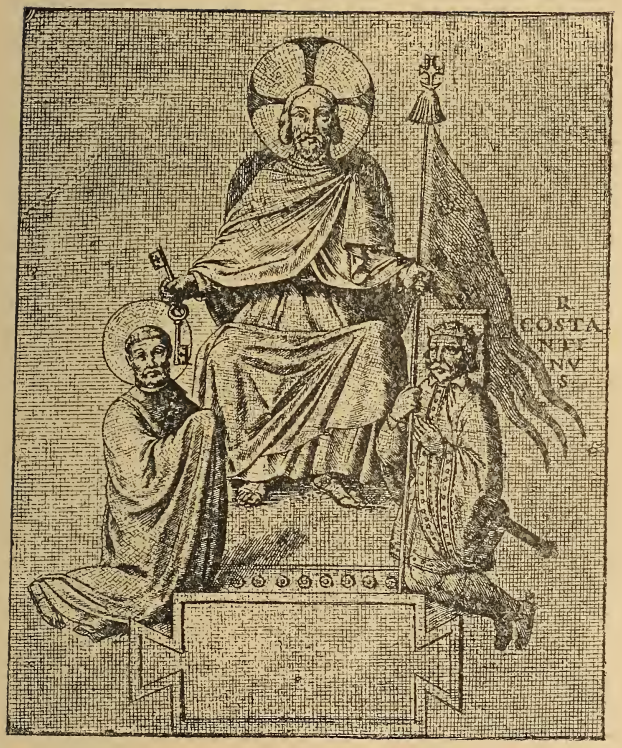
Il Muratori avendo creduto, che tra la sovranità greca ed il patriziato franco in Roma esistesse buono accordo, ha voluto scorgere, come incarnato, tale accordo nei due gruppi, destro e sinistro del Triclinio Leoniano. Egli, infatti, sforzasi a dimostrare, che la sovranità imperiale dei Greci continuò in Roma, finchè Carlo non ne divenne imperatore. Sì, continuò, ma era divenuta nominale, nè più si calcolava, dopo la lotta dell'iconolatria contro l'iconoclastia. Carlomagno, per titoli, era da meno degl'imperatori greci in Roma; essendo semplice Patrizio. Pure, era da più di loro, dopo aver saputo vincere i Longobardi, e dopo le molte concessioni e protezioni usate a favore della Chiesa. In sostanza, i papi cercavano di evitare qualunque urto, ma nè manco vi era esplicito accordo. I papi, aiutati e difesi dai re franchi, si sforzavano, ogni dì più, di farne a meno, e di liberarsi affatto da ogni intrammettenza politica degli imperatori di Costantinopoli. Poi, siamo, nè più nè meno, che a Leone III, siamo, cioè, vicini all'Incoronazione, a quell'avvenimento, con cui Carlomagno verrà proclamato imperatore dei romani!

Ciò posto, è immaginabile che Leone III, nel suo celebre Triclinio, pensasse a rendere un grande onore all'impero orientale, nella persona di Costantino V, quando cotesto impero stava per avere, a così dire, il colpo di grazia dallo stesso Leone III, con la rinnovazione dell'impero occidentale? Sotto ogni verso, bisogna vedere nel Costantino del Triclinio non il Copronimo, ma il Grande, che aveva, prima di Carlomagno, rialzata la Chiesa dalle oppressioni imperiali di Roma. Accanto a Costantino bisogna vedere

san Silvestro, non san Pietro; avendo voluto Leone III ricordare uniti Costantino e Silvestro, come cooperatori simultanei e contemporanei della pace e della grandezza della Chiesa. Silvestro essendo morto, e dichiarato santo, osservasi col diadema rotondo. Costantino essendo morto, ma non dichiarato santo, vedesi col diadema quadrato, ch'è simbolo di semplice bontà. Cristo ha un diadema diverso da quelli di Silvestro e di Costantino, ha, cioè, il diadema che accordasi dalla Chiesa alle persone della Trinità. Di tal guisa i tre diademi sono simboli, perfettamente consoni alle tre figure di Cristo, di Silvestro e di Costantino (Incis. IV).

Lascio di più soffermarmi su l'avviso del Muratori. Se non si fosse trattato d'uno storico tanto insigne, non avrei così insistito a dimostrare fallace la sua opinione. La quale, per altro, egli stesso dichiara appena *verisimile;* e, oltre a ciò, confessa di non aver voluto occuparsi a lungo del Triclinio Leoniano. Ed ora torniamo, senza più, a descriverlo, guardandolo dalla parte non destra, sì sinistra, nel gruppo delle figure che vi sono dipinte. Quivi osservasi san Pietro, assiso in trono e vestito da pontefice, che ha nel seno tre chiavi. [1] Egli porge, con la destra, il

[1] G. Rohault de Fleury *(Le Latran au moyen age*, 1877), nelle *Tabl. explicat., tab.* LIII, riporta il disegno del gruppo sinistro. Vi si vede san Pietro con due, non con tre chiavi. Montefeaucon, più autorevole nel proposito, riporta san Pietro con tre chiavi (*Op. cit.*, vol. I, tav. XXII). Il disegno del Rohault ha dovuto essere sbagliato, o modificato da tal lato. Nel mosaico in piazza di San Giovanni in Laterano si osservano tre chiavi, non però in maniera chiara. L'Alemanni, nell'op. cit. p. 70, effigia san Pietro con tre chiavi. Così fa il Santelli, nell'op. cit. p. 15; e così potrei dire di più altri.



GRUPPO DESTRO DEL TRICLINIO LEONIANO.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

palio a Leone III, [1] e con la sinistra, lo stendardo a Carlomagno, senza che nello stendardo siavi la croce nella cima del fusto, come vedesi nel labaro affidato a Costantino il Grande. Tutti e due stanno genuflessi; se non che, Leone a destra, è con abito pontificale, e con diadema quadrato; Carlo, a sinistra, è con manto e corona da re, e con diadema anche quadrato. Carlo, nel resto del vestire, mostrasi piuttosto dimesso. Sopra delle tre figure vi sono i nomi di ciascuno, così scritti: « *Scs Petrus,* † *Sōssimus D. N. Leo PP,* † *D. N. Carulo regi,* cioè Santo Pietro, Santissimo Signor Nostro Leone Papa, Signor Nostro Carlo Re. Sotto le tre figure si leggono queste altre parole: *Beate Petre dona vitā Leoni PP.* e *victoriā Carulo regi dona.* (Incis. V). [2]

Tali sono le figure e le iscrizioni dell'importante mosaico lateranense. Chi ben medita le une e le al-

[1] Il palio, o stola, cominciò ad essere un prezioso dono papale verso l'anno 501 (J. Gieseler, *Kirchengeschichte*, etc. Vol. I, p. 334, in nota, 1829-1835) — Un mosaico dell'anno 578 della chiesa di San Lorenzo in Roma, fuori le mura, presenta i santi sacerdoti ornati con la stola (Ciampini, *Op. cit.* Vol. II, tab. XXVIII) — Prima s'era adoperato tale ornamento appresso gl'Imperatori romani (Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. 27).

[2] Tale è la iscrizione del Triclinio nella Piazza Laterana, salvo che vi si legge non *dona,* sì *donas.* L'Alemanni (*Op. cit.*, p. 70), ed il Panvinio (*Op. cit.*, p. 229) scrivono *dona,* non *donas.* Qualche altro, come il Santelli (*Op. cit.*, p. 15), scrive *victoria,* non *victoriā;* e qualche altro, secondo l'uso moderno, *victoriam.* Trattandosi d'iscrizioni antiche, meglio è di rispettarne, anche errata, la forma del monumento. Nella incisione arrecata (V) non si è potuto, per diverse ragioni. Del resto, il lettore, in questa nota, ha tanto che basti.

tre, si persuade che ritraggono a maraviglia da un lato le principali fasi storiche della Chiesa, da Cristo agli Apostoli, dagli Apostoli a Silvestro I e Costantino I, e da questi due a Leone III e Carlomagno; dall'altro le prime relazioni, che ebbe Leone III con Carlomagno. Diamone la dimostrazione, cominciando dalle figure e dalle iscrizioni centrali. Queste additano Gesù Cristo, quale fondatore d'una religione, tutta raccolta nel regno divino: regno pacifico e morale in terra agli uomini di buona volontà (*hominibus bonae voluntatis*); [1] glorioso nei cieli (*gloria in excelsis*); ed esteso a tutte le genti, che vi entrano, battezzati, nel nome di Dio (*omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris*, etc.). Coloro che vanno e insegnano (*Euntes, docete*) in nome di Dio, sono gli Apostoli, che vedonsi nel mosaico dipinti umili e fiduciosi in ascoltare il gran Maestro; laddove questi vedesi in alto, promulgante il novello *Verbo di vita*, e promettente agli Apostoli, e per loro ai successori, di assisterli ogni giorno, in perpetuo: *vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem seculi* (Inc. III).

È questa, per così dire, una stupenda pagina dell'arte cristiana, che riproduce con mirabile laconismo la prima fase storica della Chiesa. La quale riprodu-

[1] Due gran filosofi critici moderni, anzi i più grandi, il Locke ed il Kant, hanno fondata tutta la morale, e cristana ed umana, su la *buona volontà* (Labanca, *La filosofia cristiana*, pag. 638. Loescher, 1888). La stessa *buona volontà* costituisce tutta la religione cristiana, messa in pratica nella *South Place Ethical Society* di Londra, sotto la direzione del ministro religioso Stanton Coit (*Religious Systems of the World*, etc. London, 1890).

GRUPPO SINISTRO DEL TRICLINIO LEONIANO.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

zione illustrasi meglio in altri due mosaici antichi di Roma: uno del 527, esistente nella chiesa dei santi Cosmo e Damiano; e l'altro del 1298, allogato dirimpetto alla grande porta di mezzo di San Pietro. In quel primo ritraesi Cristo dopo la crocifissione, che, glorioso e trionfante nelle altissime sfere dei cieli, riceve, come premio, corone e laudi dai santi. Gli fanno onore, e nel medesimo tempo partecipano al suo onore, i quattro Evangelisti, rappresentati dai simboli de' quattro fiumi del paradiso, e i dodici Apostoli, simboleggiati da dodici agnelli, che mentre corrono verso l'agnello di Dio (*agnus Dei*), partono dalle due città di Gerusalemme e di Bethlemme, poste ai due estremi dell'antico e prezioso mosaico. L'altro celebre mosaico, ch'è opera del Giotto, rappresenta la Chiesa nella sua successiva costituzione, sotto la immagine della navicella di Pietro, agitata tra i flutti d'un mare in tempesta. [1] La quale rappresentazione dimostra che la Chiesa avesse a costituirsi e propagarsi tra le opposizioni, e non tra le protezioni dello Stato. Le opposizioni l'avrebbero resa forte e ricca di beni morali — chè la virtù, nel contrasto e nel sacrifizio, si perfeziona — laddove le protezioni l'avrebbero corrotta, e distratta dall'alto scopo morale a cui Cristo, *ab initio,* aveala destinata.

Dagli altri due mosaici ritornando al Mosaico Leoniano, e passando dall'analisi storica della rappresen-

[1] Pistolesi, *op. cit.,* vol. I, tav. IX. — In un volume, pubblicato a Roma nel 1610, col titolo: *Considerationi sopra tutta la vita di N. S. Giesu Christo* del monaco B. Ricci, vi sono 160 figure intorno ai fatti di Gesù, e tre bellissime su Pietro pescatore, su la pescagione di Pietro, e su la navicella tra flutti burrascosi (pag. 27, 28, 158).

tazione centrale a quelle laterali, noi passiamo dalla prima fase storica alle altre fasi storiche della chiesa romana: fasi queste, a dir vero, che ne formano non un'evoluzione, ma una deviazione. Cristo, nel centro del Triclinio, è quel che volle essere, fondatore, cioè, e promulgatore del regno divino, regno del tutto religioso e morale. Nei lati di esso fassi diventare Cristo, ed il suo immediato e voluto successore Pietro, fondatore di regni umani, spesso irreligiosi e immorali, corrotti e corruttori. E pure l'arte cristiana, nel celebre mosaico, rifà a capello la storia cristiana, secondo le sue principali fasi storiche effettuatesi sotto i papi di Roma. Le figure e le iscrizioni laterali, che vi si vedono, ne sono un'eloquente ed attraente illustrazione. Dico anche attraente; essendo in quelle figure anche assai magistero di arte.

Il gruppo laterale delle figure, che occupa il lato destro del Triclinio Leoniano, da me già riprodotto a parte (Incis. IV), presenta Cristo assiso in trono, che dà due chiavi a Silvestro, ed il labaro a Costantino. In tale rappresentazione diventa Cristo distributore non solo di potere spirituale, affidando le chiavi a Silvestro, ma eziandio di potere temporale, porgendo il labaro (*labarum*), a Costantino. La leggenda della donazione di Costantino a Silvestro, ricordata nella prima parte, e rispettata al tempo di Leone III, faceva credere che Costantino avesse donato l'impero occidentale a Silvestro, e che questi gliene avesse fatta una retrocessione, accompagnandola con sante benedizioni. Volevasi in tutti i modi, anche mediante le immagini, affermare la medieva politica cristiana, venire, cioè, qualunque potere imperiale da Dio, non direttamente — si noti bene, — ma indirettamente, per mezzo del vicario di Dio, ch'è il

Cristo, e del vicario di Cristo, ch'è il Papa. Ed appunto per questo vedesi nel Triclinio lateranense Cristo, e non Silvestro, che porge il labaro a Costantino. Incarnasi, cioè, in quello la massima: che ogni legittimo imperio deriva dalla Chiesa. [1]

L'altra leggenda, al tempo di Leone III molto accreditata, si era che Costantino divenisse conquistatore glorioso di Roma, per opera divina, particolarmente cristiana. Eusebio racconta, come cosa udita da Costantino, ch'egli, prima di riportare piena vittoria su Massenzio, vide in cielo una croce con queste parole: *In hoc signo vinces;* e che per tale fatto miracoloso facesse mettere nel labaro il monogramma di Cristo, [2] dipinto, secondo il Baronio, in diversi modi. [3] Costantino volle far spesso credere a miracoli. Siccome i popoli vi aggiustavano fede, così sacerdoti e principi vi si adattavano. Allorchè tracciava processionalmente il circuito di Costantinopoli, e fu interrogato del perchè non si fermasse mai, e tanto lo estendesse, rispose: mi fermerò, quando chi mi precede dall'alto mi fermerà. [4] L'antica Roma conquistata per miracolo, e la nuova Roma, Costantinopoli, fondata anche per miracolo! A Costantino, in sostanza, giovavano assai i miracoli rispetto al

[1] Nella chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli esiste un mosaico, che ritrae lo stesso concetto, dipendere, cioè, ogni legittimo impero umano dalla sola Chiesa del Cristo. Infatti, nel mosaico vedesi l'imperatore Giustiniano genuflesso avanti al Cristo, che, assiso in trono, lo incorona. La composizione è del secolo VI.

[2] *Vita Constant.*, I, XXII-XXVI; II, VIII, IX, XII: IV, XXI.

[3] *Annales eccles.*, an. 315.

[4] FILOSTORGIUS, *Hist. eccles.*, II, IX.

decrepito paganesimo ed al giovane cristianesimo; perchè di miracoli si spacciavano assai anche dalla religione pagana. Che maraviglia che Costantino, mezzo pagano e mezzo cristiano, spesso ne raccontasse, come a lui accaduti?

Devo, peraltro, confessare che le mentovate leggende avevano pure il loro fondamento storico. Il conflitto fra il paganesimo ed il cristianesimo era, naturalmente, un conflitto fra gli Dei del primo ed il Dio del secondo. Costantino, nella guerra contro Massenzio, aveva riportata una grande vittoria; tanto grande, ch'era riuscito a penetrare in Roma, attraverso al ponte Molle, avendo appena circa 25 mila soldati, quando il nemico disponeva di circa 100 mila. Una vittoria così strepitosa si attribuì alla divinità cristiana, non alle divinità pagane; perchè Costantino s'era risoluto alla difficile impresa, eccitato, come la storia ci fa sapere, dai vescovi cristiani, che lo circondavano in Oriente, e dopo avere insieme con loro pregato il sommo Dio, padre di Cristo gerosolimitano, non il sommo Giove, padre di tutti gli Dei romani, consultati da Massenzio. Questi fatti servirono a preparare la leggenda cristiana, della visione miracolosa di Costantino, prima di entrare vittorioso a Roma. Altri fatti storici giovarono ad ammannire l'altra leggenda, della visione costantiniana anche miracolosa, allorchè segnò i confini di Costantinopoli. Senza dubbio, la circoscrizione ed il sito di questa città, e per aria, e per bellezza e per i monti ed il fiume che la difendono, sono un monumento del genio artistico e strategico di Costantino. La fantasia, più tardi, volle colorire simili fatti, come avvenuti per miracolo del sommo Dio cristiano.

Come che sia di tutto ciò, è innegabile che nel

Triclinio Leoniano s'intese ricordare l'apparizione miracolosa della croce a Costantino. Di fatto, Cristo gli consegna un labaro, che tiene in cima del fusto una croce; la quale non si è fatta mettere pensatamente nello stendardo consegnato da san Pietro a Carlomagno. L'arte cristiana ha voluto, dopo altri secoli, riconfermare la stessa leggenda, nella statua equestre di Costantino del portico di san Pietro, già ricordata, (I, III), e nell'affresco del salone costantiniano del Palazzo Vaticano: salone mirabile, e per le dipinture e per le finzioni storiche rappresentate. [1] In ogni modo, era naturale in quei tempi, che il pacificatore della Chiesa, Costantino Magno, si circondasse di leggende; e che i papi, per loro interesse, raccomandassero con documenti falsi o falsificati, ed anche con sublimi pitture e sculture.

Ed ora volgendoci dal lato destro al lato sinistro del Triclinio Leoniano, anzitutto avvertiamo, dando uno sguardo al suo insieme, che se il gruppo centrale di esso, nelle figure e nelle iscrizioni, allude alla prima fase storica della Chiesa, dal Cristo risorto (33), fino all'editto della pace di Costantino (313); gli altri due gruppi laterali si riferiscono, il destro, alla seconda fase storica della Chiesa, da Costantino a Carlomagno o, ch'è lo stesso, dal secolo IV al primo quarto del secolo IX, ed il sinistro, alla terza fase storica della Chiesa, consistente da Carlomagno a tutto il medio evo, cioè dal secolo IX al secolo XV. Se nella prima

[1] Nel salone di Costantino vi sono dipinte, impareggiabilmente, tre finzioni storiche: la visione miracolosa di Costantino, nella vittoria conseguita sopra Massenzio; il battesimo di Costantino, ricevuto in Roma da Silvestro; la donazione di Costantino alla Chiesa.

fase storica Cristo è rappresentato dal monumentale mosaico, promulgatore del regno divino; nella seconda fase è ritrattato, distributore del duplice regno divino ed umano. Finalmente nella terza fase, nel luogo di Cristo è posto Pietro, il capo visibile della Chiesa, che distribuisce il doppio regno divino ed umano. Ciò avvertito in generale, vengo in particolare alla disamina storica delle figure e delle iscrizioni contenute nel gruppo sinistro (Incis. V).

Il Triclinio Leoniano, in questo gruppo, di cui ho arrecata la copia, presenta, come sappiamo, tre figure così dipinte: san Pietro, assiso in trono, vestito da pontefice, con tre chiavi nel seno; Leone III, pur vestito pontificalmente, che, genuflesso, riceve il palio da san Pietro; Carlomagno, con manto reale, anco genuflesso, che riceve lo stendardo da san Pietro. Le quali figure, così atteggiate, illustrano non meno la politica chiesastica del medio evo, che la politica particolare leoniana verso Carlo. Leone, eletto papa, mandò a Carlo, come si è detto, lo stendardo di Roma, in attestato di Patrizio della Città. Carlo, che riceve lo stendardo da san Pietro, è la riproduzione di tale fatto. Se Pietro e non Leone porge lo stendardo a Carlo, la ragione è, che Leone ha voluto far intendere, ch'egli avesse compiuto quell'atto, come *successor del maggior Piero*. Se non si raffigurano anche le chiavi della Confessione mandate a Carlo da Leone, sembra sia avvenuto, per evitare la dispiacevole confusione di vedere nel medesimo quadro consegnarsi le chiavi da Cristo al papa Silvestro, e le chiavi da Pietro al re Carlo. Ben so che dalle une alle altre v'è, nella ritologia cattolica, grande differenza; ma nel quadro avrebbe potuto seguirne del disordine e della stonatura. Aggiungasi che le chiavi

mandate a Carlo esprimendo un semplice onore, che i papi accordavano anche ad altri principi, non importava ricordarle nel quadro storico; nel quale doveva incarnarsi il fatto primario dello stendardo, non quello secondario delle chiavi della Confessione di san Pietro.

Seguitando intorno al gruppo sinistro, devo aggiungere, che esso ha, oltre al valore storico particolare testè accennato, un grande valore storico e politico generale rispetto al medio evo. San Pietro ha nel seno tre chiavi — Non le ha tra mano, avendole tutte e due occupate. — Ora, perchè tre chiavi, contro all'uso prevalente delle due chiavi? Perchè allora volevasi persuadere ai principi ed ai popoli, che il Papa abbia, come scrive il Severano, « non solo il potere di sciogliere e di legare i fedeli, ma eziandio quello di dare e di levare gl'imperi ». [1] Giusto perchè il gruppo sinistro accenna a tale contenuto generale di politica chiesastica, alcuni hanno creduto e credono tuttavia, che riproducesse la incoronazione di Carlomagno. [2]

La simigliante politica chiesastica del medio evo si volle raccomandare in un altro mosaico del secolo X, che servì a decorare la tomba dell'imperatore Ottone II, morto in Roma il 7 dicembre 983, nella età di 28 anni. La tomba restò nell'atrio di

[1] *Op. cit.*, pag. 553. Ciò spiega come il Severano avesse scorto nel gruppo sinistro del Triclinio Leoniano la incoronazione di Carlomagno.

[2] Il Montefeacon (*Op. cit.* Tav. XXII), così come il Severano, riporta la tavola, in quanto rappresenta la incoronazione di Carlomagno. Anche il Bryce, che appresso citerò, ha creduto lo stesso.

San Pietro, dove s'era posta, sino al 20 ottobre 1600. Paolo V avendo fatto abbattere l'atrio, la tomba fu scoperchiata, le ossa vennero menate nelle Grotte Vaticane, e nella parete si conservò il mosaico. [1] In questo mosaico Cristo abbraccia e benedice Pietro, il quale ha nella mano destra la croce, nella sinistra tre chiavi. La terza chiave, nei due monumenti cristiani, esprime sempre lo stesso, che, cioè, il Papa ha potere eziandio su l'impero umano. Il mosaico laterano della fine del secolo VIII allude all'impero dei Carolingi; quello vaticano del secolo X, all'impero degli Ottoni, successo all'altro dei Carolingi.

Continuiamo nell'analisi storica del mosaico laterano. È interessante notare che Pietro vi apparisce ora con due ed ora con tre chiavi, anzi due volte con due chiavi, ed una volta con tre chiavi. Ha due chiavi nel gruppo centrale, dove Pietro, tra gli Apostoli, trovasi vicino a Cristo; e due ancora ne riceve il suo successore Silvestro I da Cristo, nel gruppo laterale di destra. Se due chiavi tiene Pietro accanto a Cristo, e due ne riceve da Cristo il successore Silvestro I; come mai nell'altro gruppo laterale vedesi Pietro con tre chiavi nel seno? Ciò, a prima vista, sembra una contradizione, ed anche cosa non artistica nel medesimo quadro. [2] Pure, la contradizione è ap-

[1] TORRIGIO, *Le sacre grotte*, pag. 64. — SANTELLI, *Op. cit.*, pag. 16, Tav. V. — Nelle stesse Grotte Vaticane vi è una immagine di Pietro, dirimpetto ad una Madonna, con due chiavi; ed un'altra immagine di Pietro, che riceve da Gesù due e non tre chiavi (TORRIGIO, p. 34, 43; PISTOLESI, *Op. cit.*, Vol. II, Tav. XVIII).

[2] Ho avvertito che nel Mosaico Laterano non appariscono con chiarezza le tre chiavi.

parente. L'arte, qui, è sacrificata alla storia. Avendo, infatti, stabilito che il Triclinio Leoniano, nel tutto e nelle parti, delinea le principali fasi storiche della Chiesa, se ne ha, nel nostro caso, una lucida riconferma, come vedesi da queste poche parole.

Prima dell' VIII secolo la Chiesa nè ebbe potere temporale, nè pretese disporre fino del potere temporale altrui; perciò Pietro apparisce, nei secoli precedenti all' VIII, rappresentati dal gruppo centrale e da quello laterale destro, con due chiavi, che significano potere spirituale a lui concesso da Cristo di condannare e di assolvere nel giro religioso. Invece, nel gruppo laterale sinistro essendo Pietro in atto di dare il palio a Leone III, e lo stendardo a Carlomagno, si ha, in immagini, la terza fase storica del papato, dall' VIII al XV secolo. Fase importantissima rispetto al papato; giacchè rappresenta il periodo storico, in cui pretese di comandare nell'altare ed al trono, nella Chiesa ed allo Stato. Acquistato, infatti, sopratutto sotto Stefano III ed Adriano I, con l'aiuto di Pipino e di Carlo, il potere temporale, oltre ad avere il potere spirituale, arbitrò essere divenuto il padrone assoluto del Cielo e della Terra, del Divino e dell'Umano.

Capisco che il papato, in questa terza fase storica, faceva compiere alla Chiesa cristiana una deviazione, non un'evoluzione. Perseguitata nella prima fase storica: protetta nella seconda fase storica; ora, nella terza fase storica, vuol rifarsi delle persecuzioni patite e delle protezioni umilianti. Indi si adopera a pigliare il sopravvento: a rovesciare e perseguitare gl'imperi, che non si sottomettono; innalzare e proteggere gl'imperi, che si sottomettono. L'opera dei papi a tale intento, così deboli di forze materiali,

diviene una realtà storica nella lotta secolare tra il papato e l'impero. Chi pensi alla favilla, ch'era il vescovo di Roma dei primi secoli del cristianesimo, non può non maravigliare della gran fiamma divenuta nel medio evo, che allora ogni cosa illuminava o bruciava!

Sicuramente, tutto ciò non accordavasi punto con le primitive idee del cristianesimo, e col primitivo significato del simbolo delle chiavi. Queste, infatti, s'erano consegnate da Cristo a Pietro, non pel regno della terra, sì per quello del Cielo. [1] Ma la storia — qui sta la difficoltà — si muove sempre secondo le idee? Spesso, anzi, le idee devono adattarsi ai fatti, che si impongono, e dispongono del mondo. Dopo i fatti che avevano preparato ed effettuato il potere temporale dei papi — ed ora non è il luogo di richiamarli a mente — i canonisti e gli storici cattolici presero a sostenere, che l'ufficio (*munus*), simboleggiato dalla terza chiave, conseguisse di diritto (*iure*) dall'ufficio spirituale contenuto nel simbolo delle altre due chiavi. Quella terza, a loro avviso, accordava ai papi l'autorità d'indirizzare le cose temporali alle spirituali: *secularia ad spiritualia dirigendi auctoritas*. [2]

Di tal guisa le idee, anzi che movere i fatti, si cominciarono, al contrario, a modificare secondo i fatti. Ci vollero ben altri fatti, che dimostrarono i gravi danni, e temporali e spirituali, di tanto estesa autorità del papato; acciocchè si potesse ritornare alle primitive idee del cristianesimo. Il ritorno avvenne tardi, dopo circa nove secoli, e, — come sempre suole avvenire — per violenta reazione, nella Riforma. La

[1] Matt., XVI, 19; XVIII, 18; Giov., XX, 23.

[2] Alemanni, *Op. cit.*, pag. 87.

quale disdisse ai papi non solo la terza chiave, sì ancora le altre due; proclamando che la sola chiave, che apre il Cielo ai cristiani, è la fede sincera in Gesù Cristo. Potrebbe, davvero, accadere che il papato, dopo aver perduta la terza chiave, perdesse anche le altre due; lasciando d'essere il gran Portiere del Cielo, e ritornando a fare il Buon Pastore, che conosce le sue pecore, e che mette la vita per le sue pecore. [1] Che sia veramente un ritorno, ne traggo argomento anche dalla primitiva arte cristiana, che, nelle catacombe, presenta sempre più frequente e più graziosa la figura del Buon Pastore. [2]

Dopo la opportuna digressione, eccoci di nuovo alla interpretazione storica del Triclinio Leoniano, non per anco terminata. Carlomagno vi è rappresentato genuflesso, per significare che i principi, tra i quali era Carlo, devono essere umili verso i ministri di Dio; perchè soltanto per la costoro opera possono avere e godere legittimo imperio. Carlomagno, inoltre, riceve da san Pietro lo stendardo, non solo quale ricordo di essergli stato rimesso da Leone III in nome

[1] Giov. X, 11, 14; Isaia, XXXX, 11.

[2] Bosio, *Roma sotterranea*, Roma, 1651. — De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, Roma, 1864. — Nelle catacombe di Napoli, tra le pochissime immagini in quelle esistenti, ve ne sono due del Buon Pastore. — Nelle catacombe di Siracusa, per informazioni ricevute, mancherebbe, tra i rari simboli cristiani che vi sono, quello del Buon Pastore; ma chi mi scriveva, confessava di dover continuare nella ricerca. In ogni modo, spetta, per così dire, alle catacombe di Roma, per tante ragioni, di pronunziare l'ultima sentenza; la quale è, secondo che l'ho soprascritta, indubitabilmente favorevole alle copiose pitture cimiteriali, talvolta anche attraenti, del Buon Pastore.

di san Pietro, come di sopra ho detto, ma eziandio quale segno di dover essere costante difensore della chiesa, di Roma, dal principe degli Apostoli. Carlomagno, da ultimo, appare nel Triclinio vestito, in parte nel suo costume ordinario, cioè in una tonica semplice sino alle ginocchia, e in calzari legati in giri, dalle ginocchia ai piedi, come in altro capitolo ho descritto, e in parte da Re, con manto e corona regale. Ciò può sembrare una bizzarria dell'artista; pure, non è proprio così, chi ponga mente che si voleva rappresentarlo a un tempo e come Re dei Franchi, e come amante dei suoi costumi barbarici nel vivere e nel vestire. Non si è vestito da Patrizio di Roma, come lo vedremo in un altro quadro; perchè il Triclinio vuol rappresentare Carlomagno non in Roma, sì fuori di Roma, dove riceve, senza pompa, il *Vexillum Romanæ Urbis* da Leone III.

Ciò basti intorno alle figure. Potremo essere molto più brevi su le iscrizioni. Queste riconfermano, in modo chiaro, essere stato il Triclinio fatto d'ordine di Leone III, e prima che Carlo fosse stato incoronato imperatore a Roma, la notte di Natale dell'anno 800 in San Pietro. Le due iscrizioni presso a san Pietro e a Leone III, una che dice *Sanctus Petrus*, e l'altra, *Sanctissimus Leo*, sono conformi all'uso della chiesa cattolica. Anche Leone III, dopo la sua morte, venne dichiarato *santo;* ma allora era *santissimo*, cioè meno di *santo*; essendo il superlativo, nei titoli di onore, e spesso in altre occasioni, meno del positivo. Nel Triclinio, dunque, Leone III è con verità storica detto *Sanctissimus*.

Le altre due iscrizioni allogate, una vicino a Carlomagno, l'altra sotto alle tre figure di Pietro, di Leone e di Carlo, devono richiamare, un pochino,

la nostra attenzione. In tutte e due Carlomagno è chiamato non Imperatore, sì Re, tale quale era prima dell'anno 800. In tutte e due, difatto, leggesi: *Carulo regi.* Nella iscrizione, sotto le tre figure, si augura a Carlo la vittoria: *Beate Petre..... Bictoriam Carulo regi dona.* Anche questo augurio riconferma, che il Triclinio si compose prima della Incoronazione dell'anno 800. Appunto prima di tale anno Carlo trovavasi impegnato alla guerra contro i Sassoni e contro gli Avari. Leone III, che di buon'ora avealo sperimentato alla Chiesa ed a lui devoto, naturalmente gli augurava vittoria; tanto più che le vittorie del re dei Franchi erano vittorie dei cristiani contro i pagani.

Carlomagno guerreggiò contro gli Avari otto anni, dal 791 al 799. Ora, il Triclinio fecesi proprio tra il 798 ed il 799. Guerreggiò contro i Sassoni, a riprese, trent'anni e più, dal 772 all'802. Anche verso il 798 ed il 799 era per sostenere una delle ultime campagne contro i Sassoni, finchè potè riunirli, nell'803, al regno dei Franchi. Laonde la chiesa di Roma, da lui protetta e difesa, desiderava la sua piena vittoria contro gli Avari e contro i Sassoni, e gliela augurava anche alla luce del sole, in un quadro a mosaico assai costoso e laborioso. In questo non potevasi alludere a vittorie conseguite prima, siccome quelle del 774, contro i Longobardi, del 778, contro gli Arabi di Spagna, e del 778, contro la Baviera; perchè Leone cominciò a pontificare nel 795. Dopo l'anno 800, augurare ancora a Carlo la vittoria, era quasi fuor di stagione, e quasi un'offesa a chi era già da parecchio il Re vittorioso per eccellenza. La incoronazione a imperatore dei Romani, che fu come un finale trionfo di tante guerre vinte, fu ancora come un riposo della

sua mano dal maneggiare la spada, troppo spesso sguainata per lo innanzi, ed un continuo lavoro della sua mente a creare una solida amministrazione ed educazione tra i popoli del rinnovato impero.

Capo II.

Intorno all'anno in cui fecesi il Triclinio Leoniano.

Nonostante le prove allegate sul vero tempo, nel quale fu eseguito in Roma il Triclinio Leoniano; pure è necessità rispondere alle opposizioni di coloro, che opinano essersi composto in Roma dopo l'anno 800, ch'è quanto dire dopo la Incoronazione. La questione è tale per la natura del nostro studio, e per le persone che tengono altro avviso dal nostro, che bisogna insistere su l'epoca della composizione del celebre monumento. Tanto più importa discutere il pro ed il contro, in quanto che così avremo occasione via via di porre in rilievo altri punti storici importanti in relazione all'arte cristiana in genere, ed al Triclinio Leoniano in ispecie.

Nicola Alemanni, che se n'è occupato exprofesso, crede che siasi composto, d'ordine di Leone III, nell'anno 800, anno della Incoronazione. [1] Siccome tale avviso implicava la grave difficoltà, che nel Tri-

[1] F. Lichtenberger, nella sua *Encyclopédie des sciences religieuses*, (Paris, 1880) mette in bocca dell'Alemanni, per isbaglio, la esistenza del Triclinio prima dell'Incoronazione (a. v. *Léon III*).

clinio Carlomagno tiene il titolo di Re, non d'Imperatore; così l'Alemanni spera vincerla, affermando che ciò si praticasse, per non accrescere *iram ac invidiam Graecorum.* [1] È vero che i greci imperatori — ed era naturale — avevan saputo con molto dolore la nomina di Carlo a Imperatore dei Romani, e che per questo erano tutt'altro che rassegnati, pogniamo che impotenti ad agire. Ma io osservo, che, per non aumentare l'ira dei Greci, eziandio con lavori d'arte, restava un solo partito: non fare il quadro nel Palazzo Laterano.

Curioso, davvero! Mentre l'Alemanni vuole scorgere, nella presentazione dello stendardo fatta da san Pietro a Carlo, e nel manto e nella corona di Carlo, il re franco, ch'è incoronato Imperatore; poi vuol sostenere che si tacesse nel Triclinio il titolo d'Imperatore, per timore degl'imperatori orientali. Se il quadro rappresentava il fatto, inutile, anzi ridicolo tacere il titolo d'Imperatore, che dal fatto derivava, necessariamente. Forse qualcuno potrebbe osservare, che la parola esplicita fosse da più della figura. Sì, cotesto è vero; ma non sempre, come nel nostro caso, in cui rappresentavasi in mosaico il grande fatto della Incoronazione. Tutti, al vedere allora il mosaico, avrebbero dovuto o ridere sgangheratamente, o gridare a gran coro, leggendovi: *Carulo regi,* anzi che *Carulo imperatori.*

Se non che, l'Alemanni continua a instare con molta apparenza di verità. Nello stesso Triclinio, dalla parte destra, accanto a Costantino imperatore — anche per lui Costantino il Grande — è scritto: *R. Costantinus.* Onde vedesi che Leone III, nel la-

[1] *Op. cit.*, pag. 131.

voro d'arte ordinato, dà il titolo di Re tanto a Carlo Magno, quanto a Costantino il Grande; mentre sono tutti e due imperatori. Io osservo che il caso è diverso; laddove sembra identico. I romani imperatori spesso si nominavano anche re, in considerazione della prima istituzione regia di Roma. Leone III, dal canto suo, preferì il titolo di re rispetto a Costantino, nel Triclinio; forse pensando alla leggenda dell'impero occidentale rinunziato da lui a favore della Chiesa; o forse piacendo a lui di credere, come gli altri papi, che soltanto *Christus imperat.* [1] Ciò, peraltro, non importando, importa assai di dire, che ancora Carlomagno, fatto imperatore, si nominò spesso dagli annalisti col titolo di re; attenendosi più alle sue origini regali, che ai suoi nuovi titoli imperiali. Ma tutto questo non gioverà mai alla causa dell'Alemanni; perchè dovrebbe aversi, per necessaria conseguenza del suo avviso: che mentre le due figure di san Pietro e di Carlo, pel modo onde sono dipinte, alludono, secondo l'Alemanni, alla Incoronazione dell'anno 800, le iscrizioni, poi, parlano chiaro di cosa precedente, cioè di Carlo come re dei Franchi. La quale contradizione, nello stesso quadro esposto al pubblico, e, ch'è più, nel tempo stesso dell'avvenimento, non si può proprio digerire!

Dall'Alemanni passiamo al Severano, questi e quegli antichi scrittori cattolici, autorevoli nel proposito. Anche il Severano opina, che il Triclinio

[1] La tendenza dei papi di credere, o, per lo meno, di far credere, che solo *Christus imperat*, vedesi nelle iscrizioni che sono nei piedistalli de' due grandissimi obelischi di Piazza Laterana e di Piazza Vaticana, fatti erigervi con molto lavoro e dispendio da Sisto V.

Leoniano è opera posteriore alla Incoronazione dell'anno 800. Egli dice « che Leone non volse offender la modestia di Carlo, che mal volentieri haveva accettato il nome d'Imperatore ». [1] Questa ragione val meno delle precedenti. In essa s'accenna alla leggenda, secondo la quale Carlo avrebbe accettato di mala voglia il titolo d'Imperatore. Io dirò a miglior luogo di questa leggenda. Ora osservo, essere impossibile il supporre che Leone, dopo eseguita la Incoronazione, potesse temere di offendere la modestia di Carlo; perpetuando in un mosaico il ricordo di così solenne avvenimento. Conferire un titolo ad una persona, e poi tacere questo titolo, per non offenderne la modestia, è supposizione che non possa sostenersi, seriamente.

Il più strano è poi questo: Il popolo che in quella notte di Natale dell'anno 800 aveva acclamato all'Imperatore Carlo nella chiesa di San Pietro, doveva, dopo un anno o due, vedere esposto ai suoi occhi un quadro, in cui lo stesso Carlo era dichiarato Re. Poteva Leone mentire, o fingere fino a tal punto? Non valeva meglio lasciare da banda il mosaico? Così sarebbesi rispettata la supposta modestia di Carlo, ed evitata altra occasione alle inevitabili recriminazioni dei Greci.

V'ha di più e di più bello assai! Nel tempo della Incoronazione si coniò in Roma una medaglia, che serviva a ricordare la rinnovazione dell'Impero Romano. Ecco le figure e le iscrizioni della medaglia. Nel *diritto* di essa è Carlo, con la corona imperiale, con la spada e con la scritta: *Dominus noster Karolus Pius Magnus Perpetuus..... Augustus.* Il *rovescio*

[1] *Op. cit.*, pag. 555.

presenta la porta di Roma, con due torri ai lati, e in mezzo sorge una croce. Sotto la porta leggesi: *Roma*, e intorno: *Renovatio Romani Imperii.* [1] Ciascuno può osservare quanto ho detto nella medaglia, che qui riproduco (Incis. VI). Ciò posto, come conciliare siffatta medaglia con le precauzioni, che vogliono scorgersi usate da Leone nel Triclinio, a prevenire e lenire le ire degl'imperatori di Costantinopoli? Nel medesimo tempo la medaglia avrebbe

Incis. VI.

MEDAGLIA DI CARLOMAGNO
per la rinnovazione dell'Impero Romano.

dichiarato Carlo Imperatore, e nel Triclinio sarebbesi taciuta siffatta qualità, continuando a chiamarlo Re! Anche ciò non è cosa seria.

Esaminiamo, non per tanto, altre ragioni contrarie. Dicesi che Leone III fe' costruire in san Pietro un altro Triclinio, con molti altri dipinti; tra i quali v'era uno per Carlomagno, con le parole: *Carolus Princeps.* Leone, come si è detto, protesse molto le belle arti (II, 1). Quindi è probabile che per opera

[1] Magnolio, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 236.

sua siasi fatto altro Triclinio in San Pietro, ora non più esistente, e che alla effigie di Carlo abbia fatto mettere il titolo di principe, senza più. Da ciò nulla seguita a favore della ipotesi altrui. Una delle due: o questo Triclinio Vaticano, così come il Triclinio Laterano, è anteriore alla Incoronazione, ed allora sta assai bene il titolo di Principe; e starebbe anche bene quello di Re; o è posteriore, ed allora non istà male il titolo di Principe; essendo esso applicabile a imperatori, a re, e ad altri nobili. Devo, del resto, osservare che la probabilità è maggiore pel prima, non pel dopo; attesochè si racconta, che, distruggendo il Triclinio Vaticano, si trovarono delle monete con queste parole: *Carolus Rex.*

Quanto alle monete aggiungo, che, dopo la Incoronazione, si poterono, senza alcun assurdo, coniarne parecchie; nelle quali davasi a Carlo il titolo di re o di principe, per ossequio, ripeto, alle prime origini storiche del novello imperatore. Di fatto, se ne hanno alcune, di cui non si può accertare la data; dove da un lato è Carlo, col titolo di *Rex;* dall'altro, o un tempio con una croce, o un leone sormontato da una croce, con la scritta: *Xristiana religio.* Le quali monete riconfermano, per un verso, l'attaccamento costante di Carlo alla Chiesa, e per altro verso, la probabilità, che fossero coniate anche dopo la Incoronazione. Mi servo della parola probabilità, che non sembrerà esagerata a chi voglia badare, che varii annalisti, ancor dopo la Incoronazione, continuarono a scrivere: *Carolus Magnus Rex, De rebus C. M. Regis, De C. M. Rege.*[1]

Alcuni archeologi hanno dubitato, che le ultime

[1] V. Duchesne, *H. S. F.* — Pertz, *Op. cit.* — Muratori, *R. I. S.* — Struvius, *Op. cit.* — Bouquet, *Op. cit.*

monete accennate appartenessero a Carlomagno; non iscorgendo in esse il *Magnus*. Hanno piuttosto creduto, che appartenessero a Carlo il Calvo. [1] Che possano riferirsi a Carlo il Calvo, non fa difficoltà il trovarsi in esse simboli e detti cristiani; essendo stato pure Carlo il Calvo assai devoto alla Chiesa. Ma fa difficoltà insuperabile il vedervi la immagine del leone. Se Carlomagno fu davvero un leone di guerra, non fu proprio tale Carlo il Calvo. Aveva più spiriti bellicosi il papa Giovanni VIII (872-882), che lo incoronò imperatore, che lui. Sperava Giovanni efficace protezione da C. il Calvo contro i Saraceni. S'ingannò; tanto che dovette sottomettersi, per avere la pace, al pagamento di 25 mila marche in argento. [2]

Rifacendomi sul Triclinio Leoniano, devo confessare che presenta delle allusioni, che inducono a ritenerlo posteriore alla Incoronazione. E le allusioni che ingannarono anche me per qualche momento, sono principalmente due. La prima e questa: vi sono, come ho detto, luminose anticipazioni rispetto alla prossima Incoronazione; la quale, nel fatto, ebbe luogo due o tre anni dopo, secondo che pongasi la composizione del Triclinio nel 797 o 798. G. Ciampini, senza arrecare motivi, ne afferma la costruzione nel 797. [3] A. Pagi, interprete assennato del Baronio, osserva in una nota dei costui Annali, non potersi il Triclinio leoniano considerare un'opera posteriore alla Incoronazione. Non parla di data precisa. [4] Può arri-

[1] Argellatus, *De monetis Italiae*, etc. P. II, c. LXXXV. Mediolani, 1750.

[2] Dümmler, *Geschich. d. ostfränk Reichs*. Berlin, 1882.

[3] *Op. cit.*, Vol. II, cap. XXI.

[4] Baronio, *Annal.*, an. 796.

varsi, come altri crede, fino all'anno 799? Sembra di no; perchè in quest'anno, come vedremo, Leone III patì in Roma un violento assalto di congiurati. Fu costretto ad andar via da Roma, e correre, per soccorsi, a Carlomagno. Aveva, adunque, il papa in tale anno ben altro a pensare, che a far ergere edifizii e triclinii, adornandoli, come allora si usava, con mirabili mosaici, oggi diventati assai rari.

L. Duchesne, nei suoi comenti al *Liber Pontificalis*, dichiara che il Triclinio fosse eseguito prima della congiura contro Leone III, ed aggiunge che esso «significa lo stato delle relazioni tra il pontificato ed il reame franco, prima che fosse stato ristabilito l'impero di Occidente». [1] Ciò è vero, ma non ne stabilisce la data precisa. Uno storico del nostro secolo, che di volo ha ricordato il Triclinio, è stato G. Bryce. Se non che, egli ha creduto che il gruppo sinistro, dove osservasi san Pietro, che dà il palio a Leone III, e lo stendardo a Carlomagno, avesse riprodotta la Incoronazione dell'anno 800. [2] Da tal lato lo storico inglese ha sbagliato, benchè abbia scritto poche, ma assennate pagine intorno a Carlomagno.

Io, dal canto mio, ho provato in più maniere, che il gruppo sinistro del Triclinio ritrae in generale le prime relazioni di Leone III con Carlomagno, e in particolare l'invio dello stendardo di Roma a Carlo da parte di Leone. Tale invio avvenne nel 796. Il Triclinio dovette apparire al pubblico tra il 797 e 798; ma è più probabile nel 798. Non era un lavoro, massime allora, facile ad eseguirsi in breve tempo;

[1] *Op. cit.*, Léon III; *Notes explicatives.*

[2] *The holy Roman empire*, pag. 116. London 1889. Vi è una trad. ital. del 1886.

e per le varie figure, e per i molti ornamenti che contiene. Ritenendo che siasi composto ed esposto al pubblico nel 798, precedette il fatto dell' Incoronazione di due soli anni; essendo questa avvenuta nell'anno 800.

La seconda ragione che ha indotto alcuni cattolici a posporre il Triclinio Leoniano all'Incoronazione, si è il modo onde è vestito Carlomagno in quello. Io ho dimostrato, e nol ripeto, per che motivo vi si vede vestito a un tempo alla casalinga e da Re. Invece, alcuni cattolici han voluto da ciò derivare, che l' Incoronazione sia stata, per Carlo, una sorpresa. A loro giudizio, Carlo entrò in San Pietro la notte di Natale, per assistere alla funzione sacra, non per essere incoronato imperatore di Roma. Per tale motivo, è vestito nel Triclinio col suo costume ordinario. Fu Leone III, eglino continuano, che tutto preparò co' vescovi e co' nobili di Roma; che si avvicinò a Carlo presso alla Confessione, mentre che pregava; e che gli pose la corona imperiale sul capo, ed il manto imperiale su le spalle, senza che egli ne sapesse nulla. Di qui appare nel Triclinio in abito, a un tempo, usuale e imperiale.

L'interpretazione, se non è vera, certo è ben trovata per chi crede ammettere l' ipotesi impossibile, che il Triclinio siasi costruito dopo l'Incoronazione. Dobbiamo noi ancora soffermarci su tale impossibilità? La necessità della difesa ce lo impone; e quindi aggiungiamo altre cose in nostro appoggio. Prima di tutto la corona ed il manto di Carlo, nel Triclinio, sono regali, anzi che imperiali. Dovrebbero essere come la corona ed il manto di Costantino, giusto perchè Carlo era chiamato a rinnovare l' Impero Romano. Ora, invece, nel Triclinio osservasi notevole

e chiara differenza nei due ornamenti del manto; essendo quelli di Costantino più ricchi, che non sono quelli di Carlo; ed essendo la corona di Costantino imperiale, quella di Carlo regia. È questa un'altra buona prova cavata dal Triclinio, per doverlo affermare anteriore al grande avvenimento dell'Incoronazione. Ma il più importante si è, che la interpretazione di coloro che lo fanno posteriore, appoggiasi sopra un racconto favoloso.

Il celebre biografo Eginardo, che nella notte di Natale dell'Incoronazione si trovò nella chiesa di San Pietro, ha voluto far credere, essere stato Carlomagno addirittura ignaro delle cose preparate; mettendo in bocca di lui queste parole: *se eo die* (Natale), *quamvis praecipua solemnitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si Pontificis consilium praescire potuisset.* [1] Può darsi che Carlo pronunziasse simili parole; ma non può darsi ch'egli, davvero, non sapesse nulla. Come credere che Leone cogliesse all'improvviso Carlo, mentre che pregava dinanzi alla Confessione, e gli allogasse sul capo, quasi furtivamente, la corona imperiale? Come credere che il Papa desse, solo, un passo tanto ardito ed audace, e ne assumesse, solo, la responsabilità verso i Greci, se non tuttavia potenti in Italia, tuttavia molto influenti, e ispiranti gravi timori al papato? Finchè sostengono il fatto, del tutto suppositivo, gli annalisti franchi, la cosa s'intende; non però s'intende che i cattolici si siano sforzati a convalidare la favola, e di volere trovarne prove nel Triclinio. Non si sono avveduti, che, facendo Leone III il solo autore dell'Incoronazione, non gli dànno merito ed onore; ma ne fanno

[1] *Vita Caroli Magni*, cap. XXVIII.

un imbecille od un matto; accollandogli la responsabilità d'un avvenimento, che metteva in gran pericolo non meno il temporale, che lo spirituale della Chiesa.

Il vero è, che Carlo volle, nel caso, far credere ad Eginardo l'incredibile, come aveva praticato prima Costantino verso Eusebio. Entrambi, da uomini politici, avevano bisogno di fingere in alcune occasioni, e di trovare chi accreditasse, in buona o mala fede, i loro fingimenti. Siccome il fatto dell'Incoronazione non passò liscio, così Carlo se ne scusava, ripetendo quasi la leggenda del primo peccato. Adamo, com'è risaputo, lo imputava ad Eva, ed Eva al Serpente. Il Serpente, per continuare nel paragone, era stato, davvero, il primo colpevole nel fatto della Incoronazione; ma s' era cacciato nella intenzione comune in Carlo e Leone di rinnovare l'Impero Romano, e forse più in Carlo, che in Leone. Se Eginardo avesse voluto persuaderci, avere il suo eroe mostrata una certa riluttanza a divenire da Re Imperatore — pensando alle probabili ostilità dei Greci — noi avremmo potuto aggiustargli piena fede. Ma da ciò al non saper nulla, preventivamente, di quello che si operò in San Pietro la notte di Natale, allora capo d'anno dell' 800, [1] ci corre assai, assai.

Conosco che nella Basilica Vaticana non si preparò, ad arte, speciale apparato per la cerimonia dell'Incoronazione. Conosco che Carlo entrò nella chiesa, non processionalmente, come solevasi in simili casi. Conosco che non si osservarono, in generale, le varie prescrizioni del rito romano. [2] Indovino

[1] In quell'epoca il capo d'anno principiava il 25 dicembre, non il 1° gennaio; perciò segnasi l'800, non il 799.

[2] Vedasi *Pontificale Romanum summorum pontificum.* Roma, 1882.

che se l'Incoronazione avesse potuto, dopo attuata, compromettere seriamente Carlo e Leone, l'uno e l'altro avrebbero fatta valere la massima, d'essere stata, cioè, una semplice funzione religiosa, come si praticava in altre incoronazioni fatte da papi, da arcivescovi e da vescovi ad altri principi e re in quel tempo, che confondeva spesso sacro e civile, Chiesa e Stato. Tutto ciò lo conosco, e lo intendo; ma non intenderò mai che Carlo, proprio lui, protagonista nella scena, non sapesse nulla. Egli, a dir vero, non ci guadagnò, materialmente. [1] Ma è pur vero, che allora, e per molti altri secoli successivi, la ricostituzione dell'Impero Romano fu un grandissimo ideale politico in Italia ad anche in Europa. Ancora, è pur vero che chi allora aveva il titolo d'Imperatore Romano, certo avvantaggiava immensamente appresso i popoli del mondo.

A me ha fatta sempre impressione non gradevole, che pensatori di vaglia abbiano sprecato molto tempo a dimostrare, esser stato Carlo incoronato inaspettatamente. Il Döllinger, con la sua mirabile erudizione, ha creduto nel proposito di salvare, a così dire, cavoli e capra. Egli prova che Carlo era in corso di trattative con l'Oriente, acciocchè gli si accordasse il titolo d'imperatore in Occidente. La incoronazione di Leone, inattesa, le interruppe. [2] Dunque, secondo il Doellinger, Carlo non ebbe già da Leone un regalo inaspettato, e non desiderato; sì

[1] Carlo, dopo la Incoronazione, non potè mai, quanto all'Italia, conquistare il ducato di Benevento, nè ridurre al suo potere Venezia.

[2] *Das Kaiserthum Karls des Grossen und seiner Nachfolger.* München, 1867.

bene lo ricevette in un momento inatteso, da lui non preparato, nè conosciuto. Sono vere le trattative. L'arte ha saputo, nel proposito, conservarne memoria. A Costantinopoli due dipinti: uno, rappresentante Carlomagno, che riceve ambasciatori da Costantino VI; l'altro, Carlomagno che porge la mano allo stesso Costantino, [1] ricordano le trattative corse fra Aquisgrana e Costantinopoli, ovvero, tra la corte franca e la corte greca.

Ma è pur vero che esse trattative procedendo difficoltose, e lunghe — e ciò si par chiaro dai medesimi documenti arrecati dall'insigne teologo — s'interruppero dall'Incoronazione, voluta e preparata da Leone e da Carlo, e forse consigliata la prima volta da Carlo a Leone. Allorchè questi si condusse da lui, come tra poco vedremo, in a Paterborn, o allorchè Carlo venne a Roma, alquanti giorni prima dell'Incoronazione, ed abitò nel Palazzo Vaticano, si dovettero accordare il papa ed il re su la rinnovazione dell'Impero in Occidente. Delle due ipotesi, è più probabile quella prima, che, cioè, tutto si fosse prestabilito a Paterborn.

Il *Liber Pontificalis,* ben leggendolo, mostra che l'Incoronazione era stata preparata non meno da Leone, che da Carlo, per la notte di Natale dell'anno 800. [2] Alcuni annalisti tengono il medesimo avviso. [3] Altri critici odierni credono, che il passo di Eginardo allegato, debba intendersi non nel senso, che Carlo non sapesse il divisamento del papa di incoronarlo, ma nel senso che non sapesse di volerlo

[1] F. Montefeaucon, *Op. cit.*, Vol. I, Tav. XXIV, XXV.
[2] Duchesne, *Leo III*, Vol. II, cap. XXII-XXV.
[3] *Ann. Laureshamenses; Ann. Lauriss. maj.*, ap. Pertz.

incoronare, imponendogli con le proprie mani la corona, contro il costume dei re barbari, che se la imponevano da sè stessi. [1] Mi si permetta di confessare, che questa interpretazione non solo è stiracchiata, ma ancora, ciò ch'è peggio, sposta e non toglie le difficoltà, anzi le accresce. Perchè essa accettata, non si potrebbe più capire, come, dopo la Incoronazione, continuassero le buone relazioni tra il papa e l'imperatore. Aggiungasi, che era necessario che il monarca franco, non da sè, si ponesse la corona sul capo, ma la ricevesse dalle mani del pontefice, a ricostituire un Impero Romano non più pagano, ma cristiano, come lo volevano Leone e Carlo. In ultimo, per tacere di altre ragioni, il diritto in Leone d'imporre la corona implicava un diritto correspettivo in Carlo, di approvare la elezione dei papi, fatta in Roma a clero e popolo. Laonde Carlo, con le sue parole, non poteva alludere, sotto ogni verso, al modo onde venne incoronato; essendosi questo modo ben preparato d'accordo fra il papa ed il re, rispettato sì dai successori di Carlomagno, [2] e sì da Ottone il Grande e dai suoi successori.

Retrocedendo, intanto, alle trattative di Carlo con l'impero greco, è mestieri avvertire che si ri-

[1] Martens, Op. cit., pag. 212-215. — Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc., Vol. II, p. 567. Ediz. 3ª del 1876.

[2] Il Baronio (*Ann.*, an. 871) riporta una lettera di Ludovico II all'imperatore greco Basilio, che si lamentava di usurpazioni imperiali contro i Carolingi. In quella lettera il successore di Carlo dice aperto, che il suo nonno avea ottenuto l'imperio di Roma per *impositionem et unctionem summi Pontificis*. Dunque i Carolingi, anzi che dolersi, ci tenevano ad aver avuta dal papa la corona.

pigliarono, a fatto compiuto, dopo, cioè, la Incoronazione, e neppure riuscirono. Alcuni annalisti parlano d'un progettato matrimonio tra il vecchio Carlo e la vecchia Irene, desiderato da Leone per amor di pace fra l'Occidente e l'Oriente. [1] Sembra che Irene non volesse. Essa, che, per l'amore di regnar sola, aveva fatto uccidere il figlio, non poteva amare d'aver Carlo allato, che voleva regnare lui. Erano due amori, che si respingevano.

Irene, per giusto destino, morì detronizzata ed esiliata nell'803; e per conseguenza le trattative con lei si spezzarono. È cosa ancor innegabile, che non potevano riuscire, per quest'altra cagione vecchia e nuova: Carlo, divenuto Imperatore d'Occidente, dopo la Incoronazione, e Irene, divenuta Imperatrice di Oriente, dopo l'uccisione del figlio, si trovavano nella opposizione inconciliabile, che il primo accettava un Papa in Roma, come governatore spirituale della Chiesa, dove che la seconda non poteva accettarlo alla stessa guisa. In ciò Carlo ed Irene, passivi, non potevano che seguitar le tradizioni delle due corti. [2] Del resto, il colpo di Stato, per adoperare l'espressione odierna, preparato e maturato da Carlo e Leone con l'Incoronazione, ebbe, col tempo, il suo risultamento bramato. L'imperatore Michele I (811-813), mediante i suoi ambasciatori, si rassegnò a far salutare Carlo imperatore d'Occidente. [3]

[1] Teofane dice che Carlo, a raggiungere il suo fine politico, era disposto a menare sposa la dispotica Irene *(Chronografia*, nel *Corpus script. hist. byzantinae.* Bonnae, 1839).

[2] V. A. Gasquet, *Études byzantines. L'emp. byzant. et la monarch. franque.* Paris, 1890.

[3] Einhardi, *Ann.*, an. 812.

Prima di chiudere il discorso intorno alla spiegazione antistorica, che si è data al gruppo sinistro del Triclinio, per legittimare una sorpresa fantastica, che Carlo abbia avuta della sua incoronazione, devo aggiungere due altre avvertenze: la prima, che Alcuino, il gran confidente di lui, probabilmente ne era informato. Egli, infatti, pel santo Natale, mandò in regalo a Carlo una Scrittura, fregiata di ricchi ornamenti, con queste parole: *Ad splendorem imperialis potentiae.* [5] Il che dimostrerebbe con certezza, essere di tutto consapevole, se l'anno del dono fosse ben assicurato, e se non potesse aversi la *imperialis potentiae* per una delle solite frasi di Alcuino, uomo dotto, sì, ma spesso retore e poeta. In ogni modo, la sua dedica è un probabile indizio, ch'egli non dovesse essere estraneo al grande avvenimento da compiersi in Roma. Che questo fosse prima concertato fra Carlo e Leone, se ne avrà una ultima prova, quando tra poco diremo dell'Incoronazione.

Intanto vengo alla seconda avvertenza, ed è questa: una copia, in bassorilievo, del gruppo laterale sinistro del Triclinio Leoniano, è ancora visibile in Roma, nella volta soprastante alla statua equestre di Carlomagno, più volte ricordata, esistente in uno degli estremi lati del portico di San Pietro. Nel bassorilievo sono, come nel mosaico, le tre figure di san Pietro, di Leone e di Carlo, con le medesime disposizioni, con i medesimi doni tra mani, con le stesse vestimenta; salvo che non vi si scorgono iscrizioni. Se il gruppo del Vaticano, senza dubbio copia di quello Laterano, avesse presentato

[1] Lorentz, *Alkuinus Leben.* Halle, 1829. — K. Werner, *Alkuin. u. s. Jahrh.* Paderborn, 1876.

qualcosa di nuovo e d'importante, ne avrei discorso in particolare. Basti averlo qui rammentato; e, senza più, passiamo ad altri fatti occorsi tra Carlomagno e Leone III, considerandoli sempre alla stregua dell'arte cristiana.

Capo III.

Altre relazioni politiche di Carlomagno con Leone III nella storia e nell'arte.

Il papa Leone III, che il Libro Pontificale proclama eletto ad unanimità, quasi per divina ispirazione, non potè governare in Roma per lunghi anni tranquillamente. Nemici politici e chiesastici non solo non lo lasciarono in pace, ma gli attentarono la vita, appena dopo quattro anni circa dalla sua elezione. Il papato pagava il fio del potere temporale, da poco acquistato. Cotesto potere aveva reso, di buon'ora, più difficile il governo spirituale della Chiesa. Anche per causa dello stesso potere incominciava, fin d'allora, a corrompersi la corte papale con la piaga del nepotismo. L'una e l'altra mia affermazione non sono rettorica, ma storia innegabile che ora diremo brevemente.

In Roma esisteva, in quel tempo, un'ombra di Repubblica, ch'era destinata fatalmente a dissiparsi. Pure, il *Senatus Populusque Romanus* sperava, che potesse e dovesse continuare in mezzo a due grandi padroni: uno di fatto e l'altro di diritto; uno vicino e l'altro lontano; uno papa e re e l'altro re e prossimo imperatore. I legami fra i due padroni, dopo che Leone

aveva mandato al re dei Franchi il *Vexillum Romanae Urbis et claves Confessionis sancti Petri*, si erano, morto Adriano, rinnovati, e s'avviavano a diventare, tra poco, più stretti e saldi. I buoni ufficii da Carlomagno affidati ad Angilberto, con le due lettere di sopra mentovate (II, 1), erano riusciti a maraviglia. Leone, in Roma, si mostrò arrendevole e desideroso di non turbarsi col padrone della Germania, della Francia e di parte d'Italia.

Tale stato di cose non poteva tornar grato a coloro, che tuttavia spasimavano per la Repubblica Romana. Deboli assai, non avrebbero mai osato, soli, tentare un colpo di mano, come suol dirsi, contro il papa, che seppelliva, anzi che curare la inferma Repubblica. Se non che, a loro si porse la buona occasione, unendosi, essi nemici politici, ai nemici chiesastici di Leone III. Il suo predecessore Adriano I aveva molto favorito i nipoti, elevandoli ad altissime cariche nella Chiesa romana. La storia non ci fa sapere chiaro i motivi del loro inasprirsi contro Leone. Non sappiamo se avessero abusato negli ufficii a loro affidati, o se Leone facesse loro mal viso, o se non giungesse a contentarli, dovendo proteggere altri, o se ad altri rendesse giustizia. Sembra, a quel che si dirà, che fossero intervenuti degli abusi.

È certo che a loro dispiacquero tanto le disposizioni di Leone, che congiurarono contro di lui. L'assalirono il 25 aprile del 799, mentre usciva processionalmente dal Palazzo Laterano. A capo della congiura e dell'assalto — in quel tempo cose non rare — erano due dignitari chiesastici, Pasquale, primicerio, e Campolo, tesoriere, ambedue nipoti del papa Adriano. Assaltato in maniera violenta — essendosi ai nemici chiesastici uniti i politici — ebbe ferite e sfregi molti.

Dalla strada pubblica venne portato e chiuso in una prigione, che fu il monastero di san Silvestro. Qui gli toccarono altri gravi mali. Di qui, coadiuvato da cittadini a lui favorevoli, dai soldati della *schola Francorum*, e da altri fedeli, potè fuggire, e riparare nella Basilica Vaticana, finchè giunse Vinigiso, duca di Spoleto, che lo condusse a Spoleto. [1]

Da questi fatti si desume ad evidenza, che gli animi in Roma, e della Chiesa e della Città, non erano punto contenti del governo spirituale e temporale di Leone III. Si desume ancora da un altro fatto, non negato dai biografi di tutti i colori; ed è questo: morto Carlomagno nell'814, si tornò di nuovo in Roma a molto malmenare la persona di Leone. Lodovico I (il Pio), successo a Carlomagno, dovette mandare persone a Roma, per ridurre gli animi alla forzata tranquillità, e per guarentire la persona del papa. Lodovico, da tal lato, aveva raccolta l'eredità paterna; ma, dall'altro, non essendo in lui il genio paterno, che giaceva, unito alla sua spada gagliarda ed al suo globo aureo, nella tomba di Aquisgrana, non potè che preparare la divisione dell'impero. E nonostante la sua pietà, fu in grado di giovar poco alla causa del papato.

Riprendendo i fatti lasciati, osserviamo che non solo i primi anni, ma ancora gli ultimi anni del pontificato di Leone III non furono lieti per lui. Ebbe bisogno, negli uni e negli altri, della forza altrui a reggersi in Roma. Furono, a dir vero, più tranquilli i lunghi 24 anni, meno due mesi circa, del

[1] Duchesne, *Liber Pontif.* Leo III — Jaffè, *Reg. pontif.*, Leo III. — Einhardi, *Annal,* An. 799 — *Ann. Lauriss. maj,* an. 799 — Anast. Bibl., *In vita Leonis III.*

pontificato di Adriano, che non i 20 anni e più mesi del pontificato di Leone. Sì, è verissimo che pur essi subivano i tempi molto turbolenti, e le conseguenze d'un terribile eccidio, vo' dire della caduta dell'Impero Romano — non è giusto affermare che il cristianesimo l'abbia prodotta — ma è pur vero che s'erano discostati assai dalla loro missione educatrice e santificatrice. Continuando ad esporre i fatti storici, si vedrà che noi siamo equi nei giudizii.

Dicesi che i crudeli congiurati, nell'assalir Leone III il 799, vennero a tale, che gli strapparono occhi e lingua, e che soltanto a Spoleto riebbe, dopo alquanti giorni, per miracolo la vista e la parola. A chi non voglia credere il miracolo avvenuto, si osserva che sarebbe stato maggiore, se gli assalitori non fossero riusciti a cavargli occhi e lingua; essendo cosiffatto il loro perverso disegno; ed essendo stato il papa tra le loro mani nella strada e nel monastero. Possibile che altre mani mancassero a difenderlo, e che allontanassero tanto orribile sfregio? I narratori si mostrano incerti o inconcludenti.

Anastasio il Bibliotecario afferma: *caecum eum, et mutum in media platea dimiserunt.* Intanto, poco prima, aveva scritto: *penilus caecare conati sunt.* [1] Dunque s' eran sforzati, senza riuscirvi. Il Ciaconio scrive: *oculos elidere, et linguam praecidere contenderunt.* [2] Dunque, anche secondo il Ciaconio, si sforzarono, ma non tolsero occhi e lingua. Alcuino, intanto, scrivendo in versi di Leone III, allude alla prodigiosa guarigione. [3] Leggendo le principali redazioni

[1] *Op. cit.*, vol. I, pag. 278.
[2] *Op. cit.*, vol. I, pag. 563.
[3] Ap. MIGNE, *P. L.* vol. 101, col. 778, 779.

del Libro e dei Regesti dei pontefici, sembra che i rivoltosi, al loro disegno perverso, ora non siano riusciti in piazza, e riusciti nel monastero; ed ora, che arbitrassero d'averlo reso cieco e muto in piazza. A chi aggiustar fede? Forse meglio di tutti sentenzia il Marancone, col dire in generale che Leone III, dopo l'assalto, fu lasciato *semivivus*. [1]

E appunto perchè si lasciò, nel violento assalto, semivivo, potè avvenire che gli arrecassero sfregi anche agli occhi ed alla lingua: agli occhi, per non farsi riconoscere; alla lingua, per impedirgli di gridare. Posto ciò, è probabile che Leone III, liberato dagli assalitori mediante sacerdoti, cittadini e soldati, riguardasse come un miracolo il non avere del tutto perduto l' uso degli occhi e della lingua. Così spiega il fatto Claudio Fleury, che, sebbene cattolico, non ha voluto sapere del miracolo di Spoleto. [2] Forse Leone stesso, meglio degli altri, dirada ogni equivoco. Egli, nel prestare in San Pietro il giuramento, del quale testè si dirà, afferma appena: *homines mali adversus me insurrexerunt, et debilitatem voluerunt*. [3] Ma potrebbe darsi, che avesse così affermato per prudenza.

Come che sia di tutto ciò, la leggenda volle vedere un miracolo nella vista e nella parola usate da Leone III dopo la rivolta contro lui. Il miracolo si accreditò anche lontano, a Paderborn, dove si condusse Leone. Poi che questi arrivò a Spoleto, di là partì subito, accompagnato da vescovi e da ottimati, per la Germania, a fine di ottenere il valido appoggio

[1] *Op. cit.*, pag. 52.

[2] *Hist. eccles.*, Vol. X, an. 799. Paris, 1714.

[3] DUCHESNE, *Liber Pontif.*, Leo III.

di Carlomagno per le agitazioni di Roma. Non poteva, senza mettersi a così lungo viaggio, ottenerlo in Roma? Non potrebbe eziandio darsi, che la sua andata fosse desiderata da Carlomagno, per le sue mire imperiali? Altri ha fatte, a un di presso, le stesse mie interrogazioni; ma nel proposito possono farsi delle conghietture. La storia, all'uopo, non ci porge risposta chiara. Soltanto sappiamo da essa, che raggiunse Carlomagno a Paderborn, oggi città importante di Vestfalia (Westphalen), e che quivi fu accolto con grande festa, e con molti onori. I soldati che, all'arrivo, facevan la guardia, credevano, a detta degli annalisti, che il papa fosse cieco e muto; avendo saputo che a tale stato l'avevan ridotto i rivoltosi a Roma. Invece, lo sentirono, il primo, intonare il *Gloria in excelsis Deo*, e s'accorsero che aveva buoni occhi. S'immagini come di più si allargasse la credenza al miracolo di Spoleto!

I capi della congiura, Pasquale e Campolo, ed altri con loro, al vedere che il tentativo di ribellione aveva, piuttosto, preparato maggiore trionfo a Leone, risolsero di rimettere al re Carlo formali accuse contro di lui, e, tra le altre, quella d'avere comprata l'elezione, anzi che ottenuta spontaneamente. Non si sa con certezza se Carlo mandasse dei vescovi a Roma, per esaminarle, o, piuttosto, se si esaminassero a Paderborn. È un particolare che importa poco. Importa, invece, assai che a Paderborn, in una riunione di vescovi e di conti, presieduta da Carlo, si risolse di far ritornare il papa in Roma, bene accompagnato, e di tenere in Roma un pubblico giudizio. [1]

[1] Jaffè, *Reg. pontif.*, Leo III. — Duchesne, *Liber Pontif.*, Leo III. — Anast. Bibl. *Vita Leonis III.*

Leone ritornò verso gli ultimi mesi del 799. Vi giunse glorioso e trionfante, accolto dal popolo, dal clero, dai signori, e, secondo alcuni cronisti, pure dalle monache, uscite eccezionalmente ad incontrarlo, cantando inni di laudi e di gioia. Non però cessarono in Roma le scontentezze e le turbolenze. Quell'ombra di *Respubblica Romana*, e quell'altra ombra di Adriano I, riapparsa nei suoi nipoti e favoriti, dissiparono subito il sereno delle feste e della gioia. Forse il papa da vicino, ed il re da lontano, dovevano, non dico mirare con piacere quelle turbolenze, ma osservare, per lo meno, in esse un buon motivo, per effettuare i progetti maturati a Paderborn.

Dico maturati, parendo verisimile che da più tempo, dal tempo di Adriano, si concepissero. I fatti che a grande velocità si svolsero, dopo il ritorno di Leone a Roma, porgono valido fondamento alle nostre induzioni. Leone, come si è detto, vi era ritornato verso gli ultimi mesi del 799. — Non si sa il mese preciso. — Il re dei Franchi giunse a Roma il 24 novembre dello stesso anno, cioè del 799. Venuto appena, volle mostrare, col fatto, ch'era un Patrizio dei Romani, e che, come tale, possedesse dei diritti da sovrano. Brutta antifona per i repubblicani; bella, al contrario, pel salmo che tra poco doveva cantarsi in San Pietro da Carlo e da Leone la notte di Natale! Infatti, come Patrizio, esercitò di persona un sommo potere giudiziario; esaminando, insieme con altri suoi devoti, le accuse mosse dai cittadini e dai magnati chiesastici contro Leone.

Dicesi che gli accusatori non poterono provare le accuse. Così, da accusatori divennero accusati. Per tale cagione furono esiliati in Francia, per intercessione di Leone. Ciò dicono i due biografi Anastasio il

Bibliotecario [1] e Ciaconio. [2] Carlo, invece, voleva farli uccidere, secondo le leggi di Roma. Da uomo di armi, usava pochi riguardi. Scrivendo ad Alcuino, nella sua epistola XI intorno alla ribellione di Roma contro Leone, diceva con animo risoluto: *Levius est tollere pedes, quam caput.*

Il re dei Franchi, non potuto sapere dai rivoltosi come stessero le cose, si rivolse in altra pubblica riunione ai vescovi e ad altri magnati chiesastici. Costoro se ne scusarono, e sentenziarono: *Prima Sedes, quae est caput omnium Dei ecclesiarum, iudicare non audemus... ipsa autem a nemine iudicatur, quemadmodum et antiquitus mos fuit.* [3] Così, di buon'ora, accordossi al papato un'assoluta irresponsabilità, pur nelle cose temporali, anzi principalmente in queste; attesochè la questione verteva intorno al papa, quale capo politico, non religioso. Alcuni annalisti francesi, mal tollerando sin d'allora un papa irresponsabile, e superiore al Concilio, dubitano delle parole attribuite ai vescovi. Non volendo, nè dovendo approfondire tale questione storica, diciamo cosa che importa di più; ed è, che Carlo si contentò nel dì susseguente d'un giuramento d'innocenza prestato dal papa; laddove nel dì precedente aveva dimostrato di voler esaminare le accuse fatte a Leone con grande scrupolosità e insieme solennità giuridica.

In tempi che le ordalie — i giudizi di Dio — erano in molta voga, [4] invano poteva e doveva aspettarsi un giudizio umano, severo sì, ma imparziale. Carlo, che

[1] *Op. cit., In vita Leonis III.*
[2] *Op. cit.,* Vol. I, pag. 564.
[3] DUCHESNE, *Liber Pontif.,* Leo III.
[4] V. F. PATETTA, *Le ordalie,* ecc. Torino, 1890.

il *Liber Pontificalis* dichiara *christianissimus et orthodoxus, atque precipuus clementissimusque rex*, non voleva, certo, fare il rigoroso, o, per lo meno, tale non voleva apparire verso il capo della cristianità. Poi, tra pochi altri giorni, aveva bisogno dell'opera di lui: non essendo lontano il Santo Natale! Quindi si contentò, ripeto, d'un giuramento di Leone III, così espresso: « Io Leone, pontefice della santa chiesa romana, di mia piena volontà giuro innanzi a Dio, che scruta nell'anima mia, alla presenza dei suoi Angeli, del beato Pietro e di tutti voi che mi ascoltate, non avere commesse, nè fatte commettere le colpe che mi s' imputano. In testimonio invoco il supremo Giudice, al cui tribunale dobbiamo comparire, fin da questo momento a noi tutti presente. Il quale giuramento ho fatto, senza esservi obbligato da legge di sorta, e senza che il mio esempio inferisca conseguenze per i miei successori ». [1]

L' arte cristiana ha riprodotto i fatti principalissimi, che fino ad ora abbiamo cercati nella storia, voglio dire la protezione risoluta concessa da Carlo a Leone contro i suoi nemici, ed il giuramento prestato da Leone alla presenza di Carlo. Di tal guisa l'arte illustra la storia, se non in tutti gli avvenimenti, al-

[1] *Annal. Bertiniani,* apud MURATORI, *S. R. I.*, Vol. II, pag. 504. — BARONIO, *Annal.*, ad an. 800. — BAXMANN, *Politik der Papste*, I, 1869. Qualche annalista, presso il Duchesne (*S. H. F.* Vol. II, pag. 11-21), pospone, per isbaglio, il giuramento all'incoronazione. Gli annalisti, in grande maggioranza, l'antepongono. L'arte cristiana il riconferma; essendo Carlo, nel quadro che arrecheremo nel proposito, vestito da Patrizio, non da Imperatore; ed avendo dappresso un paggio, che tiene la corona di Re, non d'Imperatore.

meno in quelli più rilevanti e decisivi. È risaputo che i quadri storici mettono in risalto le persone e le azioni capitali della storia. D'altra parte, si sa ancora che la storia intorno ad esse gira e movesi.

Nell'antichissima chiesa di Santa Susanna di Roma, della quale Leone III era stato prete cardinale, [1] innanzi d'essere papa, esisteva un mosaico, fatto d'ordine di lui verso la fine del 799, che, distrutto nel 1600 per i restauri della chiesa, venne conservata una copia in un codice vaticano. [2] Il mosaico, secondo l'incisione qui riprodotta (Incis. VII), rappresenta Leone e Carlo, l'uno accanto all'altro. Sono tutti e due con diadema quadrato, simbolo, cioè, degli uomini virtuosi: tutti e due in piedi; se non che, il primo è vestito da pontefice, ed il secondo da re; quegli è con una chiesa tra mani, questi con una spada al fianco. Fino qui non abbiamo nulla di caratteristico pel fatto nostro. Però, questo vi è senza dubbio, e manifestasi nella mano destra di Carlo distesa verso Leone, che lo addita come difeso da lui contro i nemici, che lo avevano assalito in pubblica strada. La iscrizione, sotto al mosaico, non accenna a particolarità; essendo, assai generica, ed è questa: *Sanctissimus dominus noster Leo papa domino nostro Carolo regi.* È assai facile intenderne la ragione. Tuttora i delinquenti della

[1] Si noti che scrivo prete cardinale, non cardinale; perchè i cardinali, così sostantivati, apparvero nel secolo XI.

[2] Ciampini, *Op. cit.*, Vol. II, cap. XXIII. — Alemanni, *Op. cit.*, pag. 10. — Santelli, *Op. cit.*, pag. 10. — Montefeaucon, *Op. cit.*, vol. I, tav. XXII. — Nella Biblioteca Barberina, in questo codice: XXX, 135, pag. 62, si riproducono le figure del mosaico di Santa Susanna. Di sopra ad esse è scritto. « Ex musivo absidis Sanctae Susannae Romae ».

congiura erano vivi, e stati condannati a doloroso esilio, benchè nobili e potenti in Roma. La prudenza, quindi, imponeva a Leone di non inorgoglire del trionfo, che potè godere, finchè visse Carlomagno. Il figlio di Carlo, come si è detto, dovette di nuovo soccorrerlo contro i suoi nemici politici e chiesastici.

L'altro fatto storico del giuramento dato da Leone a Carlo, così come avvenne tra le mura della Basilica Vaticana, vedesi in un affresco del Palazzo Vaticano; del quale affresco qui arrechiamo il disegno (Incis. VIII). A grandi linee la composizione ritrae il Tempio Vaticano. Presso ad un altare sono Leone e Carlo, l'uno dirimpetto all'altro. Il primo, vestito da pontefice, è in atto di giurare sul libro degli Evangeli; il secondo, con abito lungo da Patrizio, accoglie il giuramento di Leone III. Allora Carlo era soltanto Patrizio di Roma, e, come tale, esercita, nella causa tra il papa ed i congiurati, l'alto potere giudiziario, che nel presente caso è anche sommo potere politico. Nel quadro vedesi con la toga lunga fino ai piedi, come addicevasi ai patrizii romani, col capo scoperto; perchè riceve da Patrizio il giuramento del Papa; e perchè deve mostrare ossequio alla Divinità, a nome della quale e in presenza della quale giurasi. [1]

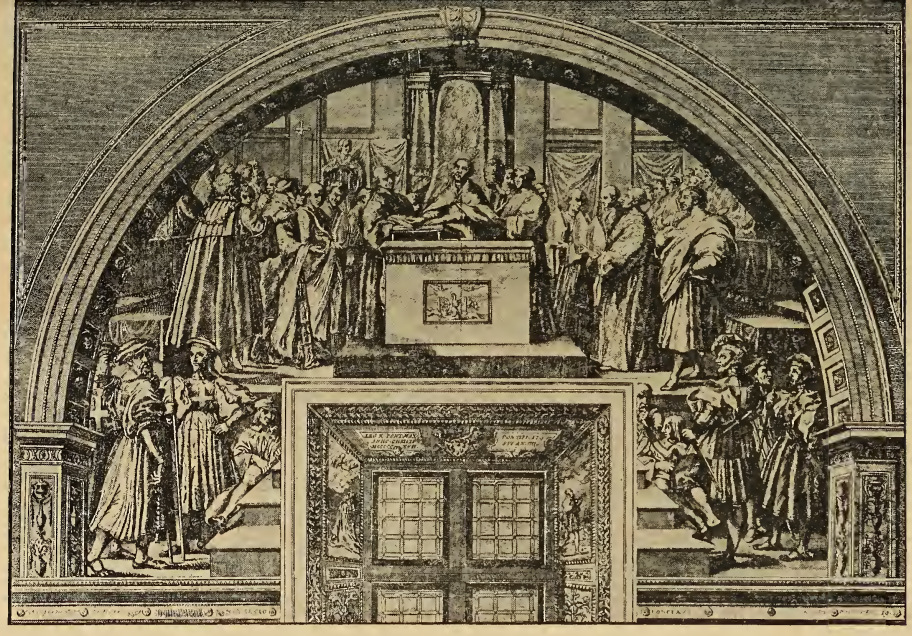
Anche il Papa, per quest'ultimo motivo, ha il capo scoperto, e gli occhi volti al cielo. Se non che, accanto a lui vi è un diacono, che tiene fra mani il berretto papale, detto camauro (acconciatura). Contro la verità storica, nel camauro vi sono tre giri in forma di tre corone; laddove i papi, allora, adoperavano il camauro ad un solo giro, non a tre giri; appunto

[1] Pistolesi, *Op. cit.*, vol. VII, tav. XXV — Beelori, *Op. cit.*, pag. 31, 32.

LIBERAZIONE DI LEONE III PER OPERA DI CARLOMAGNO.

Antico mosaico della chiesa di santa Susanna di Roma.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



GIUSTIFICAZIONE DI LEONE III ALLA PRESENZA DI CARLOMAGNO.

Affresco del Palazzo Vaticano.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

perchè non ancora manifestavano chiaramente *urbi et orbi* di pretendere al Triregno, cioè al triplice regno sacerdotale, imperiale e regio. Il camauro a tre giri cominciò dopo Bonifacio VIII, come dirò in luogo più acconcio. Si ebbe premura da Leone X di farlo così ritrarre nell'affresco del Palazzo Vaticano, come per far credere che il Triregno si portasse, per antichissimo rito, dai pontefici.

Continuando ad analizzare il dipinto storicamente, diciamo che il Papa ed il Re vi si vedono circondati da vescovi, da abati, da nobili e da altri personaggi, nè più, nè meno che ci fa sapere la storia. Non sappiamo con certezza il giorno della funzione del giuramento; ma dovè accadere tra il 24 novembre ed il 25 dicembre, e cioè tra il giorno dell'arrivo di Carlo a Roma ed il giorno dell'incorozione di lui. Nell'affresco mancano iscrizioni. Le quali, per altro, avrebbero poca autorità; stantechè è un dipinto degli scolari di Raffaello, eseguito tra il 1514 ed il 1517. In una bellissima copia d'un volume, dedicato al papa Innocenzo XIII, vi si sono poste sotto le parole del Libro Pontificale, che trovansi anche appo Anastasio il Bibliotecario, e sono quest'esse: *Prima sedes a nemine iudicatur.* [1]

È facile indovinare lo scopo per cui son riprodotte nel volume, non sul muro. La questione della primazia assoluta della Romana Sede, non meno di onore che di giurisdizione, non meno rispetto alla Chiesa che verso il Concilio, è vecchia e nuova, sopratutto in Francia. Conveniva, dunque, ricopiare quelle parole

[1] *Picturae Raphaelis Sanctij Urbin. ex aula et conclav. Palatij Vaticani.* Tav. XIX. Ediz. citata.

più in un libro, che leggesi da pochi, che su le mura del Palazzo Vaticano, viste e riviste ogni giorno da molti stranieri.

Capo IV.

Scopo e conseguenze immediate dell'incoronazione di Carlomagno.

Poi che Leone III diede il giuramento d'innocenza nella Basilica Vaticana, lo stesso Leone, nella stessa Basilica, dopo qualche giorno, incoronò Carlo imperatore dei Romani. Tutti gli annalisti, francesi, tedeschi ed italiani, tutti i biografi, di Carlo e di Leone, parlano dell'Incoronazione, avvenuta nella notte di Natale dell'anno 800 in San Pietro. Raccontano il fatto con tale brevità, e, vorrei dire, con tale spensieratezza, come se nulla fosse avvenuto, e come se si trattasse della cosa più naturale e giuridica del mondo.

Il racconto che essi ne fanno presenta delle differenze, che noterò a suo luogo; ma è certo che tutti, annalisti e biografi, narrano il grande avvenimento, quasi alla buona. Le gravi conseguenze, politiche religiose e giuridiche, vennero con gli anni, alcune dopo pochi, ed altre dopo lunghi anni. Di tali conseguenze non posso omettere le principali, almeno per sommi capi. Ma prima di tutto è necessario, che rendiamo conto al lettore di ciò che intesero conseguire i due sommi attori dell'Incoronazione, Leone III e Carlomagno.

Sì il Papa e sì il Re ebbero per intento, con l'Incoronazione, di rinnovare l'impero romano di Occi-

dente; ripromettendosi da tale rinnovazione benefizii senza numero per la Chiesa e per lo Stato. Cosiffattto fu certamente il loro scopo in generale: scopo a prima vista lodevole e nobile. La medaglia coniata al tempo dell'Incoronazione, con l'epigrafe: *Renovatio Romani Imperii*, e che noi abbiamo ricordata ed arrecata in disegno (Incis, VI), ne è una prova lucida e incontrastabile. [1]

Che tale scopo fosse anche conforme alle condizioni politiche di quell'epoca, sembrami del pari cosa lucida e incontrastabile. Precipitato l'impero romano occidentale nel 476, e non avendo potuto prima durare riunito all'impero romano orientale — essendovi riuscito Giustiniano per breve tempo — era naturale che si tentasse di ristabilire quello, scindendolo dall'impero orientale. Giusto perchè il ristabilire l'impero di Occidente inferiva la scissione dall'impero di Oriente, si cominciò a ragionare, dopo la *Renovatio Romani Imperii*, della *Translatio Romani Imperii*, come se si fosse trattato d'un pacco postale, che potesse viaggiare dall'Oriente all'Occidente. Comunque ciò sia, è indubitato che da principio si discorse più ragionevolmente, se non legalmente, di *Renovatio*, anzi che di *Transtatio Romani Imperii*.

Ma per che cagione si rinnovò l'impero d'Occidente? La cagione, in generale, or l'abbiamo detta; bisogna appurarla in particolare. Sebbene Leone e Carlo avessero mire diverse; pure agognavano insieme alla rin-

[1] In un Codice della Biblioteca Vallicellana di Roma si annunzia la rinnovazione, quasi come un assioma, con queste parole: Fine dell'Impero Orientale, e Istitutione dell'Occidentale, con le donationi fatte alla Chiesa. (Cod. 21, Tom. III, pag. 1).

novazione dell'Impero, sperando con questa di raggiungerle. Leone aveva bisogno d'un potente protettore. Di buon'ora si manifestò in lui tale necessità. Sarebbe stato più sicuro d'averlo in Carlomagno — almeno così allora credevasi dal papa e da altri ottimati romani — se a Carlo si fosse concesso, anzi che il solo titolo di Patrizio, quello altresì d'Imperatore. Già Carlo aveva dimostrata la sua devozione a Leone, appena eletto papa. Gli aveva scritto nel 795, essere suo « dovere difendere, con l'aiuto divino, la Chiesa di Roma contro gli attacchi altrui ». Aggiungasi che da più tempo il papato aveva il pensiero di sostituire all'orbe pagano, rappresentato dall'Antico Impero, l'orbe cristiano, rappresentato da un Nuovo impero, benedetto dalla chiesa di Roma. Di tal guisa il Papa diverrebbe, a nome di Dio, il *Rex regum*, ed il *Dominus dominantium*. [1] Vi era un libro meditato lungamente di sant'Agostino, ed una torre fatta dipingere stupendamente da papa Zaccaria, che contenevano, come in abbozzo, il pensiero del novello impero, incarnato da Leone III. Dell'uno e dell'altra dirò in migliore occasione. Ora, continuo ad esporre le tendenze comuni di Leone e di Carlo.

Questi, dal canto suo, anco s'era persuaso, che la rinnovazione del cristiano romano impero gioverebbe ad afforzare ed unificare le conquiste ottenute sui varii popoli di Occidente. Già abbiam visto, come egli facesse spesso seguire all'esercito dei soldati vittoriosi l'esercito dei sacerdoti, convinto pienamente di meglio riunire i popoli conquistati alla sua soggezione con l'unità della fede cristiana. Tale convinzione, o che si formasse in lui per accorgimento politico,

[1] *Apoc.*, XIX, 16; I *Timot.*, VI, 15.

o per sentimento religioso, o per riguardo a tradizioni di famiglia, o per queste cose unite insieme, è sempre indubitato ch'egli accettò di buon grado la ricostituzione cristiana dell'Impero Romano. E veramente, se non ci guadagnò nulla dal lato materiale, guadagnò molto dal lato morale, per lo meno da principio; essendo stato, come Imperatore romano e cristiano, più rispettato e temuto dai popoli occidentali, ed anche dagli orientali.

Lunghe trattative dovettero aver luogo tra Carlo e Leone, e forse ancora tra Carlo ed Adriano. Questi, a dir vero, sembrava persuaso, che alla sicurezza della Chiesa e dello Stato papale bastasse un potente Patrizio, come era avvenuto sotto Stefano III, Paolo I e Stefano IV, suoi predecessori. Probabilmente Carlo giunse a persuadere Leone, e non Adriano. Il che spiegherebbe la freddezza, talvolta usatagli, non mai ricambiata da Adriano, parte per la costui indole mite, e parte per la debolezza del papato, massime regio. Comunque sia di tutto ciò, che invano domanderemmo alla storia, è dispiacevole che una storia interessata abbia voluto far credere ad una sorpresa di Carlo. Altro che sorpresa, nel farsi incoronare imperatore a Roma!

Respinta la sorpresa, diciamo, secondo la storia, che l'Incoronazione, dal punto di vista diplomatico, inferì un vicendevole *juramentum fidelitatis*. Dopo si pretese, che il giuramento di fedeltà dell' Imperatore implicasse vassallaggio al Papato. La formola del giuramento, che mettesi in bocca di Carlo, non vi allude punto; nè Carlo, poi, vi sarebbe stato disposto. Tutt' altro. Più che il mio giudizio, valga a confermare il fatto la formola del giuramento, ch' è questa: « In nomine Christi spondeo, atque polliceor Ego Ca-

rolus Imperator coram Deo, et S. Petro Apostolo, me protectorem, ac defensorem fore huius S. R. E., in omnibus utilitatibus, quatenus divino fultus fuero auxilio, prout sciero, poteroque ». Connessa con la fedeltà giurata ci fu il patto scambievole, che dovesse riconoscersi Imperatore soltanto colui, che dal Papa si avesse la corona imperiale; e che il Papa, dopo esser stato eletto dal clero e dal popolo, dovesse esser approvato dall'Imperatore, prima della consacrazione.

Carlomagno, dal canto suo, non ebbe occasione di esercitare il diritto d'approvare la elezione dei pontefici; perchè premorì a Leone III. Lodovico il Pio, suo successore, senza rinunziare al diritto, non l'esercitò dopo la elezione del pontefice Stefano V. Fu Lotario, successore di Lodovico, che esercitò il diritto acquistato da Carlomagno, d'intervenire, cioè, ad approvare la elezione del novello papa, prima che questi fosse consacrato e messo in funzione. [1] La narrazione che Adriano I, per la gioia che Carlo aveva sconfitti i Longobardi, e cacciati d'Italia, adunasse un Concilio a Roma di 142 vescovi, e che vi si decidesse di concedere a Carlo ed ai suoi successori la eiezione dei papi, indipendentemente dal clero e dal popolo, sembra, come afferma a ragione il Phillips, una in-

[1] Baronio, *Ann.*, 801 — Muratori, *Ann.*, 800, 801 — Einhardi, *Ann.*, 800-805 — Lorenz, *Papstwahl und Kaiserthum.* Berlin, 1874 — Bayet, *Les élections pontif. sous les Carolingiens. (Revue historique*, 1884). — H. Doppfel, *Kaisertum und Papstwechsel den Karolingern*, Freiburg, 1889. — Questi autori citati, salvo differenze accessorie, convengono nella dottrina diplomatico-chiesastica di sopra accennata.

venzione di tempi posteriori. [1] Può soltanto darsi che il re Carlo, da Patrizio, abbia esercitata qualche influenza nella elezione di Leone III; la quale avvenne, senza dubbio, a clero e a popolo (II, 1).

Ritornando, intanto, su l'argomento dell'Incoronazione, sappiamo, ormai, quali furono le cose principali, che allora, mediante essa, si pensarono stabilire tra Carlomagno e Leone III. Dopo che cosa si è pensato? Che cosa è avvenuto? Lungo sarebbe a dire di tante opinioni agitatesi e di tante cose accadute. Importa accennarne alcune, che tornano acconce al nostro caso.

L'Incoronazione scontentò, di buon'ora, i popoli e i principi, che in quel tempo costituivano la vita sociale dell'Occidente e dell'Oriente. Primieramente gli Orientali non potevano sentirsi tranquilli e contenti del passo — non so come chiamarlo — se ardito od audace, se precipitoso o funesto, dato da Leone III, di incoronare il re dei Franchi imperatore dei Romani. Carlo capì, ed era facile capirlo anche allora, che la cerimonia di San Pietro non era punto un titolo legale del suo imperio. Laonde continuò nelle trattative, anche dopo l'Incoronazione, con la corte orientale. Finalmente nell'anno 812, dopo 12 anni, come ho detto, riuscì ad ottenere dall'imperatore bizantino Michele I, non un riconoscimento, ma un'acquiescenza tutt'altro che benevola. Morto Carlo, gl' imperatori bizantini spesso resistettero anche alla semplice acquiescenza. Basilio I (867-86), ai legati di Adriano II (867-72), che

[1] *Kirchenrecht*, Vol. V, pag. 764, 765. Regensburg, 1845-1872. Il documento del Concilio, a cui di sopra si è alluso, è alterato, così come trovasi nel *Corpus juris canonici*. Dist. XLIII, *In synodo*.

gli portavano lettere di Ludovico II (855-75), col titolo d'imperatore, ordinò che in quelle si radiasse l'usurpato titolo, datogli dal papa abusivamente, e tosto mandò i suoi legati a Ludovico, per indurlo ad astenersi, in avvenire, di chiamarsi imperatore. Ludovico rispose a Basilio, che il suo nonno non aveva usurpata la dignità imperiale, ma ricevuta da Dio e dal Pontefice: *Dei et ecclesiae judicio, summique Pontificis per impositionem et unctionem manus obtinuit.* [1]

Belle e vuote parole in gran parte, anche allora! Basilio poteva rispondere, che eziandio Giustino I (518-27), già imperatore, s'era fatto ungere e imporre le mani da Giovanni, patriarca di Costantinopoli, e poi da Giovanni I (523-26), papa di Roma. [2] Anche Pipino, padre di Carlo, s'era fatto ungere e imporre le mani, prima da Bonifazio, arcivescovo di Magonza, poi da Stefano III, papa di Roma. Ancora Carlomagno fè ungere e imporre le mani ai suoi figliuoli, a Pipino, come re di Italia, a Ludovico, come re di Aquitania. Non per ciò i mentovati principi, per una cerimonia chiesastica, erano diventati imperatori o re. Ciò nullameno Basilio, in quel momento, non avrebbe trovato chi lo ascoltasse; perchè all'incoronazione di Natale, in San Pietro, il papa, il re ed il popolo avevano dato significato molto esteso, eminentemente politico.

Ben altre scontentezze immediate partorì l'Incoronazione. I grandi di Francia abborrivano l'unione della Francia coll'Impero Romano, operata da Carlo. A loro sembrava, non a torto, che tale unione sotto-

[1] Baronio, *Ann., eccles.*, ad an. 871.

[2] Dupin, *Bibl. de ant. eccles.*, Vol. IX, pag. 67.

ponesse la Francia alle antiche leggi dell' Impero. Avrebbero piuttosto desiderato, che l' Impero fosse stato parte della Monarchia francese, anzi che questa parte dell' Impero Romano. Eglino dicevano al loro Re: *Cur milites tuos, Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii provinciam facere studes, imperioque subjicere?* [1] Si affermava a un di presso ciò che tra noi si è detto, al tempo dell'annessione dell'Italia al Piemonte. In ogni epoca i conservatori eccessivi hanno odiata qualunque novità, per quanto salutare, e molto promettente per l'avvenire!

Lo stesso Carlo dovette avere qualche ora di pentimento. Così bisogna intendere Eginardo, allorchè ci fa sapere che Carlo non sarebbe entrato quella notte in San Pietro, *si Pontificis consilium praescire potuisset.* Queste parole non vogliono significare che sia stato incoronato all'improvviso, o che siagli dispiaciuto, il non essersi posto da se stesso la corona sul capo; ma più tosto dicono chiaro che non era ormai contento del fatto compiuto in San Pietro. Perchè egli aveva, con tale fatto, approvata e legittimata non solo l'origine divina d'ogni imperio, ma, quel ch'è più, l'origine divina indiretta, ch'è quanto dire per la via dei papi. Il che fu, dopo di lui, e per diversi secoli, *causa mali tanti!*

Carlo bramò, come sembra, rimediarvi in parte nell'ultima ora. Egli volle, prima di morire, che il suo figlio Ludovico prendesse da se medesimo la corona imperiale su l'altare, e se la portasse sul capo; a fine di provare che da Dio solo si riceve l'impero,[2] ed anche per riprendere, nella famiglia, il costume barbarico.

[1] Giannone, *Op. cit.*, Lib. VI, cap. V.

[2] Einhardi, *Ann.*, ad ann. 813.

Ma l'esempio dato da tanto principe, com'era Carlomagno, aveva troppo impressionato. L'origine quindi divina indiretta dei troni continuò il suo lungo e fatale andare, a danno della Chiesa e dello Stato.

Ogni volta che si parla dagli storici dell'Incoronazione, non si tiene nessun conto del cristianesimo, che pure avrebbe dovuto essere in cima a tutte le risoluzioni e le azioni dei papi. Dicesi spesso che l'Incoronazione procacciò alla Chiesa un potente protettore. L'ho io anche ripetuto. Ma i più s'ingannano nel credere, che quel protettorato avesse giovato a meglio sostenere e diffondere la fede cristiana. Questa si è sempre sostenuta e meglio diffusa con la lotta, con la sentita parola e con l'esempio, anzi che con la protezione armata. Costantino e Carlo incorsero appunto nell'abuso funesto, di mantenere e promuovere, cioè, la fede cristiana con la violenza, e con le armi.

La chiesa di Roma, da che assaporò il potere temporale per opera di Pipino, padre di Carlo, sempre domandò protezione armata, anzi volle essere essa stessa una società armata; protestando che la forza non le dovea servire a fare fedeli e disfare infedeli, ma a custodire la sua indipendenza nelle sue funzioni morali. Nel fatto, cansava Scilla, ed urtava in Cariddi; ovvero, ricusava la zuppa, e chiedeva il pan bagnato. Mi spiego. I due imperatori Costantino e Carlo incorsero nell'assurdo, di adoperare mezzi materiali a conseguire un fine morale. La Chiesa ripeteva l'assurdo, sotto altra forma; ponendo a guarentigia del suo fine morale i mezzi materiali della forza e della violenza. Magari si fosse contentata di richiedere dal laicato mezzi materiali indispensabili al vivere! Chi avrebbe osato negarli? Lasciamo questo ed altro, che

tornerà acconcio nell'ultimo capitolo, e rientriamo nella storia.

L'Incoronazione pose una separazione tra le parti occidentale ed orientale dell'Impero Romano, che allora si volle, ad arte, presupporre come cosa da parecchio avvenuta. Dico ad arte, acciocchè sembrasse legale il fatto dell'Incoronazione. Tale separazione si appoggiò in questi vani presupposti: primo, nella leggenda, che Costantino, partendo da Roma per Bisanzio, avesse ceduto a Silvestro la parte occidentale dello Impero; secondo, nel fatto, che l'abdicazione a cui Odoacre aveva costretto Romolo Augustolo, fosse, o, per lo meno, inchiudesse un distacco dell'Occidente dall'Oriente; terzo, nell'altro fatto, che tanto la deposizione di Costantino VI, operata dall'ambiziosa e snaturata madre Irene, quanto la condotta abominevole di costei, dessero facoltà di rinnovare l'Impero Romano; interpretando tale rinnovazione, come un atto di protesta contro il deposto imperatore e la deponente imperatrice. Vedesi, dunque, che delle finzioni storiche e giuridiche servirono di pretesto ad effettuare in Roma l'incoronazione di Carlomagno.

Ma qual ne fu il risultato rispetto al cristianesimo? Fu dannoso oltre modo; perchè affrettò, e rese definitivo lo scisma tra le due chiese, e cioè tra la chiesa orientale e quella occidentale. Lo scisma di Fozio, patriarca di Costantinopoli, avvenne nello stesso secolo dell'Incoronazione: questa nel primo anno, quello nel sessantasettesimo anno del secolo IX. So che allo scisma greco disposero altri fatti precedenti; [1] ma la causa che lo rese definitivo fu, senza

[1] V. Pichler, *Geschich. d. Kirchl. Trennung zu. Or. und Occ.*, 1864. — Hergenröther, *Neue Stud. üb. di Trennung*

dubbio, la separazione tra l'Occidente e l'Oriente affermata dall' Incoronazione; laddove la separazione non era ancora nè un fatto storico, nè un postulato giuridico. Se non Carlo, almeno Leone avrebbe dovuto, per questo, evitare l' Incoronazione. Perchè il Papa, proprio lui, gittare l'ultima muraglia di divisione fra le due chiese latina e greca?

Bisogna pur confessarlo; giacchè se ne presenta l'occasione. I papi, da che acquistarono il temporale nel secolo VIII, hanno spesso sacrificato lo spirituale al temporale. Cristo disse: si salvi la giustizia, e perisca il mondo; i vicarii di Cristo, al contrario, hanno detto, diventati ricchi e principi: si salvi il temporale, e perisca lo spirituale. Eglino hanno mostrato, se non con le parole, col fatto, di *amare terrena, et despicere coelestia.* Più volte, anzi, ho dubitato che ciascuno di loro dicesse nel suo cuore: alle cose celesti ci pensa Iddio, alle terrene ci devo pensare sol io.

Ritorniamo, intanto, all'Incoronazione, e notiamone alcune conseguenze giuridiche, dopo averne toccate alcune politiche e religiose. Agli annalisti e ai cronisti successero i giuristi, alcuni canonisti ed altri civilisti, o, ch'è lo stesso, alcuni decretisti ed altri pandettisti. I canonisti e i decretisti furono naturalmente favorevoli ai diritti del Papato; i civilisti ed i pandettisti, ai diritti ora dell'Impero, ed ora del Popolo. Tra i due partiti opposti ed estremi non mancarono gli storici, che, badando ai fatti, a nzi che ai principii astratti di diritto, cercarono di accordare e di giustificare le parti contendenti in quel che porgevano d'innegabile

d. morgenl. u. abendl. Kirche., 1864. — Questi nuovi studii sono una correzione della storia del PICHLER, spesso ingiusta e passionata contro Roma.

rispetto al grande avvenimento dell'Incoronazione dell'anno 800. Esaminiamo brevemente le opposte sentenze dei canonisti e dei civilisti, apparirà, quasi da se stessa, la parte vera e imparziale sostenuta dagli storici.

I canonisti hanno sempre affermato, che il solo papa, e per la sovranità spirituale avuta da Dio sul mondo civile, e per la sovranità imperiale donatagli da Costantino, e per esser diventata Roma centro della Santa Sede, aveva il diritto di sollevare e di rovesciare gl'imperatori; e che Leone III aveva appunto esercitato siffatto diritto, nell'incoronare Carlomagno. Eglino rivolgendosi alla Scrittura — della quale han fatto spesso come un arsenale di tutte le questioni e soluzioni sopramondane e mondane — osservano che i sommi sacerdoti, giusta l'Antico Testamento, ebbero il potere d'incoronare e scoronare i principi della terra. Samuele, infatti, riprovò Saulle, ed approvò Davide. Anche pel Nuovo Testamento può servire d'esempio, aggiungono, la presentazione dei tre re Magi a Cristo, avvenuta per essere riconfermati, come tali, dal Re dei re, dal Signore dei signori. Per siffatti pronunziati giuridici e biblici diventa legale la cerimonia della consacrazione dei papi, e della incoronazione dei principi; e seria la unzione di coloro, in quella cerimonia, nella testa, di costoro nelle braccia; volendo conciò significare che il papa è sempre il capo dei principi, ed i principi devono esserne le braccia.

Queste cose dicono i canonisti in generale. Da loro, poi, si avverte in particolare, che la incoronazione di Carlomagno, fatta da Leone III, non vilipese diritti dei terzi. L'impero d'Occidente era venuto meno, dopo la caduta di Romolo Augustolo (476). L'impero di Oriente non aveva nulla a pretendere sull'Occidente,

dopo la deposizione di Costantino VI (797). L'imperatrice Irene, successa al figlio Costantino, non meritava, per la sua condotta, nessun riguardo, come non l'ebbe nello stesso Oriente; essendo stata detronizzata ed esiliata dopo cinque anni dal suo tesoriere Niceforo (802). Gl'imperatori di Oriente tentarono più volte di riavere l'Occidente. Vi riuscì in gran parte Giustiniano, per opera del valoroso Narsete (554); ma poichè questi venne richiamato in Oriente (568), gli imperatori di Oriente non ebbero più seria ingerenza nell'Occidente. In luogo loro entrarono i Longobardi, i quali furono cacciati via (774), per la loro pessima condotta verso i papi e verso i popoli. Cosiffatti sono, in breve, i principii ed i fatti, che i canonisti hanno spesso accampato in appoggio di ciò che compiè la notte di Natale in San Pietro Leone III. [1]

Volgiamoci, ora, dai canonisti ai civilisti, favorevoli, com' è naturale, agl' imperatori. Non negano essi alcune delle ragioni particolari allegate dai canonisti, che giovano a provare la legalità dell' Impero rinnovato; ma non le adoperano a uso e consumo dei papi. La teocrazia giudaica, dai canonisti applicata al fatto della Incoronazione Carolina, non c'entra punto, osservano i civilisti. Piuttosto è da applicare nel caso l'autocrazia romana, secondo la quale gl' imperatori estollevano e deponevano i sommi pontefici. La corona imperiale, aggiungono, fu data a Car-

[1] Baronio, *Ann.*, an. 800-801 — Muratori, *Ann.*, ann. 800-801. — Idem, *Dissertazioni*, Diss. III. — Bellarmino, *De translat. imp. rom. adversus Illiricum* Napoli, 1858. — M. Goldast, *Monarchia S. Rom. Imperii.* Hannoviae, 1661. Nella collezione goldstiana sono scritti anche a favore del papa, dall'833 al 1607. — G. Phillips, *Op. cit.* vol. VII.

lomagno come un premio delle sue conquiste, non come un dono del papa.

I canonisti replicano, che, per le conquiste, Carlo avrebbe potuto essere il legittimo re di Francia, di parte della Germania e di parte dell' Italia, non già l'*Imperator Romanorum*: titolo glorioso che poteva ottenere soltanto da Leone III. Di rimando i civilisti dicono, che Carlo venne coronato imperatore da Dio, non dal papa. Di fatto, negli annali e nelle cronache del tempo è scritto: *A Deo coronato*, non *a Leone coronato*. E i canonisti, da capo: È vero; così è scritto, ma ancora vi è detto: *Leo papa coronam imposuit Carulo*. Il che vuol significare, che Carlo fu coronato da Dio, mediante il suo vicario in terra, il papa.

I civilisti, non perciò, si danno per vinti. Insistono che eziandio i re sono in terra vicarii di Dio. Il versetto *Omnis potestas a Deo* veniva, infatti, interpretato a favore dei papi e dei re. I canonisti, non deponendo mai le armi, le portavano nel campo dei fatti, e ricordavano ai civilisti, che Carlo non ebbe la corona direttamente da Dio, ma indirettamente, ovvero mediante il suo vicario religioso. Di nuovo i civilisti: che quella incoronazione, in quella notte, era stata una semplice cerimonia chiesastica. Di nuovo i canonisti: che non venne così allora intesa da Leone, da Carlo, dai popoli, e dagli storici sincroni.

Allorchè la lotta crebbe tra il papato e l'impero, naturalmente crebbero i dissidii tra i canonisti ed i civilisti; e quindi le sentenze estreme delle parti lottanti. Dalle due parti si gridava all'usurpazione. Veramente, plausibili ragioni stavano per i canonisti e per i civilisti. Se non che, nè gli uni, nè gli altri

potevano vantare, in modo assoluto, i diritti di successione o di elezione per l'Impero Romano.

Era stato il fato della storia — per fato intendo non la negazione, ma la concatenazione delle cause — che aveva deciso delle sorti dell'antico impero pagano. Un altro fato della storia aveva creato il nuovo impero cristiano, che, pur esso morituro, era destinato a disfarsi. Nelle grandi epoche della storia, invano si domandano successioni ed elezioni particolari. Vi è una successione ed una elezione universale, rappresentate dall'arrivo d'una novella epoca, che è la somma e la risultante non solo di particolari successioni dinastiche, non solo di libere elezioni, ma eziandio di tacite dedizioni, create da eventi inaspettati. Da Costantino a Carlomagno, e da Silvestro I a Leone III, avevano operato tali cause in seno dello Stato e della Chiesa, che Carlo e Leone adempivano ad una missione storica, senza avere bisogno di particolari titoli di successione e di elezione. Laonde i civilisti dai canonisti, e i canonisti dai civilisti, nel giudicare dell'avvenimento dell'Incoronazione, reclamavano cose fuor di proposito.

Il simile è da dire quanto alla traslazione dell'Impero. Canonisti e civilisti ammettevano che l'Impero « era passato, come scrive Marsilio da Padova, dai Romani ai Greci, dai Greci ai Francesi, e da ultimo dai Francesi in Germania ». [1] Ciò ammesso con molta illegalità, ed anche spensieratezza dalle due parti, poi si accapigliavano: i canonisti presumendo, che la traslazione sia stata opera dei papi, per la corona impe-

[1] *De translatione imperii*, cap. I, *apud* GOLDAST, op. cit., vol. II, pag. 147-153. — LABANCA, *Marsilio da Pádova, riformatore politico e religioso del secolo XIV.* Padova, 1882.

riale donata a Carlomagno (800), e ad Ottone Magno (962); e i civilisti, che sia stata opera delle conquiste di Carlo e di Ottone; essendo la coronazione una pretta sacra cerimonia. Un po' d' imparzialità e di freddezza di giudizii, negli uni e negli altri, avrebbe loro dimostrato, che per i due fattori dell'altare e della spada avvenne la doppia rinnovazione dell'Impero nelle due persone di Carlo e di Ottone. [1]

Dopo varii secoli, alcuni civilisti e protestanti — i canonisti persistettero nella loro sentenza — sostennero che il vero e solo rinnovatore legittimo dell'impero romano era stato il *Populus Romanus.*[2] Di fatto, in quella notte di Natale, in San Pietro, fu il popolo romano, che ben tre volte proclamò Carlo imperatore romano in questa maniera: *Carolo Augusto, a Deo coronato magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria.* Tutti gli annalisti e cronisti raccontano la triplice acclamazione popolare; eccetto che qualche cronista cattolico, dopo *impe-*

[1] Spanhemius, *De ficta translatione imperii.* 1703. — Conringius, *De imperio romano germanico*, 1677. — Scaradius, *De jurisdict. auctor. et praem. imper. ac potest. ecclesiae.* Basileae, 1564. — L'opera dello Scaradio è una collezione, come quella del Goldast, di scritti su la lotta fra il papato e l'impero.

[2] Fra i civilisti è di tale avviso Marsilio da Padova, nel *Defensor pacis*, dove caldeggiò la proclamazione popolare ad origine dell'Impero. Vi inclinò, in qualche luogo, anche il Giannone, nella *Storia del regno di Napoli,* (lib. VI, cap. V). Fra i protestanti parecchi parteciparono al medesimo avviso. Ricordo il solo M. Flacio Illirico (*Geschich. d. christl. Kirche.* Ediz. 1883). Contro del quale scrisse il Bellarmino nell'op. cit. a pag. 186, in nota.

ratori, omette la parola *Romanorum*. [1] Più tardi assai, dopo la guerra accanita dell'impero al papato, si tolse anche la parola *imperatori*, scrivendo così l'acclamazione: *Carolo Augusto, a Deo coronato magno et pacifico, vita et victoria.* [2] Tali restrizioni, che non distruggono la sostanza della proclamazione del popolo romano, svelano il grande malumore dei cattolici, accresciuto col tempo, contro la ricomposizione dell' Impero Romano, ed il tentativo fatto di modificare, o, meglio, di travisare negli scritti antichi la integrità dei racconti altrui. [3]

Lasciando di ciò, importa osservare nel proposito, che il popolo acclamò ben tre volte; ma non per tale acclamazione Carlo divenne imperatore. L' acclamazione successe al fatto di Leone III, di porgli, cioè, la corona sulla testa; sì che questo fatto, e non la

[1] *Liber pontif.*, *Leo III*, 42. Probabilmente, in tal punto, ritoccato nel senso surriferito.

[2] Rovillii, *Op. cit.*, parte II, pag. 126.

[3] Colgo questa occasione, per avvertire che la chiesa di Roma ha ritoccati moltissimi scritti, anche di SS. Padri nel metterli a stampa la prima volta; a fine di adattarli alla dottrina da lei professata. Mediante il famoso *Index expurgatorius*, riconosciuto come parte della censura chiesastica, ha in molti luoghi di molte opere guastata la genuina locazione. Di ciò se ne fece un canone nel quinto Concilio laterano (1512), incominciato sotto Giulio II, e terminato sotto Leone X. Arreco, nel proposito, un solo esempio, di tanti che potrei addurre. In una storia pubblicata, nel 1580, a Francoforte dal Krantz vi era a pag. 29 : *Costantini donatio fabulosa.* Il Brasichellen, maestro del Sacro Palazzo Apostolico, scrisse accanto tali parole: *Loca delenda* (*Index librorum expurgandorum.* Romæ, 1606). Questa avvertenza gioverà molto anche nel capitolo VI.

volontà del popolo (*acclamatio populi*), lo costituì Imperatore. Con ciò non voglio dire che il popolo romano non acclamasse di buon grado, o che non contribuisse in nessun modo alla ricostituzione dell'Impero. Molti individui, francesi e tedeschi, mescolati col popolo romano, e altri molti personaggi del Senato, convenuti in chiesa per la solennità del Natale, acclamarano; sì che tutti costoro vollero il novello impero cristiano. Eglino vedevano in Leone e in Carlo, compienti quell'atto sacro, come due strumenti della Provvidenza Divina; ai quali bisognava piegare il capo, e ciecamente obbedire. Questo ed altro capisco, sopratutto per quel tempo; ma non per ciò fu l'acclamazione quella che ricostituì l'Impero nella persona di Carlomagno.

Gli annalisti e i biografi tutti convengono, che il papa, innanzi dell'Incoronazione, si era concertato coi magnati della Chiesa, della Città e del Senato. In tale concerto il *Senatus Populusque Romanus* capì, che la *Respublica Romanorum*, già agonizzante, periva, e calava nella tomba della storia. Ma che cosa opporre? Conveniva che la minoranza facesse di necessità virtù, mentre la grande maggioranza approvava di gran cuore tutto quello che prima s'era proposto e disposto fra le sale del Palazzo Vaticano. Forse anche alcuni devoti cattolici della minoranza approvarono con magno gaudio; perchè nella Incoronazione scorgevano, come ho detto, un grande avvenimento provvidenziale. Tale è la parte vera, che la storia imparziale assegna al popolo romano.

E questa medesima storia, dopo le cose assodate, deve naturalmente dar torto e ragione ai canonisti ed ai civilisti: torto, quanto a ciò che sostengono di esclusivo, per causa di partito preso; ragione, quanto

alle cose giuste e innegabili, che confortano con buoni fatti storici. Peccato che questi medesimi fatti non siano stati da loro bene apprezzati; perchè si è voluta guardare la incoronazione di Carlomagno, al lume di canoni chiesastici e di articoli civili. Non si sono accorti i giuristi, di diritto non meno canonico che civile, che non si giunge mai a legalizzare certi fatti, che si apparecchiarono da lungo tempo, e precorrono un lontano avvenire. Sarebbe come voler spiegare le grandi scoperte d'uno scienziato di questa o quella Università, co' regolamenti e decreti del Governo. La incoronazione dell'anno 800 fu un grande avvenimento storico. Fu il pernio sul quale si appoggiò, e girò tutto il movimento religioso e civile, chiesastico e politico del medio evo.

Un tale avvenimento, sottoposto alle analisi minute di giuristi in zimarra o in toga, diventa un complesso di sottintesi, di equivoci e di abusi, che rovescia le norme stabilite, ora della Chiesa ed ora dello Stato. Tanto più ciò ha luogo, se coloro che ne discorrono, com'è il nostro caso, cozzano non solo per diversità di pareri, ma eziandio per diverso interesse di partiti. Resta, dunque, una sola via per giudicare quell'avvenimento, non potendolo chiudere tra le spire di leggi particolari; ed è la critica storica, che sappia farlo rientrare in quell' ambiente sociale del medio evo. Il che abbiamo già fatto in parte, e continueremo a fare, s'intende nel modo brevissimo che comporta il nostro scritto.

Il papato, dopo le diverse invasioni dei barbari, e dopo la totale rovina dell'Impero Romano, era venuto, ogni anno più, acquistando nel mondo politico una grande influenza, e una gagliarda potenza. Perchè? Perchè le invasioni, con l'opera sua, aveva saputo

spesso mitigare, se non allontanare; e alla rovina dell'Impero aveva avuta anche la sua parte il Cristianesimo; contrapponendo, sopratutto ed anzitutto, alle corruzioni di quel corpo ammalato e decrepito un novello spirito di giustizia e di civiltà. Per tali ragioni principali il papato erasi fatto potente e influente.

Il potere temporale dei papi era stato, in gran parte, un ultimo risultato di tanta influenza e potenza chiesastica. Soltanto una storia superficiale può crederlo un effetto d' intrighi pretini; nella stessa guisa che altra volta una filosofia superficiale spiegava le religioni, e la loro persistenza appresso le genti. Senza dubbio, intrighi pretini non sono mancati nel formarsi e conservarsi tanto delle religioni, quanto del potere temporale dei sacerdoti, goduto questo, tavolta, anche da sacerdoti di altre religioni. Ma gl'intrighi, in tali casi, sono sempre qualcosa di secondario e di accessorio. Gl'intrighi hanno un grande valore nelle piccole faccende della vita, non tanto nei grandi fatti del mondo.

Nella nostra storia è piuttosto vero questo: che tutto il medio evo fu un grande intrigo di popoli, che precipitavano e che sorgevano, di numerosi malvagi, che presumevano a dominio; ma spesso non forti abbastanza a conseguirlo con sicurezza e lunghezza di tempo. Il papato, di un ambiente così avviluppato e malsano, risentì i pessimi influssi. Diventò spesso pietra di scandalo, anzi che essere vaso di elezioni e benedizioni. Con tutto ciò, il potere temporale dei papi non dipese da intrighi. Veramente dipese da un lungo processo di cause politiche e chiesastiche, verificatesi, dopo la pace del 313, in Europa, massime in Italia e in Roma.

Il cuore degl'Italiani e dei Romani, con le fresche memorie del Grande Impero, mal tollerava il governo sacerdotale. E pure, spesso vi si rassegnò, spesso lo preferì ad altro governo d'altri principi inetti o corrotti, e spesso lo accettò per volontaria dedizione. Di questi fatti la storia è copiosa, a cominciare da Leone I fino a Leone III (440-816). Le ragioni di tali fatti, ad arrecarne alcune, sono queste: che il governo temporale dei papi era allora nuovo, e quindi si amava di più; che spesso dimostravasi paterno, e quindi tornava più consono a popoli incivili; e che dichiaravasi dipendente sempre dalla religione cristiana, in seno di cui era nato, e la cui superiorità rispetto alle altre religioni, era un assioma chiesastico e politico. Sebbene non appartenesse alla primitiva natura del cristianesimo; pure, in mezzo a popoli dotati di vivo e cieco sentimento cristiano, non poteva non accreditarsi meglio di altri governi, più corrotti e dispotici di quello dei papi. In ultimo aggiungasi, che ormai i popoli occidentali s'erano persuasi, essere un destino della Provvidenza, che dovevasi adorare, anzi che contrariare, l'avvenuto tramonto dell'Impero Pagano, e la prossima aurora dell'Impero Cristiano, senza dubbio favorita in tutte le maniere dai papi. [1]

Carlomagno, dal canto suo, aveva ben compreso come in quell'epoca non bastasse la forza vittoriosa, per tenere a segno i popoli; che, sebbene guasti e brutali, non però erano destituiti di molta fede religiosa. Uomo eminentemente politico, si persuase che se la forza poteva riuscire a preparare la base ma-

[1] V. Reumont, *Geschich. d. Stadt. Rom.* Berlin, 1867-70. - Idem, *Beiträge zur italianischen Geschichte.* Berlin, 1853-57. - Bryce, *The holy Roman empire*, Chap. V, pag. 52-72. Ed. cit.

teriale dell'Impero Novello, la Chiesa soltanto avrebbe potuto allora costituirne la base morale. In altri tempi questa base sarebbesi cercata nella scienza, nelle buone leggi, nella istruzione, nella educazione; in tutto ciò che forma il moderno potere spirituale dei popoli civili d'Europa e di America. Allora, invece, il potere spirituale risedeva tutto, o, per lo meno nella massima parte, nella religione cristiana. Laonde Carlo fu generoso verso la chiesa di Roma, che se ne mostrava custode gelosa: la protesse costantemente: sperò per opera di lei la unificazione dei popoli conquistati: si giovò sempre dei suoi ministri, anche negli ordinamenti civili: non fu sempre ad essa un servo sommesso e fedele, ma fu sempre per essa un padrone, che la trattò con molta benevolenza. Bisogna dire, ad onor suo, che sentì anche la necessità della istruzione e della educazione, e l'una e l'altra assai gli deve. Ma l'azione della scuola è lenta, mentre che Carlo aveva uopo di pronto potere spirituale, che la sola chiesa di Roma poteva concedergli largamente *in illo tempore.*

Le quali cose premesse, la conseguenza scende chiara contro le vedute esclusive e interessate dei canonisti e dei civilisti. Nè Leone solo, nè Carlo solo, nè il Popolo solo, fu causa assoluta del Novello Impero Romano. La verità intera, conforme alla storia, si è che insieme concorsero a rinnovarlo. Il Popolo, nella rinnovazione, appare meno, come in seconda ed ultima linea. Pure, considerando che per le volontarie dedizioni del Popolo Romano avevano potuto i papi salire in alta potenza, e che per le sue spontanee acclamazioni a Carlo, in ogni suo arrivo a Roma, aveva questi molto guadagnato appresso l'universale; vedesi che Leone e Carlo furono, nel rinnovamento

dell'Impero, presso che esecutori della volontà popolare. Per lo meno è mestieri consentire, che la grande maggioranza dei Romani era favorevole alla rinnovazione, e che Leone e Carlo contrariarono una piccola minoranza, tuttavia spasimante per la *Respublica Romanorum*.

Ma una tale rinnovazione fu un bene o un male? Qui, secondo alcuni, è il *busillis*. Nella storia dei popoli avviene sempre, io osservo, ciò ch'è bene, o male? La coscienza storica può, dopo, giudicare; ma non sono i nostri giudizii dell'oggi, che fanno la storia, e che la devono ricostruire diversamente dal modo, onde si è svolta. Certamente l'Impero, come organismo universale del mondo, era morto. Forse era opportuno seppellirlo, e promovere organismi particolari nel mondo, o vogliam dire Stati particolari, non già uno Stato universale cristiano? Ciò affermando, non intendo con un tratto di penna risolvere così lunga e spinosa questione. Soltanto mi permetto avvertire, che, tutto calcolato, in quell'epoca non per anche era scoccata l'ora, per venire alla composizione di nazioni particolari, o di Stati particolari.

In ogni modo, è un fatto storico che la Incoronazione, che doveva servire a consolidare lo Stato, quale organismo universale del mondo, piuttosto servì a preparare l'affermazione di popoli, composti ad organismi particolari, e cioè a Stati particolari. Tutta la storia del medio evo, dopo la Incoronazione, è una lotta continua, salvo qualche tregua, tra lo Stato, come organismo universale, ristorato da Leone III e da Carlomagno, e lo Stato, come organismo particolare, che a grado a grado nasce e si afferma. Cosiffatta lotta si è detta dagli altri, e ancor da me, lotta fra il papato e l'impero. Se non che, è necessità storica

affermare, che i contrasti fra i papi e gl'imperatori contribuirono, infine infine, a consolidare non l'impero universale, che ormai era morto, ma a fare spuntare imperi particolari, e governi particolari. Di che sono prova lucidissima i nostri comuni medievali, surti fra le due sovranità papale e imperiale, sempre litiganti. Altra prova ancor evidentissima del mio asserto, è il formarsi delle tre grandi nazionalità europee, Francia, Germania e Italia, al cadere dell'impero universale sotto i successori di Carlo (814-888).

La quale caduta — non se ne può sconvenire — non dipese tanto dalle loro divisioni e debolezze, quanto dalle difficoltà insuperabili di conservare più oltre un impero, secondo il tipo antico, quale, cioè, organismo universale del mondo. Magari di ciò non si fossero convinto troppo tardi i popoli di Europa, sopratutto quello d'Italia, ferito spesso a morte dalla viva idea dell'Impero, e dall'essere stato l'antica sede dell'Impero! Avrebbe potuto ottenere molto prima la sua indipendenza ed unità! Senza insistere su cose, delle quali ho detto abbastanza in questo mio saggio, ritorno alla Incoronazione dell'anno 800, per illustrarla con monumenti artistici.

Capo V.

La incoronazione di Carlomagno e l'arte cristiana.

Nel Palazzo Vaticano l'arte, protetta dai papi, ha fatto maggiore sfoggio. Là artisti di primo ordine hanno, quasi con emulazione, concorso a far rivivere

la storia mistica e politica della Chiesa in quadri eternamente belli e sublimi, sempre ammirati, e che non saranno senza fama, come dice il poeta, se l'universo pria non si dissolve. Parecchi non saranno veri storicamente; ma pure è raro che vi difetti del tutto, per così esprimermi, l'addentellato storico. Anche quando in essi sovrabbonda la fantasia e la leggenda, vi è sempre qualcosa, che la storia aveva raccomandato alla memoria, che poi divenne la prima radice della fantasia e della leggenda.

Il Palazzo Vaticano, in una delle sale, ha un affresco della Incoronazione. Prima che ne faccia l'analisi storica, devo ricordare un libro ed altri dipinti, che di quel fatto memorando sono quasi una luminosa anticipazione. Il libro a cui alludo, è la *Città di Dio* di sant'Agostino: libro letto ed ammirato per molti secoli da molti grandi pensatori ed operatori, ancora da Carlomagno, che, come raccontano i biografi, se lo faceva leggere a pranzo ogni giorno. Scritto nel giro di 13 anni, dal 413 al 426 — libro il più meditato dal Tagastese — contiene i punti fondamentali dell'Impero Cristiano, che poi si effettuò da Carlomagno e da Leone III. Vi si nascondono varie contradizioni ed esagerazioni; ma pure, in mezzo ad esse, pone, con splendida evidenza, la Chiesa sopra dello Stato; dichiarando lo Stato *(civitas terrena)* opera mondana, fino diabolica *(civitas diaboli)*. Come tale, lo condanna alla impossibilità di conservarsi da se stesso. Addita una sola via di salute per lo Stato, ed è la sua piena sottomissione alla Chiesa, ch'è opera di Dio *(civitas coelestis, civitas Dei)*.

Fra le varie contradizioni del famoso volume domina questa: che lo Stato ora è opera del peccato e del diavolo; per conseguenza deve disprezzarsi, e

subire l'eterno supplizio col diavolo (*aeternum supplicium subire cum diabolo*); ed ora è opera della divina provvidenza e dell'umana virtù, e per ciò deve amarsi e rispettarsi, almeno finchè si vive in questo mondo. Siffatta contradizione dipende principalmente dal mancare in esso libro il vero concetto dello Stato, e dal volervi dichiarare, in ogni modo, la Chiesa unica rettrice del cielo e della terra. Fra le esagerazioni, si è quella della dipintura nera dei diversi imperi antichi, sopratutto di quello romano, che dichiara opera di Romolo, uomo pessimo, ed uccisore di suo fratello, come Caino. Da queste e da altre premesse congeneri cavasi l'ultima conclusione: che il popolo cristiano deve prestare obbedienza ad uno Stato, che si conserva ossequente alla Chiesa, e che costringe i pagani e gli eretici a rispettare la Chiesa. [1]

In tal guisa il celebre scritto di Agostino della *Città di Dio* preannunziava *urbi et orbi* il Novello Impero Cristiano, che doveva succedere al Vecchio Impero Pagano. Il concetto agostiniano del secolo V venne dall'arte cristiana incarnato nella grandiosa Torre, che il papa Zaccaria, nel secolo VIII, fece ergere nel portico del Palazzo Laterano. Il *Liber Pontificalis* ci ha lasciata breve memoria degli affreschi di essa Torre, dipinti nelle mura delle scale, e

[1] Per le cose dette vedasi *De civitate Dei*, L. IV, c. 31; V, 15; XI, 1, 3; XV, 1, 4, 5; XVI, 12; XIX, 14, 15, 17, 21; *Epist.* VIIC, 2, 5; CXIII, 3, 4, 8, 9; CLXXXV, 8. — P. Orosio, nei suoi sette libri *Historiarum adversus Paganos*, dedicati ad Agostino, imitò i ventidue libri *De civitate Dei*, senza avere l'ingegno del maestro, ed accrescendone le contradizioni ed esagerazioni (Vedi MÖRNER, *De Orosii vita ejusque historiarum libri sectem adversus Paganos*. Berol., 1844).

nella parte superiore, Tutti formavano una mirabile *descriptionem orbis terrarum,* accompagnati ciascuno da una iscrizione. [1] Augusto, nell'*Orbis Pictus* dei portici del Campo Marzio, aveva fatto delineare il vasto dominio dell'Impero Pagano; Zaccaria, nel suo *Orbis Pictus* della Torre Laterana, fece preparare, in disegno, il prossimo dominio dell' Impero Cristiano. Al presente, della Torre e delle pitture, che l' adornavano, non abbiamo che una memoria. Allora tutti vedevano, e tutti intendevano lo scopo, cui quell'opera cristiana mirasse. Più tardi, appena dopo circa 50 anni, il disegno a colori di Zaccaria, prima concepito e scritto da sant'Agostino, divenne una realtà storica nella incoronazione di Carlomagno.

La immagine della Torre non era nuova appresso il cristianesimo. Lasciando da banda la Torre di Babele, [2] nella primitiva letteratura cristiana del secolo II il *Pastor* di Erma, oggi tanto studiato dai critici, [3] nel

[1] Duchesne, *Liber pontif.*, Zacharias, XVIII. — Il *liber Pontificalis* scrive: *Fecit... Porticum atque Turrem..... et per ascendentes scalas in superioribus super eundem Turrem triclinium et cancellos aereos construxit, ubi et* orbis terrarum *descriptione depinxit atque diversis* versiculis ornavit — Il Rasponi dice: *Condidit triclinium, in eoque tabulas provinciarum Christiani Orbis omnium elegantes pictas disposuit.* (*Op cit,* pag. 330). — Vedansi ancora Adinolfi, *Laterano e via Maggiore*, 1857. — Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen-âge*, 1877. — De Rossi, *Piante icnografiche e prospetiche di Roma anteriori al secolo XVI,* 1879, p. 70-71 — Marucchi, *Il Laterano ed i nuovi restauri* (Nella N. Antologia del 1886).

[2] *Genesi*, XI, 2-9.

[3] Il *Pastor Hermae* è stato soggetto di lunga ricerca per parecchi in Germania, dei quali si è giovato A. Chiap-

terzo libro delle *similitudini* rappresenta la Chiesa sotto la immagine della Torre, che ha per unica porta la fede in Gesù Cristo: *porta Filius Dei est.* Tale porta serve di entrata al regno di Dio: *in regnum Dei:* regno difeso dal Cristo, il cui *nomen est magnum et immensum, et totus ab eo sustentatur orbis.* [1] Questa torre mistica del primo evo cristiano poco si curò dalla Chiesa, quando sorse nel medio evo la torre politica. Quella doveva servire a difendere e promovere il regno divino, ch'è il regno morale della carità e della giustizia; questa, al contrario, cioè la torre politica, servì ad assoggettare il regno umano al regno divino, l'impero mondiale all'impero cristiano. Tale trasformazione compiè appunto il papa Zaccaria nella sua Torre Laterana, con le pitture ivi ritrattate nelle pareti. Quanta differenza, a danno della religione cristiana, dalla torre del Pastore di Erma alla torre del Papa Zaccaria! [2]

Il medesimo non può, nè deve dirsi della Torre di san Benedetto di Montecassino, (I, 1). Questa Torre, nella sua severa architettura, nelle sue varie pitture ed iscrizioni, ricorda sempre il regno divino, al cui

PELLI, paragonando il *Pastor* con la *Dottrina* (Διδαχή) *dei dodici apostoli*, scoperta dal BRYENNIOS (*Studii di antica letteratura cristiana*, p. 71-94. Torino 1887). — Per la *Dottrina de' dodici apostoli* vedasi pure il mio *Cristianesimo primitivo*, p. 317-327, Torino, Loescher, 1886.

[1] *Pastor Hermæ*, ed. O. DE GEBHARDT, ed A. HARNACK, L. III *simil.*, IX, 12. Lips., 1877.

[2] Il papa, che, dopo Zaccaria, fece costruire più torri in Roma a difesa della Città, fu Leone IV; che mandò, altresì, ad effetto la nuova città presso San Pietro, concepita da Leone III, or detta città leonina.

possesso agognava il grande Patriarca dei monaci occidentali. Benchè sorgesse nel secolo VI, tuttavia è la torre mistica, a cui allude Erma, da alcuni critici creduto fratello di Pio I (143-157). Tuttavia aleggiano nei graziosi affreschi della Torre Benedettina, ai dì nostri ristaurata, i ricordi delle sacre meditazioni e laudazioni, e gli esempii della mirabile santità ed operosità cristiana.[1] Invece, nel secolo VIII la chiesa cristiana, per opera di papi mondani, spasimanti a regni umani, deviò dalla torre mistica; cessando di essere la dominatrice degli spiriti, che anelano al Cielo, per diventare la dominatrice dei corpi, che cercano sopratutto ed anzitutto, anche con la violenza e con l'intrigo, il regno del mondo. Tale stato di cose ritraeva la Torre di Zaccaria, nell'architettura e nelle pitture destinata ad uno scopo esclusivamente politico, e ad essere un'anticipata rappresentazione della politica chiesastica del medio evo.

Altra anticipata rappresentazione dello stesso genere si è scorta nel Triclinio Leoniano. Questo mosaico, guardato nel suo insieme, incarna a meraviglia le intenzioni della Chiesa, dopo la pace di Costantino. Incarna, cioè, il gran lavoro premuroso di lei di conseguire a grado a grado il principato supremo del mondo politico; essendo in quel mosaico dipinti l'imperatore Costantino Magno ed il re Carlo Magno genuflessi avanti a Cristo ed a Pietro, per ottenere da loro non già sacre benedizioni ed assoluzioni, ma il vessillo del loro imperio politico. La storia antica del paganesimo aveva, come vedesi, a mutarsi, anzi a capovolgersi. Se in quella il Sommo Pontefice era

[1] BICKENBACH, *Op. cit.*, num. IV-XII. — TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*. Napoli, 1843.

una funzione ed ordinazione dell'Imperatore; nella storia moderna del cristianesimo l'Imperatore doveva essere una funzione ed ordinazione del Sommo Pontefice. Leone III ciò affermava in quel mosaico, con linguaggio simbolico spesso oscuro; sopratutto essendo allusivo a fatti di là da venire. Non ancora i papi osavano parlar chiaro ai principi ed ai popoli delle loro smodate pretese temporali. Tanto poterono osare Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Bonifazio VIII; benchè questi avrebbe dovuto accorgersi, che l'ora di tonare dal Vaticano contro i principi ed i popoli fosse già scorsa.

Il papa Bonifazio, che i due fiorentini, il Villani e l'Alighieri, trattano, forse con troppo disprezzo,[1] non intese il suo tempo. Se avesse, infatti, capito che il secolo XIV ben differiva dagli altri secoli precedenti, non avrebbe scritto al Duca di Sassonia, di volersi impossessare della Toscana, per disporne a grado suo; [2] nè vi avrebbe mandato più da arbitro, che da paciere Carlo di Valois, anche sferzato dal Villani e dall'Alighieri; nè avrebbe scritto, per la questione con Filippo il Bello, le due prime bolle inopportune: *Clericis laicos; Ausculta, fili;* nè, per la stessa que-

[1] *Istorie fiorentine*, IV, 119. Milano, 1802. — Purgatorio, XIX, 55; Paradiso, XXVII, 25. Anche Jacopone da Todi, il compositore di mistiche poesie, scrisse delle satire contro Bonifazio VIII. Questi, irritato, lo fece imprigionare a Palestrina. Venne sprigionato dal suo successore Benedetto XI (1303-1305). (Tosti, *Storia di Bonifazio VIII,* vol. II, p. 284 e seg. 1846).

[2] Kopp, *Geschich. der eidgenossichen Bunde.* Leip. 1845-58. — Levi, *Bonifazio VIII*, ecc. Roma, 1882. — Labanca, *Marsilio da Padova*, cap. II.

stione, avrebbe promulgata l'ultima bolla: *Unam sanctam*, che, come fulmine, successe ai lampi. Di fatto, in questa si afferma, anzi si esagera la dottrina politico-chiesastica del medio evo. Proclamasi che la *spiritualis potestas terrenam instituere habet et judicare.* Fino *instituere!* E perchè? Perchè al Papa spettano due spade: *duos gladios, spiritualem videlicet et temporalem;* e che *oportet gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati.* Similitudine questa delle spade fuor di proposito, cavata da un'arbitraria interpretazione di due versetti del N. Testamento. [1]

Alle similitudini del sole e della luna, dell'oro e del piombo, adoperate da Gregorio VII e da Innocenzo III, Bonifazio VIII aggiunse quella delle due spade, come se per via di similitudini potesse risolversi il grave problema delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato! Che pensare che in quest'ultimo quarto del nostro secolo non ancora si è messa fra i ferri vecchi la fantasticheria delle due spade? In un libro del 1882, col titolo *L'unità d'Italia*, sotto il nome di Lodovico Chaillot, si è posto nel frontespizio un disegno, raffigurante un papa in trono, che ha nelle due mani due spade sguainate. Vedonsi intorno a lui alcuni vescovi, abati e militari, e ai piedi del trono due Imperatori genuflessi, in atto di adorare il Papa! [2]

Il quadro è abbastanza chiaro ed eloquente da se stesso. Non ha punto bisogno di comenti; essendo una riproduzione artistica della bolla: *Unam sanctam* di

[1] Matt. XXVI, 52; Luc. XXII, 38.

[2] L. Chaillot, *L'unità d'Italia.* Riflessi storici. Roma, F.lli Centenari, 1882.

Bonifazio VIII. Nella costui epoca, o almeno a lui vicina, non ho trovato nessuna memoria iconografica od epigrafica in proposito. Nel portico di San Pietro esiste, tra le varie epigrafi, una, che ricorda la bolla di Bonifazio VIII del Giubileo del 1300; e nella chiesa di San Giovanni in Laterano vedesi un mosaico del Giotto, rappresentante Bonifazio tra due cardinali, nel momento di pubblicare da una loggia la bolla del celebre Giubileo, che ha dato occasione a tante critiche degli storici e dei teologi protestanti. Rifacendoci, intanto, al quadro delle due spade, inciso nel libro mentovato, diciamo che la storia del nostro secolo è tutt'altro che propizia ai due reggimenti dei papi, significati dalle due spade. L'autore che ha fatto dipingere quel disegno, deve rassegnarsi a non poterlo vedere oggi effettuato; chè l'evo moderno, incominciato da circa cinque secoli, non ritornerà al medio evo. Noi che scriviamo, possiamo ritornare; e perciò da Bonifazio VIII ritorniamo a Leone III, o, ch'è lo stesso, dal secolo XIV al secolo IX. La storia procede, non retrocede: non è del tutto, come pensò il Vico, un circolo di corsi e ricorsi. [1] Ma basti di ciò.

Quanto a Leone III aggiungiamo che aveva preparato il grande avvenimento della Incoronazione — che doveva fare del papato il centro del moto politico occidentale — non solo con le immagini del mosaico a lungo esaminato, ma eziandio con altre immagini, che fè dipingere nel Maggiore Triclinio. In questo, per fermo, si vedevano, oltre al mosaico, che occupava il primo posto, altri affreschi intorno alle pareti. I quali, in generale, ritraevano le istorie dei

[1] *Opere*, Vol. III, p. 14; IV, 254, 272. Milano, 1852-53.

santi: *Sanctorum historiae,* in particolare le immagini degli Apostoli, predicanti alle varie nazioni dell'universo orbe: *ad varias universi orbis nationes concionantium.* [1] Se questi dipinti si fossero eseguiti a tempo di Leone I, avrebbero avuto un significato soltanto religioso; invece, sotto Leone III, acquistano un significato anche politico; e, a persuadersene, pongasi mente a quanto or dirò.

Leone I mostrandosi riguardoso, come comportava il suo tempo (440-461), della potenza imperiale, chiamava Roma: *civitas apostolica et regia,* ed aggiungeva che per questo fatto mirabile s'era confermato a Roma il titolo di *caput orbis;* perchè, come città apostolica, estendeva, ormai, la sua influenza non solo sui corpi, si anche su le anime dei popoli della terra. [2] Nella medesima epoca di Leone I, il vescovo di Milevis, Optato, scriveva: *Non enim respublica est in ecclesia, sed ecclesia in republica, id est in Imperio Romano.* [3] Sotto Leone III, venuto meno l'Impero Romano, il papato cominciò ad avere tendenze opposte, in quanto che sforzavasi a poco a poco di soprapporre la città regia su la città apostolica, e la Repubblica su la Chiesa. Perciò le pitture di Leone III, nel suo Trichinio Maggiore, sebbene si riferiscano agli Apostoli predicanti per l'orbe; pure contengono la tendenza papale a dominare sul mondo; giusto perchè l'Urbe e l'Orbe apostolico principiavano a soprapporsi su l'Urbe e sull'Orbe regio, o dicasi imperiale. Di tal guisa Leone III, con dipinti e mosaici, lasciava intendere ai popoli cristiani, specie di

[1] Rasponi, *Op. cit.*, pag. 325.
[2] *Homilia,* ap. Migne, Vol. LIV, Col. 469.
[3] *Contra Donatistas*, ap. Migne, Vol. LIX, Col. 791.

Roma, che non i papi dovevano essere per gl'imperatori, ma, per converso, gl' imperatori per i papi. Il che volle dimostrarsi con l'avvenimento della Incoronazione, preparato, come si è provato, anche dall'arte cristiana.

Ma questa l'apparecchiò pur con altre dipinture. La Chiesa incominciò, di buon'ora, a fare grande uso di corone negli ordini religiosi, finchè pervenne ad applicarle negli ordini politici. Le catacombe di Roma contengono affreschi, nei quali vedesi che Gesù Cristo incorona i due sommi apostoli Pietro e Paolo, siccome i primi martiri della fede. Talvolta, una corona, in segno di premio, è posta nel mezzo di loro. Tal'altra appare Iddio dalla sommità dei cieli, che, con le due braccia distese, porge due corone a due martiri. Nelle pitture cimiteriali si rappresenta, secondo alcuni, anche la Vergine coronata, ora da Gesù, ora dagli Apostoli, ed ora dai Santi. [1]

Un bel quadro dell'Accademia di belle arti di Firenze di fra Filippo Lippi, ritrae la Vergine incoronata da un papa, quale successore di san Pietro. Il B. Angelico ha dipinta la Vergine in trono, come si osserva nel museo di san Marco di Firenze, e in quello nazionale di Napoli. Il che è conseguenza naturale della incoronazione ricevuta da Gesù Cristo. Anche nella nuova facciata del duomo fiorentino la Vergine siede in trono tra gli Apostoli. Il nuovo monumento della

[1] Bosio, *Roma sotterranea.* Roma, 1651 — De Rossi, *Roma sotterranea cristiana.* Roma, 1864 — F. Buonarruoti, *Osservaz. sopra alcuni framm. di vasi antichi di vetro ornati di figure trov. nei cimiteri di Roma.* Firenze, 1716 — Bottari, *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma,* ecc. Roma, 1737-54.

Concezione di Roma, ordinato dà Pio IX, ha in uno dei lati del piédistallo un bassorilievo, che rappresenta la Vergine coronata da Gesù, e Gesù assistito in alto dal Padre Eterno e dallo Spirito Santo.

In diversi antichi e belli mosaici di Roma, Gesù, assiso in trono nelle sfere celesti, riceve corone dagli Apostoli e dai Santi. In altri antichi mosaici guardasi una mano *ab alto,* geroglifico di Dio, che non riceve, ma dà corone, tenendole sospese su la testa di qualche martire, per onorarlo come servo di Dio. [1] I papi, quali veri servi dei servi di Dio, vollero, vivi, anche per il loro capo una corona. I primi papi si contentarono d'una sola corona, consistente in un giro a forma di corona, posto all'ingiù del loro berretto, che finiva all'insù come un cono. Col tempo pretesero il Triregno, cioè un triplice giro di corone nel camauro, non contenti più dell'Uniregno. Una statua in Bologna di Bonifazio VIII, fatta dopo la sua morte, mostravasi col Triregno, cioè con la triplice supremazia sacerdotale, politica e regia. [2] Sembra, che, vivo, non l'abbia adoperato; veggendosi nelle statue e nelle figure del suo tempo un solo giro nel camauro. Una figura cosiffatta di Bonifacio VIII, con camauro a un solo giro, esiste in san Giovanni in Laterano, qui poco fa descritta per altra

[1] Ciampini, *Op. cit.*, II, tav. XXXV, XXXIX — Bottari, *Op. cit.*, ecc., tav. XLV. Roma, 1737, 54.

[2] Nel medio evo si accordò al Papa la triplice supremazia; perchè si considerava come sommo Pontefice di tutte le chiese cristiane, come sommo Imperatore di tutti i principi cristiani, come Grande Re delle varie provincie pontificie. Ora non è neppure Sommo Pontefice di tutte le chiese cristiane; essendosi parecchie di queste scisse da lui.

cagione. [1] Anche nel dipinto del Lippi, di sopra ricordato, il papa ha il camauro ad un solo giro; ed il dipinto fu eseguito nella prima metà del secolo XV.

Le cose dette provano che la Chiesa fece, dai primi secoli, larghissimo uso di corone a scopo religioso. Fino molti utensili chiesastici si costrussero a forma di corona. Per cagion d'esempio, la celebre Corona di ferro di Monza, ora corona d'Italia, regalata alla chiesa monzese da Agilulfo nel secolo VII, fu da principio una lampada da altare. [2] Ancora, molti candelabri si chiudevano e si chiudono in cima a forma di corona. Eziandio, alcuni arconi di alcune chiese principali hanno, nel mezzo, una corona scolpita, o un angelo che dispensa corone agli eletti del Cristo. Insomma, di corone e di coronati, di oggetti e di arredi a forma di corona, s'era fatta gran copia nelle chiese, e di buon'ora.

Cotesto simbolismo dell'arte cristiana aveva il suo significato religioso, e andava rispettato nel campo religioso. [3] Furono i papi, come si è accennato, che se ne servirono politicamente. Diventati, co' secoli, papi religiosi e politici, anche i simboli delle corone dell'arte cristiana si trasformarono; adoperandosi

[1] ROHAULT DE FLEURY, *Op. cit.* Tav. LIX.

[2] FRISI, *Memorie della chiesa monzese.* Milano, 1774.

[3] Lo scopo religioso delle corone e dei coronati appoggiasi nei seguenti luoghi biblici: MATT., XXIV, 13; GIAC., I, 12; APOC., II, 10; III, 11. — Ecco quello che scrive il Molano assai a proposito intorno alle corone dei santi, dipinte sul loro capo: *Finguntur cum corona in capite; quia perciperunt immarcescibilem coronam gloriae, et vitae; quam repromisit Deus diligentibus se* (*Op. cit.*, pag. 544). Il che corrisponde ai versetti del N. T. citati.

eziandio per iscopo ed uso politico. Alla trasformazione contribuirono principalmente interessi materiali e temporali. Comunque sia, non può disconoscersi che l'arte cristiana, con le corone, servì di preparazione all'avvenimento della coronazione dell'anno 800, in modo or diretto ed ora indiretto: diretto, coi dipinti che abbiamo descritti, e che erano indirizzati a quell'avvenimento; indiretto, con tutti gli altri simboli religiosi testè rammentati.

Avvenuta la Incoronazione, l'arte cristiana l'ha riprodotta in varie maniere. Io mi fermerò sopra due affreschi: uno esistente a Firenze, del secolo XIV; l'altro a Roma, del secolo XVI. Avrei molto goduto a rinvenirne altri più vicini al grande fatto; perchè avrebbero posseduto maggiore valore storico; ma non mi è riuscito. Se ne dovettero fare senza dubbio, e forse molti, sopratutto in Roma; se non che, il tempo e tanti altri casi funesti li hanno distrutti. Potrebbe anche darsi, che esistessero, senza ch'io ne abbia avuta notizia. Di ciò non mi si può fare una colpa; non avendo mai promesso di raccogliere tutti i quadri, che esistono in tante chiese, in tanti musei e in tanti palazzi intorno ai fatti da me trattati. Il mio libro è un saggio; e così deve essere giudicato. Per fare una storia completa di simil genere, ci vogliono troppi mezzi, che nè la fortuna, nè le mie fatiche mi concessero. Anche per il solo saggio ho dovuto sostenere non pochi sacrifizii.

Ma di ciò basti; perchè al lettore importano i fatti storici in relazione all'arte, non i fatti miei; perciò vengo, senza più, ai due affreschi, incominciando da quello di Roma, benchè di data posteriore. Non comincio dal fiorentino; attesochè ricorda Carlomagno, come già incoronato imperatore, e la Inco-

ronazione, di più, non ne costituisce l'argomento principale; mentre che l'affresco di Roma, di cui qui si dà una copia (Incis. IX), ha per iscopo unico di rappresentare la Incoronazione, nel modo onde fu eseguita in San Pietro.

La grand'opera d'arte, che all'uopo ammirasi nel Palazzo Vaticano, nella così detta *Camera dell'incendio di Borgo*, appartiene ai discepoli di Raffaello, che la compierono sotto la sua direzione, e co' suoi disegni. Nel tutto e nelle parti è d'un effetto sorprendente, e corrisponde, salvo ciò che eccettuerò, alla storia.. Nel tutto, il quadro abbraccia a grandi tratti ombreggiati, da un lato, la volta, il pavimento, le arcate, i pilastri e le colonne della vasta Basilica Vaticana; e dall'altro, così i vescovi, gli arcivescovi ed abati della gerarchia cattolica, come alcuni capitani e servi della casa regia di Francia. Nel mezzo di queste cose e persone figurate spiccano Leone, Carlomagno e Pipino. Leone, seduto in trono, vestito da pontefice, vedesi in atto di porre la corona imperiale sul capo del re dei Franchi. Carlomagno, seduto più basso, presso al trono di Leone III, vestito con paludamenti reali, tenendo con la destra lo scettro e con la sinistra il mappamondo, s'inclina al papa a fine di ricevere da lui la corona d'Imperatore dei Romani. Pipino, il secondogenito di Carlomagno, re di Lombardia, con corona di re su la testa, con lo scettro alla sua destra, è seduto in alto, e posto dirimpetto al papa.

Ai piedi di Carlomagno è un paggio, che, inclinato a lui in segno di ossequio, sostiene la corona di re tra mano, ed ha accanto altre insegne regie, quasi per dimostrare che Carlomagno, già re per successione ereditaria, ora, per deliberazione del papa,

diventava Imperatore. [1] Più sotto del paggio è un capitano, che, maravigliato, con una mano accenna all'atto della Incoronazione, e con l'altra fa segno a servi robusti, che gli sono d'appresso, e che portano su le spalle o con le mani doni preziosi, che sono preparati dall'Imperatore per la Chiesa, compiuta che siasi la grande funzione dal Papa.

Tale è il disegno, senza dubbio bello e grandioso, ma pure non da ogni verso fedele. Certamente, Leone, Carlomagno e Pipino, questi tre personaggi principali, vi si trovano rappresentati secondo quello che erano, e per le cose che in quel momento operavano. Sotto questo rispetto l'arte ha reiterata la storia, con più imparzialità, che non abbia saputo fare la scienza dei canonisti e dei civilisti; i quali, con le loro sofistiche argomentazioni, hanno glorificato, nella nuova evoluzione politica dell'Impero Romano, ora il papato solo, ed ora il solo principato. Nel quadro, invece, appariscono spiccati l'uno e l'altro, come due forze, materiale e morale, che concorrono a risuscitare il morto Impero Romano. Anche Pipino è rappresentato conforme alle qualità, che allora possedeva. I servi che portano i doni preziosi, ricordano ciò che si racconta dai biografi ed annalisti, dei doni, cioè, di Carlomagno dati alla Chiesa, dopo la Incoronazione. Eziandio il sonatore ed il cantatore, coloriti così graziosamente, che, per guardare al papa incoronante ed al re incoronato, si scordano di sonare e cantare, e per poco

[1] Non è dubbio che il paggio tiene tra mano la corona dei re franchi, quantunque il Bellori opini, che possa essere anche una corona « da offerirsi al Principe degli Apostoli (*Op. cit.*, pag. 32) ». Nè la forma della corona, nè lo scopo della rappresentazione, confortano la sua opinione.

INCORONAZIONE DI CARLOMAGNO IN SAN PIETRO.

Affresco del Palazzo Vaticano.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

non precipitano dall'organo, sono, del sicuro, una poesia, ma vera e conforme ad una storia, che si verifica spesso nelle grandi e splendide funzioni della chiesa cattolica.

Ciò nullameno, l'arte non è stata sempre fedele. Nella rappresentazione si sono dimenticati dei fatti. Perchè dimenticare il popolo? Fu il popolo, in quella notturna scena del Santo Natale, tra sacra e profana, tra misteriosa ed audace, che acclamò per ben tre volte al grande avvenimento, che compivasi tra le mura di San Pietro da Leone e da Carlomagno. Allora il popolo prendeva parte, insieme al clero, nelle elezioni dei pontefici; tanto più stava bene, secondo quell'epoca, metterlo accanto al clero, in atto di acclamare: *populo adclamante.* Anzi era, più che bene, necessario mettergli accanto le parole che pronunziò: *Carolo Augusto, a Deo coronato magno, et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria.*

Probabilmente tutto ciò non si volle da Leone X, sotto di cui fu abbellita la *Sala dell'incendio di Borgo,* ed eseguito l'affresco della Incoronazione. I protestanti, fra tanti rimproveri che mossero al papato, fecero anche questo, già ricordato: che non per l'imposizione e la unzione di Leone III, ma per l'approvazione e per l'acclamazione del popolo, s'era rinnovato l'Impero. Leone X, che si trovò ad avere le prime opposizioni del protestantesimo, non permise, come pare, ai discepoli di Raffaello, che nel dipinto della Incoronazione il popolo vi prendesse parte; mentre che quei tempi gliel'accordavano, e la storia coscienziosa aveva saputa registrarla. Papi e canonisti influendo nell'arte cristiana del Vaticano, la vollero incarnata, per alcuni punti, secondo le loro opinioni predilette; apportando anche in quella le loro vedute esclusive, e le loro

passioni partigiane. Ancor oggi, in un nuovo disegno della Incoronazione, pubblicato in un libro, accompagnato dal ritratto di Leone XIII e dall'approvazione della Curia, si osserva il medesimo esclusivismo, di lasciare, cioè, da banda nella tavola illustrativa il popolo. [1]

Nel proposito devo altresì aggiungere, che nel libro delle *Picturae Raphaelis Sanctii* del 1722, più volte rammentato, vi sono sotto l'affresco della Incoronazione, tra altre parole storiche, queste antistoriche: che soltanto per opera di Leone III, — come se egli fosse stato allora il supremo sovrano dell'Occidente — *ex Irene in Carolum iura transferuntur imperii*. L'arte cristiana, nei dipinti sia originali, sia copiati, doveva servire, spesse volte, ad accreditare dottrine giuridiche, e leggende politiche del tutto false, o, per lo meno, travisate.

Un'ultima avvertenza devo fare quanto alla Incoronazione, com'è pennelleggiata nel Palazzo Vaticano. Carlo, nel ricevere la corona da Leone, avrebbe dovuto rappresentarsi genuflesso, non già seduto. Gli annalisti e i cronisti dell'epoca raccontano, che Carlo essendo entrato in San Pietro la notte di Natale, e che assistendo alla solenne festa religiosa in ginocchi avanti all'altare *(coram altari)*, dove funzionava il papa Leone, questi gli pose la corona sul capo (*coronam capiti ejus imposuit*). Dunque Carlo era genuflesso, e così doveva effigiarsi. Se il dipinto si fosse

[1] *I papi difensori dell'Indipendenza italiana descritti da un diplomatico presso la Santa Sede*, p. 101. Roma, 1886. — Per incisioni conformi all'Affresco Vaticano vedasi, oltre a quella riprodotta da me, L. P. de Rossi (*Op. cit.*, Tav. XIV), ed E. Pistolesi (*Op. cit.*, vol. VII, Tav. XXIV).

eseguito nel tempo di Carlomagno, o in quel torno, probabilmente si sarebbe visto in ginocchi, come appare nel Triclinio Leoniano.

Potrebbe darsi che l'Affresco Vaticano avesse voluto rappresentare Carlomagno seduto; perchè egli era genuflesso, per orare avanti all'altare della Confessione, non già per essere preparato a venir coronato. Alcuni cattolici, come ho detto, credono che lui, in quella notte, abbia avuta la incoronazione all'improvviso. Se Carlo vi fosse preparato, sarebbe stato seduto, più basso del papa, secondo il rito osservato nelle incoronazioni. Laonde il quadro volendo incarnare non le orazioni di Carlo in San Pietro, ma la sua incoronazione, l'ha raffigurato seduto, più basso del papa. Insomma, si è voluto nella celebre pittura rispettare la cerimonia della Incoronazione, non l'atteggiamento che il re Carlo ebbe in quel momento in San Pietro. Ma piacendo confermare, io osservo, la sorpresa nel fatto della Incoronazione, conveniva dipingerlo genuflesso, e non seduto.

Lasciando via il come avrebbe dovuto rappresentarsi Carlo, il fatto è questo: che, senza volerlo, siamo di nuovo alla sorpresa subita da Carlo, sorpresa già respinta, e inaccettabile affatto da una critica indipendente e imparziale. Noi, volentieri, accettiamo che mancarono i soliti grandi preparativi per la Incoronazione, secondo il costume che tenne dopo la chiesa romana. Carlo, infatti, non entrò nella Basilica Vaticana con la pompa usata dagli altri re, allorchè si vennero a coronare in Roma. Per Carlo, inoltre, non c'era un posto apparecchiato nella Basilica, presso al trono del Pontefice, come dopo si praticò. I cronisti di tutti i colori, di simili cose e di altre sul proposito, non dicono nulla. Indizio questo sicuro, che

non siano avvenute. Nè, da altra parte, è sostenibile che allora mancassero all'uopo cerimonie chiesastiche; essendo la prima Incoronazione per la rinnovazione dell'Impero Romano.

Le cerimonie esistevano già nel *Rituale pontificale romano* di Gregorio Magno. Più tosto si vollero cansare ad arte, per dar vista, almeno ai gonzi, ed ai credenzoni, che la Incoronazione era stata un'improvvisata di Leone III. Carlo, colto all'improvviso, in cosa di sì gran rilievo! La sua ambizione, per tale procedere, non sarebbe stata offesa vivamente? Carlo dolente d'essere stato incoronato! Quel Carlo che adottò subito i titoli e le cerimonie della corte imperiale di Bisanzio. Se i biografi non mentono, a capo dei quali è Eginardo, bisogna dire che mentiva Carlomagno, proprio lui, per fini politici. Bisogna, per altro, confessare che parecchi annalisti dell'epoca, riportati dal Muratori, sono d'avviso che Carlo era bene informato della Incoronazione. [1] Come essere diversamente? Ciò nonostante, il Muratori avvisa che « il pontefice Leone dovette concertare col Clero e col Popolo di cogliere inaspettatamente esso Carlo nella solenne funzione del Santo Natale ». Al quale avviso si rassomiglia quello allegato del Döllinger (II, II).

Non si occorgono i cattolici, anche assennati e dotti, come sono appunto il Muratori ed il Döllinger, che, volendo giustificare alcune parole di Carlomagno, che il suo celebre biografo Eginardo gli ha posto in bocca, fanno del papa Leone, come ho detto e ripeto, un uomo audace rispetto ai Greci; tanto più audace, in quanto che la Incoronazione affrettava la separazione

[1] *Ann. d'Italia*, an. 800.

religiosa fra le due chiese occidentale ed orientale. (II, III). È ancora da avvertire, ed io il fo di passaggio, che se Leone III affrettava il distacco della chiesa orientale da Roma, un altro papa omonimo, Leone X, contribuiva, incauto, all'altro distacco della chiesa protestante da Roma cattolica. Potrebbe avvenire che un altro papa omonimo, Leone XIII, ostinandosi a riavere il potere temporale, influisse, anzi coopera sse a distaccare gli Italiani da Roma cattolica. È vero il proverbio: chi la dura, la vince; ma è pur vero l'altro adagio: chi troppo la tira, la spezza. Ai zelanti la scelta, ai posteri l'ardua sentenza!

Lasciamo il presente, e ritorniamo al nostro passato remoto, e propriamente al punto onde siamo partiti, e cioè all'Affresco Vaticano della incoronazione di Carlomagno. In questo lavoro, a detta d'intelligenti, vi è un grande magistero d'arte. Io ho potuto più volte sentirlo, non giudicarlo. Il mio scopo non è la critica estetica e tecnica dell'a rte cristiana, ma la critica storica di essa. Restring endomi, per conseguenza, agli elementi storici di quello affresco, devo, per l'ultima volta, confessarne la rilevanza; giusto perchè contiene più cose, anzi le principalissime in maniera consona alla storia. Sarebbe stato indispensabile, che ancora le fisonomie di Carlomagno e di Leone III fossero nel quadro conformi al racconto biografico; ma di ciò cade più a proposito dire fra poco.

Ora vengo a parlare brevemente dell'altro quadro di Firenze, esistente nel cosidetto *Cappellone degli Spagnoli* della chiesa di Santa Maria Novella. Questo Cappellone è, per i dipinti delle pareti e della volta, un vero panteon artistico cristiano del medio evo. Noi ne contempleremo soltanto la parete sinistra

della Chiesa militante e trionfante. Quante figure e in quante maniere colorite in tale parete! Pure, tutte sono subordinate allo scopo di rappresentare il viaggio mistico della Chiesa, dalla vita presente, giostra di morale combattimento, alla vita futura, che sarà vita di pace e di trionfo, dopo il sostenuto combattimento.

Fra tante figure della Chiesa militante e trionfante risaltano quelle di Leone III e di Carlomagno. Il primo ed il secondo sono in trono, ma quegli è a destra e questi a sinistra, ed anche in un trono più maestoso, che non sia quello di Carlo. Leone III, con la sua destra benedice, con la sinistra sostiene il pastorale, e sul capo ha il camauro a triplice giro di corone. Carlo, nella destra, ha la spada sguainata, nella sinistra una testa di morto, e sul suo capo la corona imperiale. Entrambi sono, come si direbbe, in perfetto carattere; perchè sono là in posti più elevati degli altri, e più distinti fra gli altri. Carlomagno ha nella sinistra una testa di morto, in cambio del consueto globo, sia per dimostrare la caducità del suo impero, sia per trovarsi ora rappresentato in quella Chiesa, ch'è via, come scrive il Poeta, a *levarsi più alto verso l'ultima salute.*

Di questo viaggio mistico del grandioso affresco scriverò nell'ultimo capitolo, come in luogo più acconcio. Devo ora dire, che Leone e Carlomagno vi sono allogati a ragione. È fuori dubbio che l'uno, come papa, e l'altro, come imperatore, conferirono a rendere la Chiesa più potente e influente nella vita dei popoli. Leone III, come ho detto, danneggiò la chiesa occidentale nelle sue relazioni con la chiesa orientale; (II, III); ma non si può negare che assicurò, ancor più, la potenza e la influenza della chiesa romana

nell'Occidente. Non si può altresì negare che Carlomagno, in tutti i bisogni, la sovvenne, e con la forza materiale delle armi, e con la forza morale delle leggi chiesastiche e politiche, della istruzione sacerdotale e popolare, e, più e più, con la sua profonda persuasione, che solamente con la unità della fede cattolica si agevolerebbe la unità del Nuovo Impero Romano. La forza materiale delle armi nocque alla Chiesa; ma di ciò riserbandomi a dire anche nell'ultimo capitolo, al presente non posso negare, che l'arte cristiana del medio evo è stata fedele alla storia, nel mettere tra le prime individualità politiche di quell'epoca Leone III e Carlomagno, e nel ritenerli le prime scolte della chiesa militante. La esattezza storica sarebbe stata del tutto rispettata, se su la testa di Leone si fosse posto, come allora usavasi, il camauro a un solo giro di corona. Vedesi chiaro che nel XVI secolo, quando fu dipinto l'affresco, amavasi dai papi il camauro a triplice giro di corone, e da loro amavasi di mostrarne antica la costumanza. L'arte vi si dovette adattare, e così porre, in contradizione alla storia, sul capo di Leone III il Triregno. [1]

Ricordammo nel capitolo precedente varie conseguenze politiche e chiesastiche, che derivarono dalla Incoronazione. L'arte cristiana, anche nel proposito, ci porge il suo sussidio. Il Ciaconio riporta una medaglia di Leone III, la quale ha al *diritto* la effigie di

[1] M. Brin, *Vie de Leon XIII*, Paris, 1887. In quest'opera si riproduce il disegno del Cappellone degli Spagnoli di Firenze, in quella parte da me ricordata; ma per esaltare nella Chiesa soltanto il papato, non l'impero. Laonde sotto il disegno è scritto, senza più: *Le pape arbitre suprème dans l'Eglise* (pag. 113).

san Pietro, con l'epigrafe *Scs Petrus;* al *rovescio,* senza effigie, l'epigrafe *D. N. Leoni Papæ.* [1] Deve essere una medaglia, non una moneta; perchè il Promis, che ha studiato più exprofesso le monete dei sommi pontefici, afferma che di Leone III, prima della Incoronazione, non si trovano monete. [2] Medaglia o moneta che sia, quella arrecata da F. Ciaconio significa, dal lato diritto, che Leone III era il *successor del maggior Piero,* dal lato rovescio, ch'era altresì il Signore di Roma.' Salvo che sembra che qui alludasi ad una signoria chiesastica, non politica; sì perchè è una medaglia commemorativa, non una moneta legale; e sì perchè nell'altra faccia vi è san Pietro. Per altro, se piacesse scorgere nella epigrafe una signoria politica, non avrei nulla a ridire; essendo innegabile che Leone III, così come Adriano I, ebbe a sua sovranità di fatto in Roma.

Le monete scoperte, appartenenti fuori dubbio all'epoca posteriore alla Incoronazione, presentano nelle due facce i due nomi di Leone e di Carlomagno, tutti e due accompagnati dalle lettere D. N. (*Dominus Noster*). [3] Il che vuol dire apertamente, che Carlomagno, passando da Patrizio a Imperatore, meglio assicurò ed allargò la sua sovranità su Roma. Annalisti e cronicisti, lettere di Leone a Carlomagno e di Carlomagno a Leone, dimostrano a evidenza che Carlomagno, coronato, fece sentire su Roma e sul papato ancor più il peso della sua autorità. Volle, a tale scopo, che precedesse negli atti pubblici il suo nome

[1] *Op. cit.*, Vol. I, pag. 566.

[2] *Op. cit.*, pag. 40.

[3] Promis, *Op. cit.*, pagine 39-41 — Cignali, *Op. cit.* pagina 70.

a quello del papa. [1] Tutto ciò era naturale, naturalissimo. Leone credeva che la Incoronazione dovesse procacciare alla Chiesa, soltanto un protettore più devoto! Cotesto, a dir vero, avvenne; ma pure avvenne che Carlo, nominato Imperatore, volle essere, davvero, Imperatore.

Chiudo questo capitolo con un ricordo, bello e doloroso sotto diverso aspetto. La corona che si adoperò nell'anno 800, per incoronare Carlomagno, si era conservata in San Pietro lungamente, circa due secoli. Venne rispettata anche dai Saraceni, nel saccheggio di Roma dell'846. Esistette nella Basilica Vaticana, sospesa su l'altare di san Pietro, sino al secolo XII. Poi scomparve. [2] Oh! se ancora esistesse, che valore avrebbe non tanto per l'oro massiccio, e per le gemme che la formavano, quanto per i nomi e per i fatti, con grandissima copia e importanza, ad essa allacciati, e da essa derivati.

Capo VI.

Carlomagno adorato da Leone III, secondo un quadro del nostro secolo.

Non solo l'arte cristiana, sì anche l'arte civile ha voluto raccomandare ai posteri, col pennello e con lo scalpello, la grande personalità storica del re dei

[1] C. Troya, *Op. cit.* Vol. I, parte V, pag. CCXC.

[2] Corona aurea gemmis ornata, quam anno 800 Carolus Magnus obtulit, seculo XI adhuc manebat suspensa catenulis super ara Petri (De Rossi, *Inscriptiones christ. Urbis Romæ*, etc., p. 198. Romæ, 1888).

Franchi e dell'imperatore dei Romani. È presso che impossibile, non dico descrivere, ma ricordare le molte figure e statue, che porgono di lui le due arti, la cristiana e la civile. Ho promesso che mi sarei occupato delle più adatte al mio argomento, e spero mantenere la promessa. Tra i Quadri Carolini dell'arte civile, che non entrano nel mio assunto, non posso lasciarne da banda uno importante, apparso a Roma a principio del nostro secolo; perchè in esso contiensi una grave questione storica. Del quadro io riprodurrò qui il disegno. A primo sguardo apparisce Leone III genuflesso avanti a Carlomagno, in atto di adorarlo. Innanzi che di questa rappresentazione faccia l'analisi storica, e racconti ancora le cagioni che mossero l'artista a delinearla, cade qui acconcio dare un'occhiata ad alcune differenze tra l'arte cristiana e l'arte civile rispetto a Carlomagno.

L'arte cristiana, premurosa di mostrare l'attaccamento di lui alla Roma papale, lo ha spesso effigiato o con una chiesa tra mano, o con una corona sormontata da una croce, o con un globo sormontato da una croce, tenuto dalla mano destra o sinistra, o in atto di ricevere, umile, sia lo stendardo di Patrizio, sia la corona d'Imperatore da san Pietro o da san Leone,[1] o in atteggiamento, vuoi di pregare, vuoi di partire per la Terra Santa. L'arte civile, al contrario, desiderosa di mettere in rilievo l'azione militare e politica di Carlomagno, lo ha ritrattato nelle pareti, nella tela, nel marmo e nei libri, con occhi mirabilmente scintillanti, con fronte maestosa,

[1] Leone III, a differenza di Adriano I, che qualche biografo ha chiamato santo, è veramente dichiarato santo nel Martirologio Romano.

con statura alta, e con gagliardo corpo. Anzi che presentarlo genuflesso, con una chiesa tra mano, ha preferito di ritrarlo diritto, aitante, con una spada formidabile impugnata, o con uno scettro imponente, o con un globo senza croce, e con la corona imperiale non sormontata dalla croce. La stessa arte civile gli ha posto accanto spesso un leone, o una torre, in segno della sua gagliardia invincibile, o una bilancia, come simbolo della sua severa giustizia.

L'arte civile ha rappresentato Carlomagno, quasi nella stessa foggia che i Sassoni ritraevano la loro somma divinità Irmensul; giusto perchè simboleggiava l'eroe della guerra e della patria. Difatto, il dio Irmensul era una statua colossale di bronzo, rappresentante un gagliardo militare, che aveva nella destra uno stendardo, in cui era dipinto un cavallo; nella sinistra, una bilancia, come emblema di giustizia; nel petto, figurato un orso, nello scudo, un leone. Carlomagno, nell'arte civile, è effigiato, per le cose dette, quasi come il dio Irmensul, in nome del quale i Sassoni resistettero, e lungamente guerreggiarono. Lasciando dei Sassoni, ai quali Carlomagno rovesciò il loro dio, dico che tra tante figure di Carlo, appartenenti all'arte civile, da me vedute, ho trovato più corrispondenti alla descrizione lasciataci da Eginardo tre figure, disegnate nelle opere qui sottocitate. [1]

[1] De L'Armessin, *Les augustes representations de tous les roys de France,* etc. pag. 23. Ed. citata — Vautrey, *Histoire des évêques de Bale,* vol. I, pag. 57. New-York, 1884. — Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-veneto,* Vol. I, pag. 43. Milano, 1857 — Avverto che in quest'ultima opera trovasi anche la effigie di Federico Barbarossa (Vol. II, p. 609);

L'arte cristiana, a differenza della civile, merita dei rimproveri. Volendo introdurre, talvolta, inopportune allusioni nei quadri storici, non ha dato il ritratto fedele dei principali personaggi storici. Per esempio, nell'affresco, da poco descritto della Incoronazione, Carlomagno è rappresentato con le sembianze di Francesco I di Francia, addirittura feminee; tanto diverse da quelle marziali e colossali, dominanti nelle antiche immagini,[1] e dalle cose che i biografi ci dicono del ristoratore dell' Impero Romano, *eroe non solamente franco, ma eziandio universale cristiano.*[2] Leone III è raffigurato con le sembianze di Leone X, pure dissimigliantissimo dal III.[3] E perchè tale storpiatura? Perchè la incoronazione fatta da Leone III della persona di Carlomagno, nell'anno 800, doveva porgere un'allusione al concordato fra Leone X e Francesco I del 1515!

Nel Rinascimento l'arte cristiana patì siffatta bizzarra alterazione, sopratutto nel Palazzo Vaticano. Alla quale parteciparono artisti mediocri, ed eziandio eminenti, come Raffaello e Michelangelo. Forse non seppero resistere alla vanità dei papi, dei cardinali e dei prelati, o forse a loro stessi piacque ritrattare per-

ma con tali linee ed ombre, da raccomandarlo, col ritratto, assai male ai Milanesi del secolo XIX, così come fu a loro, di persona, assai fatale nel secolo XII.

[1] Riscontrando le diverse figure di Carlomagno arrecate (Incis. I, II, V) con quella dell'affresco della Incoronazione (Incis. IX), se ne avverte a prima vista la differenza.

[2] A. GRAF, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia* (nel « Giorn. stor. della letter. ital. », 1885).

[3] Nella basilica di san Paolo, dove sono dipinti, per ordine, i papi Leone III e Leone X, non hanno nulla di comune.

sone viventi nei loro dipinti mirabili. Come che sia di ciò, è indubitato che in simili casi la storia, nei quadri storici, veniva sacrificata all'arte, ed alla vanità altrui. Anche lo spettatore, che allora conosceva le persone viventi, e i fatti accorsi fra loro, era condannato ad uno sforzo enorme, innaturale, di vedere, cioè, in Leone III che incorona, Leone X; in Carlomagno, ch'è incoronato, Francesco I; nella Incoronazione dell'anno 800 un Concordato dell'anno 1515. Quanta immensa distanza e discrepanza di cose e di persone!

Dopo tali avvertenze generali, vengo al quadro storico dianzi annunziato, apparso in Roma nel principio del nostro secolo.

Un artista Fiammingo, per nome Odwaere, pensionato dall'Accademia di Francia in Roma, espose nel convento della Trinità dei Monti di Roma, nell'anno 1810, un quadro storico, di cui io qui porgo la copia sotto gli occhi del lettore (Incis. X). Eccone in brevi parole il contenuto. Tutta la scena è formata dalla chiesa di San Pietro, a linee maestrevolmente tirate. Due troni l'adornano, quello di Carlomagno, posto a destra; e l'altro di Leone III, posto a sinistra. Accanto al trono di Carlo vedonsi militari, un cancelliere, paggi e servi, portanti dei doni; presso al trono di Leone, vescovi, arcivescovi, abati e diaconi. L'artista, in mezzo a costoro, ha saputo serbare un posto al popolo, che, a bocca aperta, e a braccia e mani alzate, acclama. Il popolo, dimenticato nel quadro del Palazzo Vaticano, viene ricordato assai a proposito dall'artista straniero. Ma che altro vuol egli anche ricordare, lasciato da banda dall'Affresco Vaticano? In questo mirasi chiaramente, che Leone III incorona Carlomagno; ma non già che Leone III adora Carlomagno. Cotesto secondo fatto vuole ricordarsi dal

Fiammingo, nel suo disegno esposto nella Trinità dei Monti di Roma. Ne è anzi lo scopo principale. Di fatto, spicca in esso Leone III genuflesso, con le mani giunte, con atteggiamento umilissimo, che venera Carlomagno. Il quale sta in piedi sul suo trono, con corona imperiale, e con una mano distesa al papa, a fine di sollevarlo da terra. Dal che vedesi, che il quadro del pensionato francese in Roma, a differenza di quello vaticano, rappresenta, anzi che la Incoronazione di Carlomagno fatta da Leone III, l'Adorazione di Leone III usata a Carlomagno.

Ecco le iscrizioni, che si uniscono alle varie figure. Nella parte superiore del trono, a destra, leggesi: *Kar. I;* nella parte superiore del trono, a sinistra: *Leo III.* Più in alto del trono di Carlo è scritto: *Karolo Augusto, a Deo coronato magno et pacifico imperatori romanorum, vita et victoria.* Parole, che, giusta i cronisti, si acclamarono tre volte dal popolo, dopo che Leone pose la corona sul capo di Carlo. Sotto al quadro vi sono queste altre parole: *A pontifice more antiquorum principum adoratus est. Annales Francorum.*

Il quadro, esposto in Roma nel 1810, produsse, com'era da aspettarsi, sdegno e scandalo grandissimo. Infatti, non ci voleva molto a capire la umiliazione, che in esso volevasi infliggere al papato. Il generale dei frati della Trinità, dove fu esposto, ordinò si togliesse via, e fu tolto. Se non che, qui le cose non si fermarono. L'abate Vertot aveva pubblicato in Losanna dal 1745 un volumetto su la origine della grandezza della Corte di Roma. [1] Questo volumetto si

[1] *Origine de la grandeure de la Cour de Rome.* Lausanne, 1745.

tradusse in Italia nel 1810, e si pubblicò, col titolo: *Ricerche sull'origine della grandezza dei papi.* In esso affermavasi, secondo gli annalisti dell'epoca carolingia, l'adorazione di Leone III a Carlomagno, dopo che quegli avealo incoronato, ed il popolo acclamato. Vi ha di più e di peggio. In tutte le pagine dimostravasi, che varii papi s'erano ingranditi in modo indegno; indebolendo prima la potenza dei Greci a favore dei Longobardi, poi quella di costoro a pro dei Franchi, poi quella di costoro a vantaggio della Sede Romana. Così il libro di Vertot serviva a riconfermare storicamente il quadro dell'Odwaere, ed a screditare l'azione politica dei papi. Salvo che, neppure qui le cose fermarono.

L'artista mirava a più alto segno. Credeva acquistarsi la protezione di Napoleone I — a quel tempo in grave dissidio con Pio VII (1800-1823) [1] — facendogli presentare a Parigi il suo quadro, tuttora appena disegnato ed abbozzato. Ottenne la soddisfazione che gli si presentasse nella esposizione parigina; ma Napoleone, in vederlo e capirne il significato storico, non l'accolse con piacere. Risoluto disse, che non amava in arte simili soggetti. Così, da un lato, l'artista restò deluso nelle sue speranze, non oneste; e dall'altro Napoleone volle dimostrare, che non desiderava, eziandio coi dipinti, aggiungere, per ripetere il conosciuto

[1] Prima Napoleone, da generale, s'era trovato in dissidio, a nome della Repubblica francese, con Pio VI (1775-1799). Per la pace disastrosa, conchiusa col trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) fra Roma e Parigi, per mezzo del generale Bonaparte, oggi si hanno nuovi documenti vaticani (*Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari,* ecc. Fasc. III, pagine 404-439, Roma, 1890).

adagio, legna al fuoco, pur troppo ardente e scottante in quel momento fra la curia di Roma e la corte di Francia.

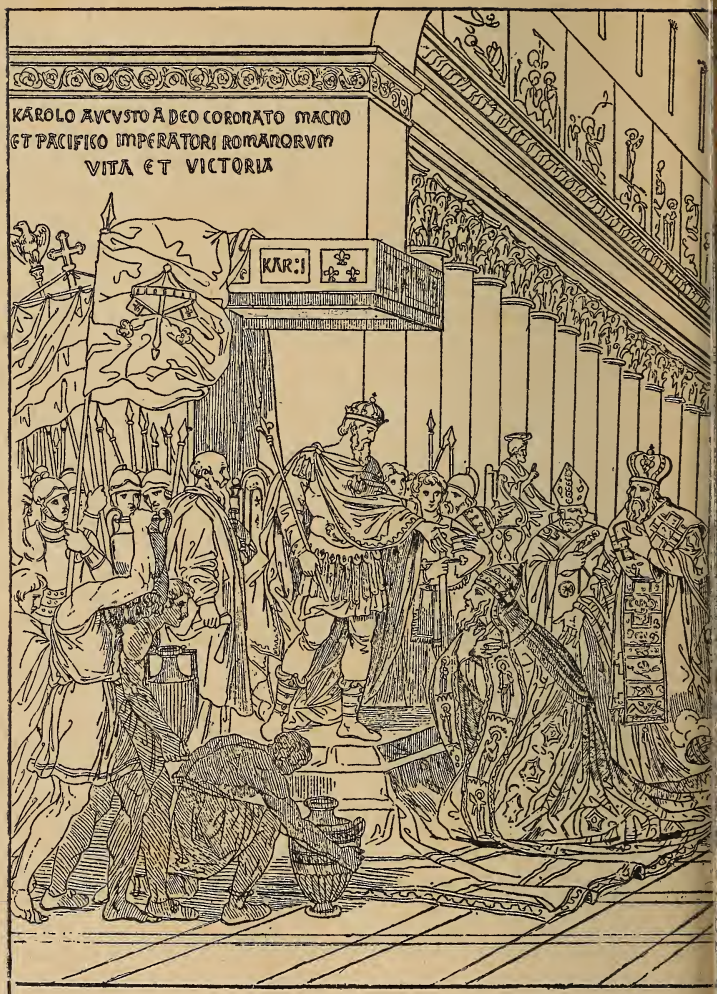
Cade a proposito avvertire, che Napoleone I aveva mostrato, a fatti e a parole, di voler essere un rinnovatore dell'opera di Carlomagno. [1] Perciò l'artista credeva, che al suo quadro dovesse fare buon viso il novello imperatore di Francia. Questi, al contrario, lo disprezzò; non solo per non aggravare la rottura esistente nel 1810 fra Roma e Parigi; ma bensì ancora, com'è probabile, per quest'altri motivi. Napoleone aveva desiderato, così come Carlomagno, di venir incoronato imperatore dal papa, dopo che il Senato, negli 8 maggio del 1804, decretò al grande Console la corona imperiale. Se non che, bramò venir incoronato a Parigi, non a Roma. [2] Pio VII consentì, senza conseguire i risultati che sperava da tale viaggio, e da tanta arrendevolezza.

A me importa notare, che la Incoronazione si effettuò il 2 dicembre 1804, con queste circostanze: Napoleone si pose con le proprie mani la corona sul capo, lasciando a Pio VII di applicargli soltanto la santa unzione, senza che il papa usasse, nella cerimonia, adorazione di sorta all'Imperatore. Così eseguita la funzione nel 1804 a Parigi, non poteva Napoleone accogliere di buon grado un dipinto, rappresentante l'odorazione di Leone III verso Carlomagno. Aggiungasi che Napoleone I, nonostante le resistenze materiali, che aveva opposte a quelle morali di Pio VII, fino a farlo arrestare in Roma dal generale Radet, e

[1] *Oeuvres de Napoléon,* vol. V, p. 520. Paris, 1820-22.

[2] L'ultimo imperatore coronato a Roma, fu Federico III, (1452). Carlo V venne incoronato a Bologna (1530).

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A PONTIFICE MORE ANTIQVORUM PRI

ADORAZIONE DI LEON

Quadro esposto

M ADORATVS EST. ANNALES FRANCORVM

VERSO CARLOMAGNO.

na nell'anno 1810.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

condurlo prima a Grenoble, poi a Savona, poi a Fontainebleau; pure s'era del tutto persuaso di dover fare un nuovo Concordato col papa, oltre a quello stabilito nel 1801. Di fatto, si concluse con Pio VII, con l'intervento di Napoleone a Fontainebleau, l'altro Concordato, firmato il 19 gennaio del 1813. [1]

Ciò che avvenne, un anno dopo, a Napoleone, prima nell'isola d'Elba, poscia nell'isola di sant'Elena, lascio alla storia. Io, dal canto mio, devo dire soltanto che Napoleone, che sentiva potente la necessità politica di non romperla addirittura con la chiesa di Roma, ripetendo la *stolta politica della rivoluzione* — così esprimevasi Bonaparte nel proclama del 17 aprile 1802 — si mostrò sdegnato alla vista d'un quadro, che ritraeva l'adorazione di Leone III. Egli non era un papista; [2] ma non poteva tollerare, a capo d'un popolo cattolico, un insulto al papato in un quadro, che presentava, è forza confessare, nelle linee principali un'arte ben altro che comune.

In Roma avendo il quadro prodotto, come ho detto, un grande scandalo, accresciuto dall' opuscolo del Vertot; il fatto eccitò Monsignore Antonio Santelli a scrivere, e chiarire come veramente fosse accaduta la Incoronazione dell'anno 800 in San Pietro. Il Monsignore, nella citata sua *Dissertazione*, non ha torto di battezzare il quadro per un oltraggio al papato;

[1] Crétineau-Joly, *Mémoires du Card. Consalvi.* Paris, 1864 — Contro le *Mémoires* scrisse il Theiner, *Hist. de deux concordats concl. en 1801 et 1813.* Paris, 1869.

[2] Vedi l'importante articolo di H. Taine, nella *North American Review* (maggio, 1891), intitolato: *Napoleon's views on religion,* riassunto dal prof. Garlanda, nella sua rassegna internazionale *Minerva* (Roma, maggio, 1891).

considerando ed il modo miseramente vile onde è rappresentato Leone III innanzi a Carlomagno, ed il posto di sinistra concesso al trono del papa rispetto a quello dell'imperatore dentro la chiesa di San Pietro, e l'occasione di disegnarlo, e l'intenzione d'accrescere i dissidii tra Pio VII e Napoleone I. Non ha neppure torto a provare, che tra Leone e Carlo erano corse, di buon'ora, tali amichevoli relazioni, non mai turbate, che Carlo non avrebbe permessa mai tanta miserevole prostrazione di Leone avanti alla sua persona. Altre buone cose egli afferma e dichiara. Pure, la *Dissertazione* non raggiunge lo scopo; giacchè si pretende, come al solito dei zelanti della Curia, di vincere e stravincere, non rispettando, nella loro integrità, i documenti storici.

Dal maggior numero degli annalisti e dei cronicisti del secolo IX affermasi, che Carlomagno, dopo essere stato incoronato dal papa, fu dallo stesso papa adorato, secondo il costume degli antichi principi: *ab eodem pontifice, more antiquorum principum, adoratus*. Ciò nonostante, il Santelli, con aria di trionfo, parla di *sognata adorazione*. [1] Arreca in suo appoggio la cronaca Moissiacense; laddove in tale cronaca, come si vedrà quindi a poco, si ammette che alla incoronazione di Carlomagno seguì l'adorazione di Leone III. Si serve dell'Alemanni a confortare il suo assunto, e fa vista di non accorgersi, che l'Alemanni l'afferma con queste parole: *Carolum, more antiquorum principum, adoratum fuisse*. [2] Nello stesso luogo, ch'è più, l'Alemanni riproduce

[1] *Op. cit.*, pag. 25, 26.
[2] *Op. cit.*, pag. 76.

versi di due poeti del secolo x, che cantano l'adorazione di Leone, il primo in questo modo:

Post laudes igitur dictas, et Summus eundem
Præsul adoravit, sicut mos debitus olim
Principibus fuit antiquis.

ed il secondo, in quest'altra maniera:

Extemplo properans Carolus veneranter adorat,
Pontificem amplectens Magnum, et placida oscula libans.

Il Santelli trova una grave difficoltà nel Muratori, che negli *Annali d'Italia* (an. 800) accetta la adorazione di Leone. Come uscirne? Dice che eziandio « i grand'Uomini.... non lasciando di essere Uomini, cadono in qualche errore nelle cose di minore importanza al proprio soggetto ». [1] Sì, anche i grandi errano; ma il Muratori non ha punto errato, ammettendo l'adorazione di Leone dopo la incoronazione di Carlo. Ecco le sue parole: « Della Unzione non parlano alcuni Annali de' Franchi, ma solamente della Coronazione, delle Acclamazioni, e delle lodi suddette; dopo le quali aggiungono, che il Papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli Antichi Imperatori: *A pontifice, more antiquorum Pricipum, adoratus est* ».

Non tutti gli annalisti, occupandosi del fatto politico-chiesastico di Natale dell'anno 800, ne raccontano le diverse parti, che furono la Coronazione, la

[1] *Op. cit.*, pag. 39.

Acclamazione, l'Adorazione e l'Unzione. Alcuni di loro toccano della Coronazione di Carlomagno fatta da Leone, e passano via; altri dicono anche dell'Acclamazione e dell'Adorazione, e tacciono della Unzione; altri parlano dell'Acclamazione e della Unzione, tacendo dell'Adorazione. Del quale procedere vi è un motivo chiaro, e sta nel non essersi tutti gli annalisti e cronisti occupati di tutti i particolari della Incoronazione Carolina. Il Muratori ammette implicitamente tale motivo, affermando, con la sua autorità d'insigne raccoglitore dei fatti storici del medio evo, che non tutti ripetono tutto. Oltre di ciò, si attiene al vero significato dell'Adorazione, riducendola ad una semplice riverenza del Papa al novello Imperatore, o vogliam dire ad un semplice ossequio, siccome costumavasi appo gli antichi imperatori.

Il Santelli, scrivendo sotto la impressione dello scandalo prodotto dal quadro, dichiara l'Adorazione, contro ogni verità storica, un *sogno;* e nega anche, contro la verità storica, l'uso dell'adorazione appresso gli antichi imperatori. L'adorazione,così come venne rappresentata nel quadro, è un sogno, e peggio. Non può dirsi un sogno, come saluto od ossequio, che Leone, il primo, volle porgere al novello Imperatore, giusto per rinnovare, anche nelle cerimonie, l'usanza degl' Imperatori Romani. [1] Egli conviene che appresso i Persiani e non appo i Romani, era il costume dell'adorazione dei Re e degl'Imperatori. In Roma, egli aggiunge, la pretesero soltanto alcuni imperatori, sic-

[1] Mommsen und Marquardt, *Handbuch d. römischen Alterthümer;* Marquardt, *Das Sacralwesen,* 1885, — Boissier, *La religion romaine,* etc., 1884,

come Caligola, Nerone, Domiziano.[1] Il fatto è che costoro travisarono il concetto dell'adorazione, scambiando l'ossequio a loro dovuto con la venerazione, che si usa alle somme divinità del Cielo,

Il quadro dell'Odwaere incarnò, in odio al papato, tale esagerazione avvenuta in Roma. Il Santelli era in diritto di negare la falsificazione fattane dall'artista, non la cosa in se stessa. L'adorazione, come ossequio, o saluto, o bacio, che succede all'Incoronazione, si usò anche appresso gli Ebrei. Samuele, infatti, dopo che ebbe dichiarato Re Saul, gli usò l'adorazione, baciandolo in segno di riverenza. Dunque Leone III, ossequiando Carlomagno dopo averlo incoronato, credette di rispettare non solo le tradizioni imperiali dei Romani, ma eziandio, quel ch'è più, la tradizione religiosa degli Ebrei, tenuta sempre in grandissimo conto dalla chiesa di Roma. Anche l'unzione faceva parte del rituale ebraico; perciò Leone III, dopo avere incoronato Carlomagno, lo unse dell'olio santo, secondo la costumanza giudaica.

Oltre al motivo chiaro già esposto, che indusse il Santelli a negare l'adorazione, vi è stato, come a me sembra, un motivo nascosto; ed è questo. I cronisti romani, più devoti al papato, che all' impero, han lasciato da banda l' adorazione di Leone; vedendo che dal loro tempo cominciava a torcersi in significato contrario al decoro del capo della cristianità, o, per lo meno, prevenendo che ciò potesse accadere col tempo. Invece, i cronisti francesi e tedeschi hanno affermata l'adorazione di Leone, senza malignarne la portata, come nel corso degli anni è avvenuto.

[1] *Op. cit.*, pag. 49-54.

Ecco, in prova, alcuni racconti interi, prima dei cronisti romani, poi dei cronisti francesi e tedeschi.

Il *Liber Pontificalis*, composto, per la vita di Leone III, o dopo la sua morte, o senza dubbio entro i primi cinquant'anni dopo la Incoronazione, scrive:

« Post hæc (si parla del giuramento d'innocenza prestato da Leone III in San Pietro), adveniente die natali Domini nostri Jesu Christi, in iam dicta basilica beati Petri apostoli omnes iterum congregati sunt; et tunc venerabilis et almificus pontifex manibus suis propriis Carulum corona pretiosissima coronavit. Tunc universi fideles Romani videntes tantam defensionem et dilectionem, quam erga Sanctam Romanam Ecclesiam et eius Vicarium habuit, unanimiter altissima voce, Dei nutu, atque beati Petri apostolorum principis, et clavigeri regni coelorum exclamaverunt: *Carolo piissimo Augusto, a Deo coronato, magno, pacifico imperatori, vita et victoria;* ante sacram Confessionem beati Petri apostoli, plures sanctos invocantes, ter dictum est; et ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum. Illico Sanctissimus Antistes et Pontifex unxit Imperatorem oleo sancto Carolum ». [1]

Arreco lo stesso racconto dello stesso *Liber Pontificalis,* giusta una redazione odierna più accurata di esso. Il racconto, nella sostanza, resta lo stesso, come qui vedesi:

« Post hæc, advenientem diem Natalis Domini nostri Jesu Christi in iamdicta basilica beati Petri Apostoli, omnes iterum congregati sunt. Et tunc venerabilis et almificus presul manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum (C. M.). Tunc uni-

[1] Vignolius, *Liber Pontificalis*, Leo III. Ed. citata.

versi fideles Romani videntes tantam defensionem et dilectionem, quam erga Sanctam Romanam Ecclesiam et eius Vicarium habuit, unanimiter altisona voce, Dei nutu atque beati Petri clavigeri regni coelorum, exclamaverunt: *Karolo piissimo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatore, vita et victoria.* Ante sacram Confessionem beati Petri Apostoli, plures sanctos invocantes, ter dictum est; et ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum. Illico sanctissimus antistes et pontifex unxit oleo sancto Karolo ». [1]

Allego un'altra testimonianza di scrittore romano, di Anastasio il Bibliotecario, nel nostro caso molto autorevole; chè, fanciullo, probabilmente assistette alla grande cerimonia della Incoronazione, e che ne scrisse circa 58 anni dopo, quando se ne serbava ancor viva la memoria. Ecco il suo racconto:

« Post hæc, adveniente die natali Domini nostri Jesu Christi, in iam dicta basilica beati Petri Apostoli omnes iterum congregati sunt, et tunc venerabilis almificus Pontifex manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum (Carolum Magnum). Tunc universi fideles Romani videntes tantam defensionem et dilectionem, quam erga Sanctam Romanam Ecclesiam, et eius Vicarium habuit, unanimiter altissima voce, Dei nutu, atque beati Petri, clavigeri

[1] Duchesne, *Liber Pontificalis*, Leo III, vol. II, XXIII, 376. Ed. citata — L'abbé L. Duchesne, da buon cattolico, tace nel testo l'adorazione; ma, da buon francese, nelle *Notes explicatives*, non abbandona la tradizione degli annalisti franchi, affermanti l'adorazione; e perciò ne arreca le parole: *Et post laudes ab Apostolico, more antiquorum principum, adoratus est.*

regni coelorum, exclamaverunt: « *Carolo piissimo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico Imperatori, vita et victoria.* Ante sacram confessionem beati Petri Apostoli, plures sanctos invocantes, ter dictum est, et ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum. Illico Sanctissimus Antistes, et Pontifex unxit oleo sancto Carolum, et excellentissimum filium eius regem, in ipso die natalis Domini nostri Jesu Christi; et Missa peracta, post celebrationem Missam obtulit ipse seranissimus Dominus Imperator mensam argenteam cum pedibus suis. [1]

Ancora altri annalisti chiesastici, seguitando le orme del Libro Pontificale e di Anastasio il Bibliotecario, nè affermano, nè negano l'adorazione di Leone verso Carlo. Valgano per tutti il Baronio ed il Ciaconio. [2] Or veggasi in che modo altri annalisti tedeschi e francesi, ricordano chiaramente l'adorazione. E in prima riproduco le parole della Cronaca Moissiacense, che comincia *ab initio Regni Francorum usque ad annum Christi 819.*

« Ipse vero rex (Carolus), die sacratissima Natalis

[1] *De vitis romanorum pontificum*, etc. Leo III. Ed. citata.

[2] Baronio, *Ann. eccl., an. 800* — Ciaconio, *Op. cit.*, volume I, p. 563 — Gli odierni storici dei pontefici romani, pur essi cattolici, anche fanno silenzio intorno all'adorazione di Leone III (Artaud de Montor, *Storia dei sommi romani pontefici*, vol. II, pagg. 412-413. Trad. ital. del 1853-55. — Audisio, *Storia religiosa e civile dei papi*, vol. III, pag. 8. Roma, 1864-68). — Il Berault-Bercastel, canonico e cattolico francese, afferma così l'adorazione: Leone III immediatamente prostrandosi davanti al nuovo imperatore, fu il primo a rendergli i suoi omaggi (*Storia del cristianesimo*, Vol. III, pag. 573. Trad. ital. del 1841-43, in 12 volumi).

Domini, cum ad Missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione consurgeret, Leo papa cum consilio omnium episcoporum sive sacerdotum, seu Senatu Francorum, necnon et Romanorum, coronam auream capiti eius imposuit, adiuncto etiam Romano populo acclamante: *Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria.* Post laudes vero plebe decantatas, ab Apostolico, more antiquorum principum, adoratus est, ac deinde, omisso Patricii nomine, Imperator et Augustus appellatus ». [1]

Gli *Annales Bertiniani* scrivono così dell'incoronazione di Carlo, e dell'adorazione di Leone:

« Ipsa die sacratissima Natalis Domini, cum Rex (Carolus) ad Missam ante Confessionem beati Petri Apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatum est: *Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria.* Et post laudes populi, ab Apostolo, more antiquorum principum, adoratus est, atque ablato Patricij nomine, Imperator et Augustus appellatus ». [2]

Gli *Annales Einhardi* ripetono lo stesso, quasi nella stessa maniera:

« Ipsa die sacratissima Natalis Domini, cum Rex ad Missam ante Confessionem beati Petri Apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatum est: *Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria.* Et

[1] Duchesne, *Hist. francorum scriptores*, etc. vol. III. Ed. cit. Pertz, *Monumenta Germaniae hist.*, vol. I. Ed. cit.

[2] Duchesne, *H. F. S.*, vol. III. — Muratori, *R. I. S.* vol. II.

post quas laudes, ab Apostolico, more antiquorum, principum, adoratus est, atque ablato Patricii nomine, Imperator Augustus est appellatus ». [1]

Ben altri annalisti affermano, tra gli atti della Incoronazione dell'anno 800, l'Adorazione papale. Per es., uno sconosciuto autore degli *Annales francorum* scrive: « Post quas laudes, a Pontifice, more antiquorum principum, adoratus est ». [2] Negli *Annales francorum fuldenses* è ancora scritto: « Et post laudes, more antiquorum principum, adoratus est ». [3] Altri annali d'incerti autori, raccolti dal Duchesne, fanno succedere alla Incoronazione l'Adorazione. [4] Il Bouquet riproduce la Cronaca Moissiacense con l'Adorazione, e la riconferma — riportando altri *Annales Francorum* — con la formola: Et post laudes, ab Apostolo, more antiquorum principum, adoratus est. [5] Due vite di Carlomagno, oltre di quella più accreditata di Eginardo, riprodotte eziandio dal Duchesne, non nascondono l'Adorazione, con lo scopo di raccontare un semplice fatto, senza secondi fini. [6] F. Jaffé, nei *Regesti dei Pontefici*, ripete con altri cronisti e biografi: « Post laudes, a papa, more antiquorum principum, adoratus est ». [7]

Dopo le molte testimonianze fino qui allegate, è innegabile la conseguenza rispetto a monsignore Santelli. Questi, per affetto al papato, e per debiti riguardi

[1] Pertz, *M. G. H.*, vol. I., pag. 188.
[2] *Annales regum francorum,* pag. 51. Coloniae, 1561.
[3] Struvius, *Rerum germanic. scriptores.* Ed. citata.
[4] *H. F. S.*, tom. II, pag. 11-21; 24-49.
[5] *R. G. et F.* tom. II, pag. 50-68. Ed. citata.
[6] *H. F. S.* Tom. II, pag. 50-68; V, 53.
[7] *Regesta pontificum,* cit., tom. I, pag. 310.

ad autorevoli scrittori romani, ha dichiarata un *sogno* l'adorazione di Leone fatta a Carlo, pur annunziata in modo tanto chiaro dal maggior numero degli annalisti francesi e tedeschi dell'epoca di Leone III e di Carlomagno. Poteva accettarla, e interpretarla nel significato non punto indecoroso al papato. Poteva, almeno, metterla in dubbio; adducendo per ragione, che alcuni scrittori del tempo non ne fanno motto.

Niente, di questo e di altro. Egli, invece, volle ottenere un trionfo momentaneo; contrapponendo alla falsa interpretazione, che ne aveva data, con malafede, l'artista fiammingo nel suo quadro, una affermazione falsa, forse anche sostenuta ad arte nella sua *Dissertazione*. Il Santelli, in ogni modo, raggiunse il desiderato trionfo; avendo raccolte, pel suo scritto, molte lodi. [1]

Io ho creduto di soprastare alquanto sul tèma; trattandosi di cosa, che poteva offendere, a danno della imparzialità storica, il papale decoro. Ciò può tornar gradito ai polemisti, [2] non a chi cerca, in ogni questione, anzitutto l'esattezza storica. Per amore della quale or devo cambiare, a così dire, foglio, ed osservare che i cattolici, gridando allora allo scandalo contro il quadro del Fiammingo, non si accorseso di darsi la scure su le gambe. Basti qui ricordare la triplice adorazione, che spetta di rito al papa — la prima, appena eletto, nella cappella privata del Con-

[1] Moroni, *Dizionario di erud. storico-ecclesiastica.* (a. v. Leone III). Venezia, 1864.

[2] Un ministro evangelico, in una sala cristiana di Roma, si servì, in quest'anno 1891, dell'adorazione di Leone III a Carlomagno, assai male interpretata, come un'occasione a canzonare il papismo nella predica.

clave, la seconda, nel dì seguente, quando in sedia gestatoria è portato processionalmente in San Pietro, la terza in San Pietro, avanti ad un altare ivi preparato — a poter dire con sicurtà, che, *mutato nomine*, rimane la stessa sostanza. Voglio dire che la dignità non solo sovrana, ma ancora umana si abbassa sempre oltre misura, ogni volta che l'adorazione diventi una cerimonia personale, applicata a persone viventi, fossero anche nella più alta sfera chiesastica o politica, si eseguisca o da semplici chierici e laici, o da sovrani fra loro. Con l'uso della parola adorazione, in cambio di riverenza, già si è all'orlo di precipitare nel più deplorevole avvilimento umano. Tale parola, che la Chiesa non ha potuto legittimare per i santi cristiani, già morti, si è voluta usare per i santissimi e cristianissimi vivi!

Alcune figure da me alluciate in un libro, ritraente la triplice adorazione dovuta al pontefice, dopo la sua elezione, [1] mi hanno cagionata la medesima penosa impressione, che ebbi la prima volta, in vedere Leone III così vilmente prostrato avanti a Carlomagno nel quadro dell'Odewaere. È probabile che questi, nel ritrarre l'adorazione di Leone III, siasi ispirato alla triplice adorazione dei cardinali al novello eletto, o al bacio del sacro piede, che si usa ogni giorno dai visitatori del papa. Verrà o non verrà mai un papa, che voglia fare nobile gettito di simile feticismo da Palazzo, peggiore assai dell'altro da Chiesa?

Nel proposito v'ha altro e di peggio. In alcune

[1] C. DE LORBAC, *Saint-Pierre de Rome, Ouvrage illustre de plus de 130 gravures.* Rome, senza data. A pag. 120, 121 vi sono tre incisioni per l'adorazione e la processione del papa novello, dopo il Conclave.

storie favorevoli al papato si vedono figure, esprimenti ossequio di sovrani al pontefice; nelle quali sono rappresentati non solo genuflessi, ma abbassati così vilmente alla sovranità pontificia, da superare di molto l'oltraggio perpetrato dall'Odewaere contro Leone III nel suo disegno. In fronte al XII volume dell'opera di Berault-Bercastel, già mentovata, vi è una miniatura, che rappresenta Napoleone I prostrato davanti a Pio VII. Tiene la destra sul petto, in segno di pentimento, il cappello rovesciato giù per terra, e col resto del corpo è inclinato così miseramente, ad esser disposto al bacio del piede pontificio, che se ne sente dispetto. L'Odewaere aveva, almeno, salvata in parte la dignità papale, ritraendo Leone III circondato dalla corte, con la tiara in testa, col solenne piviale, sostenuto nella coda rispettosamente. L'artista cattolico, nella miniatura, non ha saputo e voluto usare nessun riguardo a Napoleone I.

Tanto più il dispregio è grave, in quanto che la pittura ricorda un primo passo, che fece Napoleone, per riavvicinare la Francia, dopo la rivoluzione, alla Chiesa. Eletto Pio VII a Venezia il 14 marzo del 1800, Napoleone desiderò venire con lui ad un Concordato, che nel fatto si conchiuse - mediante il cardinale E. Consalvi, segretario di Stato del papa - nel dì 15 luglio del 1801. [1] Vero, che il Concordato produsse una tregua, non una pace fra Roma e Parigi; ma ciò non guasta la buona intenzione avuta da Napoleone di rivolgersi al novello pontefice Pio VII, per comporre

[1] Per l'elezione di Pio VII a Venezia vedasi: Gams *Geschich. der Kirche in XIX Jahrh.* Regensburg, 1870. — Pel concordato: Crétineau-Joly, *Bonaparte et le concordat de 1801 et le card. Consalvi.* Citata l'edizione.

in armonia religiosa i due principali centri del cattolicesimo. Ciò posto, perchè non effigiare Napoleone in modo rispettoso e umile, sì, ma non vilmente ginocchione ai piedi di Pio VII? Sarebbesi così riconosciuta la storia, e la dignità, non dico sovrana, ma umana; della quale ha principale e somma cura la religione del Cristo.

Ancora, altra penosa impressione ho avuta nel vedere altra figura della presentazione dei Normanni al papa Benedetto VIII, disegnata nel volume ricordato *I papi difensori della indipendenza italiana* (pag. 189). Come sono infelicemente umiliati avanti al Papa! Come questi, assiso al trono ed assistito da militi armati (?), li guarda con volto fra iroso e disprezzante! Se l'arte cristiana ha preteso riprodurre e figurare in maniera tanto indecorosa le adorazioni usate al papa dai cardinali, e le presentazioni al papa dei principi; non c'è punto da maravigliare, che l'arte civile abbia voluto renderle la pariglia; effigiando in modo sconveniente il primo saluto di Leone III a Carlomagno, poi che l'ebbe incoronato.

Dopo tutte le cose dimostrate, resta ancora un dubbio, ch'io voglio dissipare. Alcuni potrebbero riflettere, che se i cronisti romani hanno taciuto il fatto dell'Adorazione, per timore di abbassare la dignità del papato; i cronisti, invece, francesi e tedeschi hanno scritto di essa, per amore d'innalzare la dignità dell'impero. Prima di tutto, per buona legge di ermeneutica, si è obbligati di credere a coloro che affermano, se sono in maggior numero, non a coloro che nè affermano, nè negano, se sono in minoranza microscopica. Questa regola comporta delle eccezioni, ed una è questa: che cessa l'obbligo, se l'affermazione sia un'insinuazione. Nel proposito ho

già dimostrato, che gli storici che raccontano l'Adorazione di Leone III, successa all'Incoronazione, lo fanno senza alcun odio, e livore contro il papato. Aggiungo al presente, che in alcune cronache, come in quella del Moissac mentovata e in altre, dicesi che eziandio l'Adorazione, così come l'Incoronazione, avveniva per volontà di Dio; perchè l'una e l'altra dimostravano il grande e sentito ossequio scambievole tra la Chiesa e lo Stato, il Papato e l'Impero. Bisogna persuadersi che tutta la gran funzione di San Pietro, nella notte di Natale dell'anno 800, nei suoi atti sacri e profani, religiosi e politici, in mezzo al suono degli organi, al lume semioscuro delle lampade e dei ceri, al canto pastorale, in memoria del bambino nato in una capanna, alle maestose volte e colonne del Tempio Vaticano, si ebbe dall'intero popolo cristiano, là presente e di là assente, come un'opera divina della Provvidenza, che conveniva, anzi che contrariare, venerare umilmente. La mia non è poesia, ma è storia della più vera e schietta, s'intende *non de isto tempore, sed de illo tempore.*

Da ultimo, ho da osservare che i cronisti francesi e tedeschi, arrecati in testimonianza, sono quasi tutti monaci, devoti anche alla Chiesa, così come i cronisti romani. Se appo coloro e non appo costoro viene ricordata l'Adorazione, ciò è avvenuto non solo per le ragioni in questo capitolo allegate, ma eziandio per essersi praticati negli scritti romani, e, in generale, nelle opere chiesastiche edite in Roma, dei molti ritocchi di altra mano, eseguiti secondo le norme dell'*Indice espurgatorio,* approvato dalla Chiesa, e da me già ricordato (II, IV). Del resto, che la verità storica sia nei moltissimi che raccontano l'Adorazione, anzi che nei pochi che la passano in silenzio,

vedesi solo da questo: se i primi avessero mentito, i secondi, più che tacere, si sarebbero risentito, e molto risentito. Il loro silenzio è, nel caso, eloquentissimo, è, cioè, indizio sicuro che chi ha parlato, ha parlato per ver dire, non per ingannare.

Capo VII.

Apoteosi cristiana di Carlomagno.

Appresso i Greci chiamavasi apoteosi (ἀποθέωσις) quella cerimonia sacra, che estolleva alcuni eroi nel numero degli Dei. Il primo ad avere tanto onore fu Lisandro, secondo che racconta Plutarco. Il quale, inoltre, aggiunge che tale costumanza si allargò sotto Alessandro il Grande. [1] Indizio questo di prossima decadenza! Dalla Grecia passò in Roma l'uso di deificare gli eroi. In Roma si disse, alla latina, *consecratio*, ed anche, alla greca, *apoteosis*. A Giulio Cesare toccò primieramente l'apoteosi, o dicasi la consacrazione. Difatto, il Senato lo proclamò *Divus Julius;* e in seguito si volle di continuo venerato, come Deità Imperiale di primo ordine. [2]

La Chiesa cristiana, che ereditò non pochi riti del mondo greco e romano, ebbe ancora le sue apo-

[1] *Le vite degli uomini illustri volgarizzate da Gir. Pompei*, vol. IV, VI. Livorno, 1822-1823.

[2] Schoepflin, *De apotheosi sive consecrat. imperatorum romanorum.* Argentorati, 1730. Mommsen und Marquardt, *Handbuch der römischen Alterthümer.* Marquardt, *Das Sacralwesen.* Edizione citata.

teosi, o, ch'è lo stesso, consacrazioni, molto tardi, circa il secolo IX, chiamate canonizzazioni, e cioè canoniche prescrizioni di porre qualcuno nel numero dei santi.[1] Col tempo, non contenta di proclamare santi gli eroi cristiani, ch'erano stati o virtuosi pescatori nella navicella di Pietro, o coltivatori pietosi nella vigna del Signore, volle accordare il medesimo titolo solenne ad eroi politici, che si fossero diportati da potenti protettori della Chiesa. Siffatto titolo, a preferenza per siffatto motivo, è toccato a diversi re e principi, a diverse principesse e regine, particolarmente ai due imperatori Costantino il Grande e Carlomagno.

I cristiani d'Occidente rispettarono sempre Costantino come un cristiano; ma si tennero dall'annoverarlo fra i santi. Non il simigliante può dirsi dei cristiani d'Oriente. Costoro lo hanno per un cristiano, e per un santo. I Greci, i Russi ed i Copti ne celebrano, nelle loro chiese, la festa al 22 maggio, che si crede il giorno in cui fecesi battezzare, sentendosi presso a morire. Importante a notare si è, che mentre il Senato di Roma, nella gran maggioranza pagano, decretava per l'imperatore Costantino, dopo la sua morte, l'apoteosi, innalzandolo nel novero degli Dei della Città *(Indigenes);* i cristiani orientali ne decretavano la consacrazione, ascrivendolo al numero dei santi. Questi due decreti, agli occhi di scrittori or-

[1] So che tra le due apoteosi, la pagana e la cristiana, v'è qualcosa di diverso; il che si vedrà in processo di discorso. Fin da ora posso dire che hanno di comune questo: la sublimazione dell'*umano* al *divino*, mediante la deificazione della virtù umana (W. Bender, *Das Wesen der Religion*, etc., cap. VI. Bonn, 1886).

todossi o cattolici, sono, oltre a contradittorii, scandalosi, e senza nessun significato storico; invece, per gli scrittori indipendenti e critici, ne hanno uno grandissimo. Rivelano ad evidenza che Costantino fu in tutta la vita alcun che di pagano e di cristiano, conformandosi alla sua epoca, che fu un passaggio dal paganesimo al cristianesimo. Di che avvenne, che, dopo la morte, fu esaltato dai pagani e dai cristiani: da coloro, a idolo della Città; da costoro, a santo del Cielo.

Questa doppia esaltazione non toccò a Carlomagno. Non poteva, davvero, toccargli. Quando nasceva, il mondo pagano era morto, almeno in mezzo ai popoli in cui nasceva e viveva. Se Costantino, da imperatore, aveva dovuto tollerare, per la pace dell'impero, cerimonie religiose non meno pagane che cristiane; Carlo, da re e da imperatore, non fu in tale necessità, anzi sentì la necessità, per la pace del novello impero, di promovere cerimonie cristiane, e di avversare in modo risoluto quelle pagane di altri popoli da lui conquistati. Laonde volendosi concedere a Carlomagno un'apoteosi, questa non poteva essere che cristiana; sì che non era da assidersi dai posteri fra gl'iddii subordinati al Sommo Giove, ma fra i santi subordinati al Santo, [1] o fra i beati subordinati al Beato. [2] Perciò i cristiani d'Occidente onorano Carlomagno coi titoli di santo o di beato, a differenza di Costantino il Grande, che, con siffatti titoli, si onora soltanto dai cristiani d'Oriente.

Da indi in poi lasciando Costantino, e fermandomi all'apoteosi cristiana di Carlomagno, ne ricostruirò

[1] Isa., VI, 3; *Apoc.*, IV, 8.

[2] I Timot., VI, 15; *Apoc.*, XVII, 14.

brevemente la storia e la leggenda, illustrando l'una e l'altra con l'arte cristiana.

Federico Barbarossa, ammiratore di Carlomagno, ne volle la canonizzazione. Pasquale III, antipapa creato da Barbarossa in opposizione del papa Alessandro III, canonizzò Carlo nel 1165.[1] Federico bramava rinnovare l'impero di Carlomagno, e per questo se ne mostrò ammiratore, fino a promoverne la santificazione; ma, a differenza di Carlo, sperò di riuscire all'intento senza il papato; essendo venuto con questo in gravi conflitti. Dei quali io ho accennato nella Introduzione, nè ora intendo trattare. Pure, non devo tacere di passaggio, che una delle cagioni dei conflitti fu un affresco del Palazzo Laterano, che rappresenta la incoronazione di Lotario II del 1133, sotto Innocenzo II; avendo questa epigrafe: *Rex venit ante fores, iurans prius Urbis onores. — Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.* Siffatte parole facevano, in sostanza, dell'imperatore Lotario un vassallo del papa *(homo papæ)*.

Il Barbarossa se ne lamentò con Adriano IV (1154-1159), e voleva che l'affresco, con la iscrizione ingiuriosa all'impero, fosse distrutto. Adriano interpretò benevolmente la iscrizione, e così rimase, e rimane ancora il dipinto con l'epigrafe. Federico non ne restò soddisfatto, e, nel rispondere ad Adriano, gli scriveva, tra le altre, queste notevoli parole: *Olim Imperium Ecclesiam extulit, nunc Ecclesia Imperium deprimit.*[2] Fino a un certo punto non aveva

[1] J. Walch, *Historia canonizationis C. M.* Jenæ, 1750.

[2] Molanus, *Op. cit.*, lib. II, cap. LXVI. Il Molano scrive Lotario III, e chiamasi II. (Jaffè, *Gesch. d. Reichs unt. Lothar d. Sachs.* Wien, 1843).

torto; ma il suo torto consisteva nel nutrire una speranza fuor di tempo, di potere, allora, imperare senza il papato. Tardi si accorse della vana speranza! Tardi, nel 1177, si riconciliò col papato nella persona di Alessandro III. Questa riconciliazione, avvenuta in Venezia, è dipinta a meraviglia in due luoghi, nella *Sala regia* del Palazzo Vaticano, e nella *Sala del maggiore consiglio* del Palazzo Ducale di Venezia. [1]

Ed ora rifacendoci su l'apoteosi cristiana di Carlomagno, voluta da Federico Barbarossa, aggiungiamo che questi ne visitò la tomba in Aquisgrana con solennità, e l'adornò con preziosissimi doni. Tale visita si riprodusse da un artista nel 1870. Vedesi nel quadro Federico, tutto umile e genuflesso avanti all'imperatore Carlomagno, ch'è dipinto come assiso in maestoso trono, e vestito da imperatore. [2]

Federico II, della medesima casa degli Hohenstauffen, volle seguire le orme di Federico I rispetto a Carlomagno. Il giorno dopo della sua incoronazione a imperatore in Roma, fatta da Onorio III ai 22 novembre del 1220, si condusse in Aquisgrana. Quivi giunto, fece riaprire la cassa di Carlomagno, per inchinarsi avanti alle sue ossa, e per farle, poi, allogare in una nuova e meravigliosa cassa, che volle chiudere con la propria mano. [3] Altri impera-

[1] Pistolesi, *Op. cit.*, Vol. VIII, Tav. LXXXI. - Selvatico e Lazzari, *Guida artist. e stor. di Venezia*, ecc. Ivi, 1852.

[2] Al. Vétault, *Op. cit.*, pag. 379, tav. XVII.

[3] St. Kaentzeler, *Der die Gebeine Karls des Grossen enthaltende im Münstersch. zu Aachen besindliche Behälter*, p. 4. Aachen, 1859 — Il Kaentzeler pone, per inavvertenza, la incoronazione di Federico II ai 25 luglio del 1215, quando

tori, oltre ai due Hohenstauffen, Ottone I il Grande, Ottone II, Ottone III, Enrico IV, Enrico V ed altri re, si erano condotti in Aquisgrana, come per ispirarsi nella tomba del Magno Carlo. Tutti questi imperatori e re, accompagnati da angeli e da altre figure simboliche, sono scolpiti nella celebre cassa, che conserva gli ultimi avanzi del primo rinnovatore dell'impero romano in Occidente.

Nella chiesa della Vergine di Aquisgrana, edificata da Carlomagno, si celebra la festa del Santo Carlo in ogni anno. Viene esposto, come di rito, alla

Onorio III, che lo incoronava, fu eletto il 18 luglio 1216 — L'ultima apertura della cassa (Behälter) del grande Imperatore avvenne, secondo scrive St. Kaentzeler, per ordine Reale, nell'agosto 1843. Si trovarono tutte le ossa, eccettuato il cranio (Hirnischale), probabilmente rubato, non per cagion di studio, che allora l'antropologia non istudiavasi sui cranii, ma per farne una reliquia religiosa. — A tale proposito non posso non ricordare lo stupendo monologo di Don Carlos avanti alla tomba di Carlomagno, nell'*Hernani* di Victor Hugo. Quanto sublimi questi due versi: Car ta tombe sans doute est pleine de clarté! — Car rien n'est ici-bas si grand que ton néant! (*Oeuvres, Drame, Hernani,* Acte IV. Paris, 1875). — Ancora, devo ricordare un libro bizzarro, intitolato: *Dialoghi nel regno dei morli* (Roma, 1832), scritto nel secolo passato dall'abate L. Thjulen; a cui ha data occasione la famosa tomba di Carlomagno. Uno dei primi dialoghi è tra Carlomagno e Giorgio Castrioto, altrimenti Scanderbeg. Questi gli narra le sue gesta, e Carlomagno loda o biasima. È bello a vedere come Carlo, disapprovato dallo Scanderbeg delle donazioni fatte alla Chiesa, prenda a lamentarsi degli scrittori, che, dopo la sua morte, sono giunti, per tali donazioni, a tacciarlo d'ingiusto, anzi d'imbecille (p. 104-110).

venerazione dei fedeli. Ancora, in altre chiese di Germania e di Francia si venera, e se ne celebra la festa. Esiste un *Ufficium*, che recitasi il giorno della sua solenne festività. Esiste ancora, per lo stesso giorno, una ritologia tutta particolare per lui. [1] Esiste, infine, una serie di parecchi miracoli, attribuiti a Carlomagno [2].

La Chiesa di Roma non ha mai annullata la canonizzazione fatta da Pasquale III, benchè fosse stato un antipapa, e scomunicato con l'imperatore da Alessandro III nel 1164, nella Basilica di san Giovanni in Laterano. Ha sempre tollerato, anzi implicitamente accettato il culto religioso per Carlomagno. Il più importante è questo: sotto Pio IX, la Congregazione dei riti approvò la celebrazione della festa in Aquisgrana per il Santo Imperatore. Il che importa, anzi che implicita, esplicita acquiescenza al fatto illegittimo di Pasquale III.

Ora, tale apoteosi cristiana di Carlomagno, riconosciuta dai papi, dai principi e dai popoli; e della quale abbiamo accennati i principali dati di fatto, bisogna spiegarla storicamente, e illustrarla artisticamente. È facile, per i più, invocare la leggenda; ma questa non è, a così dire, un tribunale di ultima istanza. Innanzi ad essa vi è sempre alcun che costituito non del tutto da umane invenzioni. Ho già detto, che alla fantasia precede la memoria; e quindi alla leggenda la storia. La leggenda, in altri termini, è una consapevole — il mito è qualcosa d' incon-

[1] Bollandus, *Acta sanctorum*, tom. II, pag, 874-888, *Januarii*. Autverpiæ, 1643. — Ap. Migne., *P. L.*, vol. 98. *Appendix*.

[2] *Ibid.* per Bullando e per Migne. — H. Floss, *Geschich. Nachrichten über die Aachen. heilingthümer*, 390-406. *Ed. cit.*

sapevole — amplificazione, o, se piace, sublimazione, a volte assurda, ed anche strana, di elementi storici. Eccone, infatti, alcuni nel nostro caso.

Prima di tutto, appresso i papi ed i popoli, si considerò il passaggio dai Longobardi ai Carolingi, quale trapasso miracoloso dal male al bene, dai diavoli agli angeli. Si torni con la memoria in quell'epoca e a quei fatti; si vedrà ch'io fo la storia, non il romanzo. Stefano III, scrivendo a Pipino del longobardo Astolfo, lo dichiara *devorator sanguinum christianorum: destructor ecclesiarum Dei: seguax Diaboli.* [1] In questo linguaggio vi è, senza dubbio, l'usata rettorica dei papi; ma è innegabile che il popolo italiano partecipava a tale rettorica, non destituita di base storica. Il medesimo Paolo diacono, benevolo verso i Longobardi, nell'opera *De gestis Longobardorum,* non può non riconoscere qua e là la loro molta ferocia, massime nei primi e negli ultimi anni del loro regno in Italia: nei primi, essendo ancora addirittura barbari; negli ultimi, vedendo in pericolo il loro regno.

Carlomagno avendoli vinti e cacciati d'Italia, si acquistò subito il nome di grande, di pio e di santo dai papi e dai popoli, che tenevano i longobardi in conto di diavoli, sbucati dall'inferno. Allora i diavoli, siccome personificazioni del male per essenza, si vedevano quasi in ogni luogo. [2] Da altra parte, le prime impressioni, buone o cattive che siano, restano, e di rado si cancellano. Di qui è, che Carlomagno, stimato di buon'ora un santo — che aveva, per così dire, esorcizzato dal corpo d'Italia l'ultimo dei diavoli, il

[1] Cenni, *Codex Carolinus,* vol. I, p. 109. Ed. citata.

[2] Vedi J. Lippert, *Christenthum, Volksglaube und Volhsbrauch.* Berlin, 1882.

re Desiderio — continuò ad essere prima stimato, e poi venerato, dopo morte, come uomo non solo invincibilmente gagliardo, ma eziandio sinceramente santo.

Noi abbiamo detto d'una invenzione posteriore, con la quale si pretese dimostrare, che Adriano I — per la consolazione d'aver visti ricacciati nell'inferno, per opera di Carlomagno, i diabolici Longobardi — gli accordasse di eleggere i papi, senza la intervenzione del clero e del popolo (II, III). Ciò posto, è da convenire che se tale invenzione potè aver luogo, e influire, quel ch'è più, nella lotta fra i papi e gl'imperatori; è indizio indubitato dell'ambiente politico-chiesastico, tuttavia molto pregno da un lato della terribile crudeltà dei Longobardi, dall'altro della grande bontà e santità di Carlomagno, che aveva saputo fare il miracolo di liberarne l'Italia. Il ritratto di Carlomagno con diadema rotondo del secolo IX, o di quel torno, da noi riprodotto (Incis. II), è una prova lucidissima, che porge l'arte cristiana, dell'esser stato Carlo riconosciuto subitamente per un santo.

V'ha di più, e di più vicino all'uopo nostro. Chi voglia considerare parecchi atti religiosi di lui, non si maraviglierà che siasi reputato di buon'ora un santo. Allorchè passò per Gubbio, nella primavera dell'anno 800, lasciò alla città imperialista, fra tanti ricchi doni, anche la reliquia d'un dito di San Giovanni Battista, accolta dal popolo, ed era naturale, come cosa santa da un santo. [1] Passando per Firenze nello stesso anno, regalò alla chiesa di San Giovanni

[1] O. Lucarelli, *Memorie e guida storica di Gubbio*, pag. 35. Città di Castello, 1888.

Battista le reliquie del legno della Santissima Croce. Il popolo ne menò grande gaudio, ed ammirò la devozione dell'Imperatore. Del fatto si conserva una memoria epigrafica, in un vaso di bronzo del Capitolo di S. G. B. di Firenze. [1] Leone III, nell'804, dichiarò Mantova città episcopale; essendosi colà scoperta una spugna inzuppata del sangue di Gesù Cristo. Carlomagno, tutto premuroso per le religiose reliquie, volle che Leone andasse di persona a Mantova, ed osservasse la preziosa reliquia. Leone andò ed osservò: gli riconfermò il miracolo. Carlomagno, lieto, vi aggiustò piena fede.[2] Con lo stesso Leone dimostrava grande cura per il culto religioso, sopratutto pel canto sacro. Nella chiesa di San Pietro, così racconta un cronista, *fuit concertatio inter Leonem Papam III et Missos Caroli Magni Imperatoris... de Symbolo canendo in Ecclesia.* [3]

Non uscendo da San Pietro, devo ricordare che vi esiste un altare di santa Petronilla, notevole per un mirabile mosaico del Cristofari, composto in onore della Santa. [4] Siffatto altare, al presente, è sotto il patronato della Francia. [5] Quale è il motivo del presente patronato? La stirpe Carolingia ebbe una grande venerazione per santa Petronilla, creduta figlia di san Pietro: *filia sancti Petri.* Tale venerazione fu sempre un pegno di alleanza fra i papi ed

[1] G. B. Befani, *Memorie storiche dell'antichissima Basilica di S. Giov. Battista*, p. 50. Firenze, 1884.

[2] Moroni, *Dizion. citato*, (a. v. Leone III).

[3] *Ms. della Bibl. Vallicellana,* (Cod. C., 27, fog. 171).

[4] Pistolesi, *Op. cit.*, Vol. I, Tav, XXX.

[5] Croix, *Mém. hist. sur les institut. de France à Rome*, Paris, 1859.

i Carolingi, e di concordia romano-franca. Scrive il De Rossi: «Quasi ad ogni passo dei papi verso la Francia, ad ogni trattato con Carlo Martello e con Pipino, corrisponde un grande atto di onore alla figliuola dell'apostolo Pietro, santa Petronilla». [1]

Il *Liber Pontificalis* rammenta, fra tanti doni di Pipino pel culto religioso, anche i preziosissimi per santa Petronilla. Carlomagno non abbandonò, da cotesto lato, le tradizioni di famiglia. Venuto in Roma la seconda volta ai 15 aprile 781, fu suo massimo pensiero di rinnovare, ad esempio del suo padre Pipino, la *compaternità* con Adriano I; facendogli battezzare il suo figlio Carlomanno, che prese d'allora il nome di Pipino, nell'altare di santa Petronilla. [2] Carlomagno fece di più per la Santa. Ne promosse per i paesi da lui conquistati il culto, come per riconfermare, mediante questo culto, da un lato l'amicizia tra i papi di Roma ed i re di Francia, e dall'altro la sua molta venerazione per san Pietro e per la sua figliuola Petronilla.

[1] *Bullett. di Archeol. cristiana*, an. III. Roma, 1878.

[2] Il Malfatti (*Op. cit.*, II, 261) crede che il battesimo sia avvenuto nella Basilica Laterana. I cronisti, a dir vero, non parlano chiaro nel proposito: accennano, e passano via. Però, affermano che il battesimo si eseguì nell'altare di santa Petronilla. Ora, siffatto altare si trovava, allora, nella chiesa, dedicata alla Santa, molto arricchito da Paolo I, (757-768), che vi fece trasportare le ossa di Petronilla dalla via Ardeatina con molta pompa, e nell'altare della Santa, dove si depositarono, fece scrivere: *Aureae Petronillae dulcissimae filiae* (Ciampini, *Op. cit.*, Vol. III, cap. XII). Del resto, potrebbe darsi, che altro altare di santa Petronilla fosse nella Basilica Laterana, così come ora è nella Basilica Vaticana. Perciò la mia opinione è soltanto probabile.

Carlomagno accompagnò i suoi atti religiosi con generosi doni alle chiese ed ai monasteri. Non voglio dire dei doni ricchissimi di Carlo ad Adriano I e a Leone III, ricordati dai biografi. Mi preme dire di quelli destinati al culto religioso. Di tanti, ricordo alcuni. Regalò all'antica basilica di san Paolo un altare di argento, con altri vasi sacri d'argento e d'oro di maravigliosa bellezza.[1] Confermò ai custodi della Chiesa Ravennate il culto di San Pietro in Eremitario, con un diploma così sottoscritto: *Karolus Dei gratia et Longobardorum ac Patricius Romanorum.*[2] Ad una chiesa dei martiri Vincenzo ed Anastasio, presso la campagna di Roma, dove si crede sia stato decollato san Paolo, regalò, ad uso di sacro culto, 12 terreni di Siena.[3] I principi toglievano ai popoli, e regalavano alle chiese! I popoli ne godevano, o, per lo meno, non se ne lamentavano; perchè ogni cosa ha il suo tempo (*Eccles.*, III, 1).

Carlomagno fu munificentissimo anche verso i monasteri, ch'egli teneva con giustezza, per quell'epoca, come focolari di religiosa venerazione, e di buona educazione. Per la Badia di Montecassino riconfermò la donazione di Gisulfo: accordò a quella altri privilegi; di ricchi e belli donativi sacri corredò la chiesa. La quale ha, nei battenti della porta, incisi tutti i nomi delle possessioni, avute dalla Badia in dono dagl'imperatori, dai re e dai principi. Nel chiostro dei benefattori vedesi, tra le varie statue che li ricordano, una per Carlomagno. Nella ristau-

[1] Anast. Bibl. *Op, cit.*, Leo III, — Severano, *Op. cit.*, pag. 392.

[2] *Bibl. dell'Abazia di S. Vitale*, Cl. I. fasc, I, n. 1.

[3] Ughelli, *Op. cit.*, vol. II, pag. 75.

rata Torre di san Benedetto non manca, fra i graziosi affreschi, ancor uno per Carlomagno, in segno di gratitudine dei frati cassinensi. In generale, Carlomagno, dopo una grande vittoria, stabiliva monasteri e vescovadi, in rendimento di grazie al Signore,[1] ed ancora acciocchè seguisse alla conquista materiale quella morale.

Questi fatti storici, anche da soli, avrebbero potuto bastare a preparare la leggenda della santità di Carlomagno. Invece, ne abbiamo ben altri, e, pel nostro caso, di molto rilievo. Le reliquie dei santi, e più quelle dei santi martiri, sono state dai primi secoli cristiani venerate dai fedeli. I protestanti non sostengono una buona causa contro i cattolici; asserendo che la venerazione cominciasse, soltanto, nel secolo IV. In questo secolo divenne, dopo la pace del 313, palese e più diffusa; ma nelle catacombe esisteva per gli eroi della novella religione tale onore, che rasentava la venerazione. Col tempo continuò l'uso, e ne seguì, come sempre, l'abuso. Per cagione d'esempio, speculatori partivano d'oltremonte e d'oltremare: venivano a Roma: comperavano delle reliquie dei primi martiri del cristianesimo: spesso a loro si vendevano ossa di volgari birbanti — più facile aversi — poi le rivendevano a carissimo prezzo fuori d'Italia, quali reliquie di eroi cristiani.

Tutto ciò è vero, e, certamente, non è bello per la chiesa cattolica! Ma gli abusi non si distruggono, combattendo l'uso, che natura pone. È pur vero, pel caso nostro, che al tempo di Carlomagno vi era un esteso fanatismo per le reliquie dei santi in genere, dei santi martiri in ispecie, di Cristo sopra tutti.

[1] TURPINO, *Op. cit.*, cap. XX.

Carlomagno, anzi che far decrescere il fanatismo, lo accrebbe, dandosi in cerca di reliquie dalle varie parti del mondo.

Io ho già accennato ad alcune reliquie, da lui conservate in Aquisgrana (I, II), delle quali si è occupato largamente Enrico Floss, nel volume erudito nominato. Lo storico tedesco avverte a ragione, che non tutte le sacre reliquie aquisgranensi *(Aachener Heiligthümer)* della chiesa della Vergine, edificata da Carlomagno, furono da costui procurate. Egli, il primo, diede bensì l'esempio, che, poi, venne continuato devotamente dagli altri imperatori e re, ammiratori di lui.

Secondo i mss., che si conservano gelosamente nell'archivio *Aquensis ecclesiae,* Carlomagno cercò di avere da Gerusalemme le seguenti sacre reliquie: la corona di spine del Cristo; i chiodi della Croce; una parte della Santa Croce; il lenzuolo di Cristo; il fazzoletto di Cristo, che coprì nel sepolcro il sacro volto di lui; la camicia della B. Vergine; le fasce nelle quali Cristo dormiva involto nel presepio; ed il braccio di san Simone, su di cui riposò Gesù Cristo. [1] Siffatte reliquie, cercate da Carlomagno con molta premura, dovevano, del certo, accrescergli la riverenza dei cristiani, ed accreditarlo appresso i contemporanei ed i posteri, come un cattolico d'una mirabile pietà e santità.

Ai fatti storici arrecati si aggiunsero, intorno alla sua persona, visioni miracolose. Ed eccoci dalla storia, qua e là accompagnata dalla leggenda, alla pretta leggenda. Il simile era avvenuto per Costantino il Grande (I, III; II, I.). Carlomagno, più che Costan-

[1] Floss, *Op. cit.*, pag. 16, in nota; pag. 322, in nota.

tino, credette, o volle far credere, che accompagnassero le sue gesta interventi sopranaturali. Dovendo guerreggiare, nel monte Garzimo, contro il principe Furro, pregò il Signore *(rogavit dominum);* acciocchè gl'indicasse quali soldati, dei suoi, sarebbero per morire nella guerra. Il Signore lo esaudì, avendo fatto imprimere nel dì della mischia un segno di croce su le spalle dei morituri. Il quale appena Carlo vide, fece chiudere i soldati segnati nel suo oratorio *(oratorio suo),* per salvarli dalla morte. [1] Per due notti gli era apparso nel cielo una lunga via, che cominciava dal mare di Frisia, ed estendevasi fino alla Galizia. Di ciò Carlo impensierito, ne pregò Iddio, che gli mandò, in una notte, l'apostolo Giacobbe. Questi gli ordinò di liberar la Galizia, infestata dai Saraceni, dopo aver saputo conquistare tante terre e tante città: *tot terras, tantasque urbes.* [2] Così, mercè altri miracoli, si fa viaggiare Carlomagno verso la Terra Santa, occupata e devastata dai Saraceni, per riconquistarla ai cristiani. Dicesi che in tale viaggio acquistasse molte reliquie, e che molte altre gli fossero state mandate, in segno di rispetto, dallo stesso Califfo dei Saraceni: tutte oggi chiamate Magne Reliquie; perchè ereditate dal Magno Carlo. [3]

[1] Turpino, *Op. cit.*, cap. XVII. — Kaentzeler, *Op. cit.*, pag. 8, in nota. — Il Ciampi, nelle sue illustrazioni al Turpino, ben osserva, su la testimonianza di Sigaberto e di Lamberto, che allora si parlava spesso di croci apparse sì in cielo e sì su le spalle e nelle vestimenta degli uomini.

[2] Turpino, *Op. cit.*, cap. I. — Il Kaentzeler *(Op. cit.*, p. 5) arreca dei versi antichi, ricordanti la stessa visione miracolosa di Carlo. — Vedasi anche Ceruti, *Il viaggio di Carlo Magno nella Spagna*, ecc. Bologna, 1871.

[3] Floss, *Op. cit.*, pag. 322, in nota.

Ed ora possiamo venire all'ultima conclusione, che desumesi innegabile dai fatti esposti; la quale è, che la vita religiosa di Carlomagno presenta molti elementi acconci a formare la leggenda cristiana della sua santità. Come la sua vita militare aveva presentati molti fatti eroici, che porsero occasione alle varie leggende, che tra i popoli occidentali si accreditarono intorno a lui ed ai suoi capitani; [1] così lo stesso occorse nel giro religioso. Di tal maniera si ebbe per Carlomagno, accanto all'apoteosi civile, quella cristiana, apoteosi prima compiutesi per Costantino il Grande, e poco dopo di Carlo reiteratesi per Vladimiro, detto il Grande ed il Santo. Perchè in quel tempo sembrava, che la vera grandezza sarebbe stata dimezzata, se non si disposasse alla celebrità della terra anche la gloria del Cielo.

Naturalmente l'arte civile e cristiana, per le grandi individualità politiche medievali si adattò a siffatta forma di giudizii. L'arte cristiana, di cui noi trattiamo, che non aveva trascurato il lato politico di Carlomagno in relazione alla Chiesa, tanto più credette occuparsi del suo lato religioso; prestandosi ancor questo alle esigenze dell'arte in generale, di quella cristiana in particolare. Già nel presente capitolo abbiamo arrecata, qua e là, qualche illustrazione della Santità Carolina. Anche altre figure degli altri ca-

[1] Vedansi E. Müntz, *Études iconog. et archeol. sur le moyen âge*, nel capitolo: *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*. Ed. cit. — Monaci e D'Ancona, *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria* (nell'*Antol. della critica moderna*, 1885). — D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia* (negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1889).

pitoli, o richiamate a mente, o anche riprodotte in incisione, riferentisi al suo attaccamento alla Chiesa, possono bene applicarsi ancora alla leggenda della santità di Carlo. Per esempio, il dipinto di lui a piedi scalzi, in penitenza (Incis. I): il ritratto antico di lui, ornato di diadema rotondo (Incis. II); la effigie di lui genuflessa, nel ricevere da san Pietro il *Vexillum Romae* (Incis. V): il medaglione, che lo rileva montare in ginocchi lo scalone di San Pietro (I, III), cadono qui assai a proposito.

Ciò non di meno arreco altri nuovi esempî, che raccolgo dalla Basilica di Aquisgrana, che Carlo fece edificare nell'anno 802, dedicandola alla B. M. Vergine, e che volle adornata sontuosamente, — il che già ho accennato per altro motivo — anche di colonne trasportate da Roma e da Ravenna, col consenso di Adriano. [1] Ivi esistono molti affreschi su la vita militare e religiosa di Carlomagno. I più di essi ritraggono l'una e l'altra in maniera leggendaria, accompagnandone i fatti più gloriosi con intervento divino di miracoli, eseguiti o da angeli o da santi, quali ministri di Dio. Oltre agli affreschi, sono assai notevoli e caratteristici i bassorilievi della Cassa, che racchiude le ossa di Carlomagno, e del Reliquiario, che contiene le reliquie raccolte da Carlomagno.

Tanto nella Cassa e quanto nel Reliquiario si rappresentano, con gran euritmia, le principali Leggende

[1] Einhardi, *Vita Caroli*, XXXVII. — Turpino, *Op. cit.*, nota del Ciampi al cap. V. — Ciampini, *Op. cit.*, vol. II, cap. XXII. — Baronio, *Ann. eccles.*, an. 795, epist. Had. I. — Muratori, *Anti. del medio evo*, vol. II, pag. 364. — Martigny, *Dictionn. des antiquités chrétienn. (Mosaiques. a. v)*. Paris, 1865.

Caroline. Qua ammiri il viaggio di Carlo per Gerusalemme, diretto da una stella, a guisa dei Magi; e là, una striscia di fiamma dirige Carlo nei suoi movimenti, così come narrasi di Mosè. Qua scorgi le offerte di Carlo alla Madonna, assistito da Leone III; là, i miracoli avvenuti poco prima e poco dopo della sua morte. Da un lato sono ricordate le sacre reliquie da lui venerate, e dall'altro quelle donate da lui alle varie chiese. Fra tanti bassorilievi, che adornano la Cassa — non tutti visibili, per la posizione in che trovasi — primeggiano e spesseggiano, com'è naturale, quelli riferentisi a Carlomagno. Scrivo così; giacchè vi sono scolpiti altri bassorilievi di altri re o imperatori, che vennero in Aquisgrana o per onorare la sua tomba, o per cingervi la corona.

In Aquisgrana, proprio nella Basilica Carolina, furono incoronati circa cinquanta principi. I più di loro hanno una statuetta nella celebre Cassa di Carlomagno. Vi si vede, tra le altre, quella di Ottone il Grande, secondo rinnovatore, dopo Carlo, del cristiano impero romano. Venne incoronato re in Aquisgrana nel 936, e imperatore a Roma nel 964. Fu il primo imperatore, che dichiarò la deposizione, per immoralità, d'un papa, di Giovanni XII, dei Tusculani, e la installazione dell'altro papa Leone VIII. [1]

Nella stessa Basilica si conserva tuttora una sedia di marmo a bracciuoli, sopra cui sedevano i prin-

[1] Il vescovo Liutprando, testimonio auricolare, ma alquanto avverso a Giovanni XII, racconta il modo onde fu destituito, ed eletto, in sua vece, il protoscrivario della chiesa romana, col nome di Leone VIII. Questi rimase tranquillo un anno circa (Liutp., *De reb. gest. O. M. I.*, cap. III, ap. Pertz, III, pag. 340).

cipi, allorchè venivano, con una sacra funzione, incoronati re, o imperatori. Ivi, esistevano ancora tutte le insegne dei re e degl' imperatori là coronati; ma passarono, dopo l'anno 1795, da Aquisgrana a Vienna, dove fanno parte, al presente, del tesoro imperiale. Sarebbe non finirla per ora, se si volessero descrivere tutte le memorie pittoriche e scolpite della famosa Chiesa Carolina di Aquisgrana. Ricorderò infine, due pitture: una, che ritrae il nostro eroe del medio evo da santo, atteggiandolo con gli occhi innalzati al cielo, assistito dagli angeli, [1] nè più nè meno che si vedono molti santi dipinti o scolpiti in tante chiese cattoliche; ed un'altra, eseguita sui vetri della chiesa di Chartres, la quale riproduce il viaggio miracoloso di Carlomagno a Gerusalemme. [2] Volendone fare, in ogni modo, un santo, era naturale che si facesse viaggiare anche per la Terra Santa.

L'arte cristiana, come vedesi, ha corrisposto alle varie leggende, che di lui si formarono a grado a grado. Se non che, ben altre leggende si crearono intorno a lui, e che più e più concorsero a farlo stimare un santo. Carlo morì in Aquisgrana il 28 gennaio dell'anno 814, 18 anni circa dopo la morte di Adriano I, 2 anni circa prima della morte di Leone III. Carlo venne seppellito nella sontuosa Basilica. Su la tomba si pose questa iscrizione: *Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli Magni, atque orthodoxi imperatoris.* [3]

[1] Montefeaucon, *Op. cit.*, Vol. I, Tav. XXIII.

[2] A. Vétault, *Op. cit.*, pag. 135, tav. VII.

[3] Einhardi, *Vita C. M.*, LVII. — Ho lasciato le sole parole, che riguardano cose che sappiamo, la data, cioè, della sua

Ora, il visitatore trova su la tomba due parole: *Carolo Magno*. Capisco che per alcuni uomini universali non vanno le iscrizioni lunghe, sopratutto da che si è inventata la stampa.[1] Era però necessario nel nostro caso, che restassero su l'epitaffio di Carlomagno le parole di *orthodoxi imperatoris*. Queste due parole hanno un grande valore storico; perchè dimostrano in che conto morì Carlo appresso i contemporanei, nel conto, cioè, di uomo devotissimo alla religione cristiana. — Allora questa, anche la cattolica, dicevasi, e potevasi dire ortodossa.

Sopra la tomba, dall'alto, pende ancora una ricca lampada, donata da Federico Barbarossa: da quel Federico, che si adoperò, come sappiamo, a far canonizzare Carlomagno, come un santo della Chiesa. Poco prima che avvenisse la sua morte, e poco dopo ch'era avvenuta, la leggenda preparò, a così dire, gli ultimi materiali per l'apoteosi cristiana del Magno Carlo. Si parlò e scrisse, essere intervenuto, *ante obitum*, per sette giorni, che si mostrassero il sole e la luna di

morte e la durata del suo regno. — Il Baronio riporta una iscrizione, identica nella sostanza a quella di Eginardo, ma scritta in altra forma (*Annal.*, an. 814). — Il Bollando riporta, nella sostanza e nella forma, la iscrizione di Eginardo (*Acta sanctorum*, tom. II, 28 *Iannuarii*, ed. cit.).

[1] La iscrizione più lunga, che abbia vista, e che pure poteva e doveva essere brevissima, è quella posta in Arezzo su la casa modesta, dove nacque il più grande scrittore e poeta del secolo XIV, F. Petrarca. Manco male che ad Arquà, dove morì, osservasi su la tomba breve epitaffio; ma non quello che scrisse il Petrarca di se stesso (Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà*, nel volume: *Padova a Francesco Petrarca il XVIII luglio MDCCCLXXIV*. Padova, 1874).

tetro colore; che dalle mura della Basilica si cancellasse da se stesso il nome di Carlo; e che precipitasse da se stesso il portico di passaggio fra la Reggia e la Basilica. [1] Ancora, raccontasi il miracolo, che, *ante obitum,* un ponte di legno si bruciò in tre ore; mentre Carlo avealo fatto costruire così, *ut perpetuo durare posse.* Sigiberto dice che ciò avvenne tre anni prima; Eginardo, un anno prima della morte. [2]

Non dico con quali colori religiosi si dipinse la morte di Carlo. Alcuni cronisti parlano d'un cilicio, che portò sempre sul suo corpo, per i suoi peccati, fino alla morte, e che fu, poi, depositato nella sua tomba. È certo che vi si deposero la spada, lo scettro ed il globo, strumenti questi d'una geniale potenza militare e politica, che tappavasi nella grande sepoltura della storia! I cattolici vedono in quel cilicio di penitenza, portato da Carlo e seppellito con lui, quasi l'acqua purificatrice, che *maculas abstersit.* [3]

Vicino a morte lasciò in dono tre mirabili medaglie di argento *(tres mensas argenteas):* una a San Pietro di Roma, con la incisione di Costantinopoli; un'altra a san Vitale di Ravenna, con la descrizione della città di Roma; ed una terza ai suoi figli, con le varie rappresentazioni delle principali parti del

[1] Turpino, *Op. cit.*, secondo il Ciampi, cap. XXXI, secondo il Costets, cap. XXXII. — Si accompagnò la morte di Carlomagno co' medesimi segni prodigiosi della morte di Cristo (Matt., XXVII, 45, 51; Marc., XV, 33, 38; Luc, XXIV, 44, 45).

[2] Turpino, *Op. cit.*, secondo Ciampi, pag. 138.

[3] Baronio, *Annal.*, an. 814.

mondo.[1] Peccato che queste medaglie, certamente d'un grande valore geografico, iconografico ed epigrafico, sono, ora, a nostra contezza, soltanto per un ricordo lasciatoci dai cronisti. L'illustre De Rossi, nel suo scritto mentovato delle *Piante icnografiche e prospetiche di Roma anteriori al secolo XVI,* le rammenta, senza aggiungere altro.

Dopo la morte di Carlomagno, la poesia sublimò assai le sue qualità morali, come se non fossero state abbastanza ingrandite dai suoi biografi Eginardo, Turpino ed altri. Una poesia di Colombano, dal titolo: *Plantus de obitu Karoli,* dichiaralo: *Pater communis orfanorum omnium | peregrinorum, viduarum, virginum.* Chiudesi con questa preghiera: *In sancta sede cum tuis apostolis | suscipe* **Pium,** *o tu Christe, Karolum.* Vi è ad ogni due versi questo ritornello: *Heu mihi misero.*[2] Nell'insieme è un canto, che un pio cristiano scioglie ad altro pio cristiano. Un'altra poesia, intitolata: *Rytmus in obitu Caroli Magni,* dà ancora del padre, del **pio,** del **santo** al grande Imperatore.[3] Già la Chiesa, ancor vivo, stando per divenire Imperatore, avealo raccomandato, anche in maniera poetica, al santo dei santi, Gesù Cristo, e poi a ciascun santo del Paradiso, con questi ritornelli: *Exaudi Christe; Tu illum adiuva.*[4] Restava che se ne scrivesse l'inno, dopo la morte, e si cantasse nelle chiese, per onorarlo in terra e pregarlo

[1] Einhardi, *Vita Caroli,* XXXIX — *Ann. rer. Franc.,* pag. 366. Coloniae, 1561 — Muratori, *Dissert., diss.* XXIV.

[2] Ap. Pertz, *Poetae latini* etc., vol. I, pag. 435.

[3] Ap. Bouquet, *Op. cit.,* vol. V, p. 407. — Muratori, *R. I. S.* vol. II, p. 690.

[4] Duchesne, *Lib. Pont.,* Leo III. Le *Laudes* ricord. a p. 59.

in cielo, come un santo. E già abbiamo l'*Hymnus de sancto Carolo;* del quale ecco i primi quattro versi:

O rex orbis triumphator,
Terrae regum imperator
Tui gregis nostri caetus
Pios audi pie fletus. [1]

La Chiesa di Roma si è dimostrata, in generale, sempre grata verso i principi benefattori, sopratutto verso Carlomagno. L'arte cristiana, di cui quella si è servita, l'ha sempre modellato a immagine d'un pio e santo. Il culto cristiano, di cui ha pur quella disposto, ha sempre tollerata, se non approvata esplicitamente la venerazione in Chiesa di Carlomagno, come d'un santo fra tanti altri santi.

Alcuni scrittori cattolici, per non fare della santificazione di Carlomagno l'opera d'un antipapa, di Pasquale III, sostengono, o, per lo meno, dubitano che sia avvenuta sotto il papa Alessandro III. [2] C. Baronio, nel proposito, dà il giudizio più vero ed equanime. Egli osserva che la chiesa di Roma non avendo nè abolito, nè impugnato, nè proibito il fatto della canonizzazione di Pasquale III; il culto di Carlo, *tacita permissione sive tollerantia, perseverat.* [3] La chiesa romana, non contrastando ad un decreto d'un antipapa, ha voluto mostrare gratitudine a Carlomagno. Anche vogliasi eccessiva, merita lode. Tra la ingratitudine e la gratitudine eccessiva, la scelta non

[1] Ap. Migne, *P. L.*, vol. 98, *Appendix*.
[2] Bollando, *Acta Sanctorum*, vol. II, cap. X.
[3] *Annal eccles.* an. 815.

comporta dubbio. Magari la Chiesa l'avesse usata sempre per un alto scopo religioso!

Rifatti i passi principali della storia, della leggenda e dell'arte, che hanno preparata, quanto a Carlomagno, l'apoteosi cristiana, che cosa noi ne pensiamo, o dobbiamo pensarne? Meritava il re dei Franchi e l'imperatore dei Romani venir sollevato in su gli altari; venerato e pregato come un santo? E prima di questa domanda, vi è quest'altra: bisogna fare dei miracoli, per ascendere al grado di santo? La religione cristiana, benintesa, domanda, per la santità, le virtù eroiche, non già i miracoli. Le virtù eroiche sono appunto i miracoli; giacchè gli atti eroici della virtù cristiana, di cui il centro è la carità, sono formati ed accompagnati dai risultati miracolosi e copiosi del sacrificio e del beneficio, del dolore e dell'affetto, dell'abnegazione e della esaltazione. [1] Come gli atti eroici del grande patriota creano i miracoli della civiltà, così gli atti eroici del vero cristiano costituiscono i miracoli della santità.

Il qual mio discorso è conforme, quel ch'è più, al Codice Biblico, che mette in guardia dai pretesi miracoli, e li addita anzi segni di furfanteria, che di santità. [2] Pure, la Chiesa cattolica ha pensato e praticato diversamente. Come ha raccomandato spesso ai fedeli un Cristo taumaturgo, operatore, cioè, di miracoli; così ha raccomandato spesso nelle chiese ed ai fedeli santi taumaturgi, preparati dalla leggenda, constante spesso di consapevoli inganni. So bene che non ha scordato le virtù eroiche pel santo dei

[1] Labanca, *Lezioni di filos. morale*, Lez. XI. Firenze, 1867.

[2] Deut., XIII, 1-3; Matt., VII, 22, 23; XXIV, 24, 25; 2 Tessal., II, 9, 10; *Apocal.*, XIII, 13-16.

santi, e per i santi; ma queste, vere meraviglie prodigiose in mezzo all'umanità, sono passate in seconda linea rispetto a miracoli fantastici. In generale la chiesa cattolica, raccomandando un cristianesimo che s'imponeva più alla immaginazione, che alla persuasione, allontanò dal concetto del santo tutta quella pura e sublime idealità, di cui la religione cristiana avealo circondato. [1]

Per tale dottrina cattolica su la santità, è accaduto che dovendosi fare di Carlomagno un santo, è subito apparsa la leggenda ad inventare miracoli intorno a lui, prima della morte, nella morte, e dopo

[1] Nella morale antica il concetto del santo è spesso qualcosa di arbitrario; perchè in quella è santo tutto ciò che piace agli Dei (Bonghi, *Dialoghi di Platone, Concetto e fine dell' Eutifrone*, Vol. I, pag. 29-62. Roma, 1880. — Ferrai, *I dialoghi di Platone, Proemio all'Eutifrone*, Vol. II, pag. 5-17. Padova, 1875). Aristotile, ad uscire dall'arbitrario, cacciò via dalla morale antica, a differenza di Platone, il concetto del santo; bastando in essa i concetti ragionevoli della giustizia, della prudenza, della fortezza e della temperanza (Aristotile, *Ethica Nicomachea*, lib. I, II, III). La morale cristiana rinnova il concetto del santo, e ne fa la base e la cima della più perfetta moralità. Tuttavia il santo è, come nella religione pagana, l'*umano* sottoposto al *divino*, o vogliam dire quell'atto umano, ch'è accetto al volere divino. Se non che, il volere divino essendosi riconosciuto nella religione cristiana come Santo, Buono e Perfetto per eccellenza, il santo umano partecipa al santo divino; e quindi non è più arbitrario. L'argomento richiederebbe lungo discorso, che non posso fare in una nota, nè devo; attesochè le cose accennate sono sufficienti a dimostrare, da un lato, il progresso cristiano rispetto al concetto del santo, e dall'altro, che la santità cristiana non ha che fare col miracolo, nel senso cattolico.

la morte. Siccome senza miracoli non si registrano santi nel martirologio romano; quindi era naturale che gli ammiratori di Carlo ne proclamassero parecchi per lui, forse alcuni in buona fede. Il tempo vi si prestava a maraviglia. Così divenne anche un taumaturgo, tuttavia creduto tale nelle chiese di Germania e di Francia.

Facendo punto su la questione dei miracoli, attribuiti a lui e ad altri santi cattolici, io ritorno all'altra interrogazione, ch'è questa: meritava Carlo di venir sollevato su gli altari; venerato e pregato come un santo? La religione cristiana domanda, per i fedeli in genere, virtù private, anzi ne fa a ragione il fondamento delle pubbliche; per i santi, virtù eroiche, non meno private che pubbliche; dovendo sempre quelle essere la radice di queste. Carlo ebbe siffatte virtù? Io, che pur sono un ammiratore del re franco, vorrei potergliele trovare nella vita privata e pubblica; ma non le trovo.

Nella vita privata porge, invece, esempii di molta dissolutezza, inescusabili così, come in altri principi vecchi e nuovi. Non me ne sarei occupato, se di lui non avesse voluto farsi un santo. Non pago di separarsi, spesso per ingiusti motivi, da parecchie mogli, tenne ancora parecchie concubine. Un cattolico, imparziale estimatore di lui, G. Döllinger, dice nel suo *Compendio di storia ecclesiastica*, che Carlo non dimostrò rispetto per la santità del matrimonio. C. Baronio vi trova pronto il rimedio, affermando che alle colpe di dissolutezza riparò con la penitenza: *maculas istas paenitentia abstersit.*[1] Sarà vero che egli abbia fatta penitenza, ma questa ha efficacia di

[1] *Annal. eccles.*, an. 814.

cancellare i peccati, non di sublimare il peccatore al grado di santo.

Quanto a Carlo gli *Atti dei santi* accennano, per la sua vita privata, alle virtù d'essere stato severo verso i figli, clemente verso gli altri, temperato nel cibo, sobrio nel bere, *et eloquentia copiosus.* [1] — Anche la facondia è una virtù morale? — La severità verso i figli non potè scansare il contagio del suo cattivo esempio. Nella vecchiezza dovette egli assistere e riparare a scandali tra Eginardo e la sua figlia Emma, tra Engilberto e l'altra sua figlia Berta! E fu davvero clemente verso gli altri? Certo, alcuni fatti ricordati provano ben altro (I, II). Pure, volendo concedere le virtù, di cui parlano gli *Atti dei santi,* siamo sempre a virtù comuni, non a virtù eccezionali; così come ci vogliono per la santità cristiana. Carlo, con le virtù menzionate, e con altre di simil genere, sarà stato un buon cristiano, un uomo giusto, anche, se piace, *le plus honnête,* come il Vétault sentenzia, *des grands hommes;* [2] ma non mai un santo, anche dei meno commendevoli.

La pubblica vita di Carlomagno giova a proclamarlo un santo? Quel che più me ne dissuade, è appunto questa sua vita. Il cristianesimo vuole essere amato per se stesso, non servire di mezzo a conservare conquiste mondane: vuole essere libero e indipendente nelle sue funzioni, non difendersi con protezione calcolata ed armata; vuole raccomandarsi e propagarsi con la forza della persuasione, non con la forza della spada e della violenza. Carlomagno, al contrario, amò, protesse e propagò la religione cri-

[1] Bollandus, *Op. cit.*, cap. VII.
[2] *Op. cit.*, pag. 458.

stiana per fini politici, e spesso, quel ch'è peggio, con violenza. Come Costantino, per bisogno di pace nell'Impero, fece esiliare ed ammazzare i donatisti, ora lisciare ed ora perseguitare gli ariani, promuovere qua cerimonie pagane e là cerimonie cristiane; così Carlo, a poter unificare facilmente le diverse razze dell'Occidente, fece non di grado, ma di forza battezzare a torme Sassoni ed Avari, e promulgò spesso leggi non che severe, crudeli contro i fedeli di altre religioni (I, II). Con tutto ciò, i due imperatori si tengono da parecchi storici per eminenti cristiani. Il Bossuet afferma nel suo celebre *Discorso su la storia universale*, che Carlo *se montra très chrètien dans toutes ses oeuvres;* ed il Gautier, nella introduzione all'opera del Vétault, più volte citata, ne fa, quasi come Cristo, un collaboratore di Dio: *son propre collaborateur pour le salut de la chrétienté et du monde.* Il nostro Bertolini anche esalta molto Costantino, proclamandolo nella sua *Storia del medio evo*, non solo *un protettore* de' cristiani, ma eziandio *un loro campione.*

Questi giudizii non sono obbiettivi; non sono appoggiati su tutti i fatti storici di Costantino e Carlo. Giudicati da un punto di vista del tutto religioso, mostransi, anzi che cristiani in tutte le loro opere, anzi che collaboratori alla salvezza della cristianità, anzi che campioni dei cristiani, corruttori del cristianesimo. Un Cristo armato non è più Cristo: una fede armata non è più fede; un cristianesimo armato non è più cristianesimo. Invece, Costantino e Carlo armarono Cristo: armarono la fede: armarono il cristianesimo; mentre che i cristiani dovevano sempre lottare e vincere con le armi della parola e della carità, non mai con quelle del ferro e del fuoco. La pro-

tezione armata non era punto conforme all' indole nativa della religione cristiana. Si era espressamente rigettata dal suo Fondatore. Fu la Chiesa, che deviò dal cammino morale a lei tracciato.

Tale deviamento è riprodotto dall'arte cristiana. Vedesi nella pittura della *Chiesa militante e trionfante* del Cappellone degli Spagnoli di Firenze, mentovata già sott'altro aspetto (I, III.). A prima giunta quella pittura sembra un caos di figure, di linee e di ombre. Resta, davvero, un caos, per chi abbia la testa vuota della storia chiesastica del medio evo. Invece, al lume di questa, il caos diradasi a grado a grado, e ti accorgi che nell' affresco non ispicca nè la Chiesa militante, che, perseguitata, combatte col buono esempio ed eloquio, ed anche col martirio, per guadagnarsi la propria esistenza e indipendenza; nè l'altra chiesa militante, che, non perseguitata, continua a combattere con le sole armi della predicazione e delle preghiere, per meglio assodare la sua esistenza e indipendenza. Questa e quella Chiesa militante, tutte e due legittime e rispettabili, non sono nel fastoso affresco di Firenze. Al contrario, in esso rappresentasi una Chiesa militante addirittura traviata, che si ripromette piena vittoria ed autonomia con la forza materiale delle armi: forza che ottiene da imperatori e re armati.

Eccone la prova nei tratti principali del ricco quadro. L'artista, dopo aver colorito il Duomo di Firenze, quale emblema della Chiesa militante, vi pone davanti, da scolta principale, il papa, seduto in un trono maestoso, e vestito pontificalmente. Tiene a destra, sempre a lui sottoposti, un cardinale, un patriarca, e, per gradi più bassi, vescovi, dottori, abati, monaci, monache ed altre persone, che gli fanno

omaggio. Alla sinistra stanno un imperatore e due re, tutti e tre con la spada tra mani, tutti e tre in trono, tutti e tre subordinati al papa; salvo che i due re sono sottoposti all'imperatore, ch'è Carlomagno. [1]

Intorno a costoro si accalca gran folla di baroni, di duchi, di cavalieri, di servi, di persone di ceto diverso. Mirando ancora a sinistra, più in là della mentovata serie di protettori armati della Chiesa militante, si vedono tre monaci domenicani: il primo, che addita con pietà la distruzione dei lupi fatta dai cani; il secondo, che segna in una carta i condannati della inquisizione; il terzo, che con un libro aperto spiega agli uditori i versetti della Bibbia. Ai piedi del Papa, dell'Imperatore e dei Domenicani e degli altri personaggi sono pecore, lupi e cani chiazzati: le pecore sono i fedeli; i lupi, gli eretici e scismatici; i cani chiazzati, i domenicani; sì perchè il loro abito è bianco e nero; e sì perchè sono considerati come cani del Signore *(Domini canes)*.

Ancora verso la sinistra, salendo su su, s'incontrano altri due domenicani: uno, che confessa, ed assolve un penitente; ed un altro, che con la sinistra invita l'assoluto ed altri eletti del Signore al Paradiso, e

[1] P. L. Cecchi, nel suo breve *Studio storico sull'arte cristiana* (Firenze, 1873), accenna al Cappellone degli Spagnoli, per provare contro il Rio, autore *De l'art chrétien*, che in quello domina, anzi che simbolismo e misticismo, innegabile realismo storico (p. 43-45). Ha ragione il Cecchi. Ma perchè ha del tutto taciuto, nel quadro della *Chiesa militante e trionfante*, dell' Imperatore, dei re e di altri, che ivi militano con la spada tra mani, e ch'è la parte più reale e caratteristica dell'indirizzo papale del medio evo, messa tanto mirabilmente in rilievo dall'affresco fiorentino?

con la destra a loro ne addita la via. Appresso ai due frati si vedono delle anime fedeli, in forma di graziose fanciulle, che vengono incoronate prima di affidarsi a san Pietro, fermato vicino alla porta del Paradiso. Della quale tiene la chiave per aprirla, e farvi entrare le anime incoronate. Entrate che sono, vengono accolte da santi e da angeli, tutti affissati con gli occhi al Cristo, che, glorioso in trono, occupa il piano superiore del quadro, ed è come il centro della Chiesa trionfante. Brevemente, tutto il quadro consta di due piani principali: dell'inferiore, che rappresenta la Chiesa militante; del superiore, che ritrae la Chiesa trionfante. Siccome a quest'ultima arrivasi mediante quella prima; così ancor essa risente in alcun modo le deviazioni della Chiesa militante.

Cristo, secondo il punto e l'atteggiamento che tiene nello studiatissimo affresco, regna e non governa. Assiso nel trono di gloria, non fa altro che ricevere i fedeli devoti, ed ammetterli nelle superne sfere della visione celeste e beatifica. Appare come staccato dai fedeli, che sono in questo mondo i soldati della Chiesa militante; laddove costoro dovrebbero costituire, come dice Paolo, un solo corpo in Cristo, [1] o, come fa dire Giovanni a Cristo: Io sono nei fedeli, come Dio è in me. [2] I fedeli vedonsi uniti soltanto al papa, ch'è il capo supremo della Chiesa visibile, come se fosse un accessorio la unione invisibile dei fedeli al loro Cristo. Il papa, mediante i domenicani, li distingue in buoni e reprobi. A loro permette di fare dei reprobi uno strazio orribile, avventandovisi contro a guisa di cani; e di mandare i buoni a san Pietro, a' quali

[1] *Rom.*, XII, 5.
[2] Giov., XVII, 23.

apre la porta del Paradiso. Cristo, che prometteva la sua assistenza *tutti i giorni* ai suoi fedeli, *infino alla fine del mondo*,[1] resta come indifferente lassù nel Cielo!

Tale è il quadro del Cappellone degli Spagnoli di Firenze, che, nelle sue molteplici figure, circa 215, è una perfetta incarnazione della Chiesa militante, o, ch'è lo stesso, Chiesa visibile del medio evo. Allora questa Chiesa aveva pigliato il sopravvento su la Chiesa invisibile, che ha per fondamento e compimento Gesù Cristo. Il papa, come capo della Chiesa visibile — che il Tolstoi dichiara, in modo brusco, una *frode*[2] — pretese non solo mezzi materiali per vivere, ma eziandio dominio temporale. Questo non potendo sostenere e difendere da se stesso, fu costretto a invocare la protezione armata degli imperatori e dei re del mondo. Di tal guisa il celebre affresco fiorentino[3] rifà a cappello la Chiesa medievale di Roma, ridotta quasi ad una giurisdizione ed inquisizione politico-religiosa in armi.

Nel Palazzo Vaticano manca una sintesi plastica della Chiesa medievale, com'è quella del Cappellone di Santa Maria Novella. Nelle cosidette Camere di Raffaello, e cioè nel Salone di Costantino, nella Camera di Eliodoro, nella Camera della scuola di Atene, nella Camera dell'incendio di Borgo, e più e più nella Sala Regia, sono, con dipinti smaglianti, ricordate cose e

[1] MATT., XXVIII, 20.

[2] *The Fortnightly Review*, aprile 1891.

[3] L'epoca nella quale si finì l'affresco — male attribuito dal Vasari a Simone Martini — nella parete sinistra del Cappellone, è verso l'anno 1355, (CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia*, volume III, p. 88,89. Firenze, 1875-1887).

persone, storie e leggende, che si riferiscono alla Chiesa militante del medio evo, ma di questa non vedesi un riassunto pittorico. Non vedesi una chiesa di Gesù Cristo, che, protetta con la forza da regnanti umani, mostrasi da un lato disviata dal regnante divino, e dall'altro militante nel senso politico, alla stessa guisa degli altri regni umani.

Costantino, prima, e Carlo, poscia, con la loro protezione armata, contribuirono a cosiffatta non evoluzione, sì deviazione della chiesa cattolica. Il regno divino, ad essa affidato, era nato inerme, ed era destinato a rimaner tale; perchè è nascosto nel cuore umano, [1] dove le armi non hanno nulla a difendere. Gesù entrò in Gerusalemme disarmato, in modo umile, a cavallo al più umile degli animali. [2] Invece, nel medio evo si è voluto farlo entrare armato in mezzo ai popoli, con tutto lo sfarzo adoperato dagli altri imperanti della terra! A tale traviamento pervenne il cristianesimo, protetto con le armi, e con quelle armi che gli prestarono principalmente Costantino il Grande e Carlomagno.

Ma bisogna pur convenire, che se i due imperatori devono, da un punto di vista esclusivamente religioso, chiarirsi corruttori del cristianesimo; sotto altro punto di vista comprensivamente storico, devono proclamarsi benefattori del genere umano. È fuori dubbio che entrambi non servirono al cristia-

[1] Matt., VI, 5, 6; Luca, XVII, 20, 21.

[2] Matt., XXI, 2, 5; Marc., XI, 2, 7; Luc., XIX, 30, 35; Giov., XII, 14. È dubbio se Gesù entrasse in Gerusalemme, montato sopra un asino, o un'asina. Asino od asina che fosse, rimarrebbe sempre avere scelto un umile animale, come simbolo del suo regno mansueto e dolce nel cuore umano.

nesimo, ma se ne servirono alle loro aspirazioni politiche (I, III). Ora, è qui che la storia può e deve essere giusta; tutto calcolando con largo e spassionato giudizio, per ben esaminare se nelle loro aspirazioni politiche abbracciarono solamente interessi individuali. Nessuna storia, che sappia calcolare ed esaminare con imparzialità, può negare che la loro opera politica fu salutare, e che arrecò, allora e dopo, un grandissimo bene sociale.

La storia, non ristrettamente religiosa, è altresì in grado di perdonare a tutti e due anche la loro protezione armata verso il cristianesimo; avendo questa stessa procacciato del bene al mondo sociale. Di qui è, che se Costantino e Carlo non possono proclamarsi grandi servitori di Dio, come appunto devono essere i santi della Chiesa, e come fu prima di tutti il suo Fondatore, Gesù Cristo; [1] possono proclamarsi grandi servitori dell'Umanità, pur costoro santi, se non della Chiesa, dello Stato; se non della Religione, della Patria. Così la storia dell'umana civiltà, con un giudizio più comprensivo, benedice ed esalta i due imperatori dei Romani, ed applaude alla loro apoteosi civile; non potendo a loro accordarsi una apoteosi cristiana dalla storia cristiana.

[1] Nella *Dottrina dei dodici apostoli*, già mentovata, Gesù Cristo è chiamato servitore di Dio, più che figlio di Dio. La frase τοῦ παίδος σου, ivi adoperata, può tradursi: tuo figlio, o tuo servitore. Secondo il contesto, è preferibile la parola servitore (B. Labanca, *Il cristianesimo primitivo*, p. 324).

INDICE

I.

MATERIE

Dedica — Al lettore — Sorgenti . . . . . *Pag.* 1-6
Introduzione . . . . . » 7-10

PARTE PRIMA.

Il re Carlomagno ed il papa Adriano I.
(768-795)

Cap. I. Relazioni politiche tra Carlomagno ed Adriano. . . . . » 11
» II. Relazioni religiose di Carlomagno colla Chiesa in generale, con Adriano in particolare . . . . . » 34
» III. Carlomagno e la Chiesa nell'arte cristiana » 60
» IV. Carlomagno ed Adriano nell'arte cristiana » 79

PARTE SECONDA.

L'imperatore Carlomagno ed il papa Leone III.
(795-814)

Cap. I. Relazioni politiche di Carlomagno con Leone III, ed il Triclinio Leoniano . . » 107
» II. Intorno all'anno in cui fecesi il Triclinio Leoniano . . . . . » 142
» III. Altre relazioni politiche di Carlomagno con Leone III nella storia e nell'arte cristiana » 158

Cap. IV. Scopo e conseguenze immediate della incoronazione di Carlomagno . . . *Pag.* 174
» V. La incoronazione di Carlomagno e l'arte cristiana . . . . . » 197
» VI. Carlomagno adorato da Leone III, secondo un quadro del nostro secolo . . . . » 223
» VII. Apoteosi cristiana di Carlomagno . . » 250

II.

INCISIONI

Incis. I. Antica effigie di Carlomagno con la Chiesa tra mani, nella Basilica di Aquisgrana da lui edificata . . . . . *Pag.* 69
» II. Antico ritratto di Carlomagno con diadema rotondo, nella Biblioteca Vaticana » 73
» III. Triclinio Leoniano. Antico mosaico nella piazza di San Giovanni in Laterano . » 117
» IV. Gruppo destro del Triclinio, rappresentante Cristo, che porge le chiavi a Silvestro I, ed il labaro a Costantino il Grande. . . » 123
» V. Gruppo sinistro, rappresentante san Pietro, che consegna il palio a Leone III, e lo stendardo di Roma a Carlomagno . . . » 127
» VI. La rinnovazione dell'Impero Romano, in una medaglia di Carlomagno . . . . » 146
» VII. La liberazione di Leone III dai suoi nemici per opera di Carlomagno. Antico mosaico della chiesa di santa Susanna di Roma . . . . . » 169
» VIII. La giustificazione di Leone III alla presenza di Carlomagno. Affresco del Palazzo Vaticano . . . . . » 171

» IX. La incoronazione di Carlomagno dell'anno 800 in San Pietro. Altro affresco del Palazzo Vaticano . . . . . *Pag.* 213
» X. Dopo la incoronazione Leone III adora Carlomagno, secondo un quadro esposto in Roma l'anno 1810 . . . . . » 232-233

III.

PITTURE E SCULTURE

ANALIZZATE STORICAMENTE, O SOLTANTO RICORDATE

I. Statua di bronzo di san Benedetto in Montecassino, nel Santuario della Torre . . . . . *Pag.* 23
II. L'imperatore Costantino Copronimo tra le fiamme dell'inferno. Affresco in Santa Maria Maggiore di Roma . . . . . » 47
III. Reliquiario della chiesa di Calcata, presso Roma, con una reliquia preziosa di Gesù Cristo, affidata dagli angeli a Carlomagno . . . . . » 56-57
IV. Due dipinti, uno della Biblioteca Nazionale di Parigi, l'altro del Museo di Versailles, per Carlomagno in marcia verso le Alpi . . . . . » 66
V. Un bassorilievo del portico di San Pietro intorno all'arrivo di Carlomagno in Roma . . . . » 66
VI. Devozione di Carlomagno alla Chiesa, in una pittura ed in una scultura di Aquisgrana . » 67
VII. Lo stesso concetto espresso da una figura dei Capitolari del Baluzio: da un quadro di San Paolo in Roma: da una statua di Carlomagno nella chiesa di San Luigi dei Francesi di Roma; da un dipinto del Palazzo Municipale di Siena. . . » 67-68
VIII. Strage di San Bartolomeo. Affresco del Palazzo Vaticano . . . . . » 72

IX. Altro vaticano affresco, ritraente Carlomagno quale difensore della Chiesa . . . . . *Pag.* 72
X. Due statue equestri di marmo, una di Costantino il Grande, e l'altra di Carlomagno, poste come sentinelle della Chiesa nei due estremi punti del portico di San Pietro. . . . . » 75-78
XI. L'arte cristiana rappresenta il battesimo di Costantino, come somministrato in Roma, in Nicodemia, in Napoli ed in Amalfi . . . . . » 76
XII. Monete di Carlo e di Adriano I quanto alla loro differente sovranità sopra Roma . . . . » 80-82
XIII. Il mausoleo dell'imperatore Adriano in Roma, ridotto a fortezza dal papa Adriano I . . » 84
XIV. Primo Concilio Generale di Nicea del 325, sotto Costantino. Affresco del Vaticano . . . . » 87
XV. Lo stesso Concilio Generale, riprodotto da un quadro della chiesa di Santa Maria di Nicea » 88
XVI. Un Concilio Romano del 324, dipinto nell'antica chiesa di San Martino ai monti di Roma . » 90
XVII. Settimo Concilio Generale di Nicea del 787, sotto Adriano I. Affresco della Biblioteca Vaticana . . . . . » 91
XVIII. Antico mosaico, che rappresenta Gesù Cristo fra gli Apostoli ed i Seniori dell'Apocalisse, raccomandato da Adriano a Carlo, visibile in San Paolo di Roma. . . . . » 92
XIX. Le sette *Arti liberali,* dipinte d'ordine di Carlomagno nella Scuola Palatina di Aquisgrana » 93-94
XX. Le stesse *Arti liberali,* tra i bassorilievi del celebre pulpito di Giovanni Pisano . . . . » 94
XXI. Epitaffio per Adriano I, scritto da Carlomagno, e inciso in un marmo, che ora conservasi nel gran portico di San Pietro . . . . . » 99-106
XXII. Mirabile dalmatica del sacro tesoro di San Pietro, attribuita a Carlomagno o a Leone III. » 111-112
XXIII. Mosaici nella chiesa dei Santi Cosmo e Damiano di Roma e nel portico di San Pietro,

rappresentanti uno, il Cristo glorioso tra gli Apostoli, e l'altro, la navicella di Pietro. *Pag.* 128-129

XXIV. Pietro pescatore, la pescagione di Pietro e la navicella di Pietro, in tre incisioni d'un libro del 1610 . . . . . » 129

XXV. Giustiniano incoronato imperatore da Cristo. Mosaico di santa Sofia di Costantinopoli » 131

XXVI. La visione miracolosa di Costantino, il suo battesimo, e la sua donazione alla Chiesa. Affreschi del Palazzo Vaticano . . . . » 133

XXVII. San Pietro con tre chiavi, in un antico mosaico delle Grotte Vaticane . . . . » 135-136

XXVIII. La figura del Buon Pastore, nelle catacombe di Roma e di Napoli. . . . . » 139

XXIX. Monete di Carlomagno, che attestano la sua devozione per la Chiesa . . . . . » 147-148

XXX. Trattative di Carlomagno con gl'imperatori di Oriente, da due quadri di Costantinopoli . . . . . » 154

XXXI. San Pietro in atto di dare il Palio a Leone III, e lo Stendardo di Roma a Carlomagno, da un bassorilievo del portico della Basilica Vaticana . . . . . » 157-158

XXXII. La Torre dipinta sotto il papa Zaccaria nel Palazzo Laterano, preannunziatrice del Romano Impero Cristiano, effettuato da Carlomagno e da Leone III. La *Torre politica* di Zaccaria, la *Città di Dio* di sant'Agostino, e la *Torre mistica* di Erma e di san Benedetto, comparate fra loro. . . . . » 198-202

XXXIII. Un papa, con le due spade pretese di Bonifazio VIII, figurato in un libro storico odierno » 204

XXXIV. Bonifazio VIII e la sua bolla del Giubileo del 1300. Epigrafe del portico di San Pietro, e mosaico della Basilica Laterana . . . » 205

XXXV. Dipinti ordinati da Leone III, allusivi all'avvenimento della Incoronazione . . . » 205-207

XXXVI. Molte immagini di corone e di coronati, nelle catacombe e nelle chiese cattoliche. *Pag.* 207-210
XXXVII. L'incoronazione della Vergine fatta da un papa. Quadro dell'Accademia di Belle Arti di Firenze . . . . . » 207
XXXVIII. La Vergine in trono, nel Museo di san Marco di Firenze, nel Museo nazionale di Napoli, nel Monumento della Concezione di Roma, nella Nuova Facciata del duomo di Firenze. . . . . » 207-208
XXXIX. Bonifazio VIII con l'Uniregno, in un mosaico di San Giovanni in Laterano, col Triregno, in una statua di Bologna, eretta gli dopo la morte . . . . . » 208-209
XL. Carlomagno dipinto Imperatore accanto a Leone III, nel Cappellone degli Spagnoli di Firenze. . . . . » 219-221
XLI. Medaglie e monete intorno alla sovranità di Carlomagno e di Leone III su Roma » 221-222
XLII. La corona che Leone III pose sul capo di Carlomagno nell'anno 800, s'era conservata nella Basilica Vaticana fino al secolo XII » 223
XLIII. Statua di bronzo del dio Jrmensul, adorata dai Sassoni, e rovesciata da Carlomagno » 225
XLIV. Figure di Carlomagno più consone ai racconti biografici di lui, incise in libri . » 225
XLV. Federico Barbarossa ritrattato in guisa, da fare spavento. Figura in una storia illustrata del Lombardo-veneto . . . . . » 225
XLVI. Alcune figure su la triplice adorazione dovuta al Papa, dopo eletto dai cardinali » 246
XLVII. Napoleone I miseramente prostrato ai piedi di Pio VII. Miniatura d'una *Storia del cristianesimo* . . . . . » 247
XLVIII. I Normanni vilmente umiliati avanti a Benedetto VIII. Incisione d'un libro cattolico del 1886 . . . . . » 248

XLIX. Affresco Laterano su la incoronazione di Lotario II, sotto Innocenzo II . . *Pag.* 253-254

L. La conciliazione tra Alessandro III e Federico Barbarossa, in due dipinti, uno di Roma, e l'altro di Venezia . . . . » 254

LI. Il mosaico di santa Petronilla nella Basilica Vaticana, in relazione a Pipino ed a Carlomagno . . . . . » 259-260

LII. Statua ed affresco in Montecassino di Carlomagno, quale benefattore della Badia » 261-262

LIII. Affreschi e bassorilievi della Basilica Carolina di Aquisgrana, relativi a varie storie e leggende di Carlomagno e di altri imperatori . . . . . » 266-268

LIV. La tomba di Carlomagno in Aquisgrana, e memorie epigrafiche di essa . . » 268-269

LV. Ricca lampada donata da Federico Barbarossa alla chiesa aquisgranense di Carlomagno, ora sospesa sopra la sua tomba » 269

LVI. Carlomagno, morendo, lasciò a Roma, a Ravenna ed ai figli tre medaglie d'argento, con le incisioni di Roma, di Costantinopoli e delle principali parti del mondo . » 270-271

LVII. Chiesa militante e trionfante. Dipinto a fresco nel Cappellone degli Spagnoli di Firenze, analizzato storicamente . . » 278-281

AVVERTENZA

Tralascio l'*errata-corrige* in fine di questo volume, per più ragioni. Un amico che l'ha letto, prima di pubblicarlo, m'ha assicurato di avervi trovato un solo errore, che oscura il senso; ed è questo: A pag. 140 leggesi: della chiesa, di Roma, dal principe degli Apostoli; e dovrebbe leggersi: della chiesa di Roma, fondata dal principe degli Apostoli. Se altri errori di simil genere vi fossero occorsi, avrei posta l'*errata corrige*. Poi, è un fatto costante che non si guarda, nè manco da attenti lettori. Da ultimo, quel ch'è peggio, che non leggesi pur dai critici dei libri. La Civiltà Cattolica scrivendo della mia *Filosofia cristiana*, per poco non mi ha dato dell'asino, per aver letto nel testo *pontificorum*, e non aver letto nell'*errata-corrige pontificum*. Che ciò sia avvenuto in malafede, ne dubito assai. Piuttosto lo scrittore della *Civiltà* ha goduto di cogliermi in un badiale sbaglio, per aguzzare la sua penna contro me, senza pensare a leggere le correzioni.

ROMA - Stab. Tip. della Società Laziale

F-3-1.
1.3.

CARLOMAGNO

NELL'ARTE CRISTIANA

SAGGIO STORICO-CRITICO

DI

BALDASSARE LABANCA

illustrato con dieci incisioni

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
TORINO-FIRENZE
1891

DELLO STESSO AUTORE

Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV. Padova, Salmin, 1882 . . . . . L. 4, 00

Marsilio da Padova e Martino Lutero. Roma, 1883. Nella *Nuova Antologia.*

Il cristianesimo primitivo. Studio storico-critico. Torino, E. Loescher, 1886 . . . . . » 6, 00

La religione per le università è un problema, non un assioma. Torino, E. Loescher, 1886 . . . . . » 1, 00

Concetto della filosofia cristiana. Milano, 1886. Nella *Rivista di filosofia scientifica.*

Iddio nella filosofia cristiana. Milano, 1886. *Ivi.*

La filosofia cristiana. Studio storico-critico. Torino, E. Loescher, 1888 . . . . . » 8, 00

Studio critico di alcune recenti pubblicazioni di storia e filosofia religiosa. Milano, 1888. Nella *Rivista di filosofia scientifica.*

La storia del cristianesimo nella Università di Roma. Bologna, 1889. Nel periodico *L'Università.*

Il divino o l'umano nella Bibbia? Milano, 1889. Nella *Rivista di filosofia scientifica.*

L'ultima allocuzione del Papa e Giordano Bruno. Roma, E. Perino, 1889. . . . . » 0, 50

Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia. Milano, Dumolard, 1890 . . . . . » 1, 00

Ho notato soltanto le pubblicazioni di storia e di critica religiosa. Quelle segnate col prezzo, sono ancora in vendita appresso E. Loescher, il Dumolard ed il Perino.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 039353609